

Sebastiano Benasso - Luisa Stagi

MA UNA MADRE LO SA?

LA RESPONSABILITÀ DELLA CORRETTA ALIMENTAZIONE
NELLA SOCIETÀ NEOLIBERALE



Collana ***Immagin-azioni sociali***

03

Collana diretta da:

Luisa Stagi

(Università di Genova)

Luca Queirolo Palmas

(Università di Genova)

Comitato scientifico:

Jean-Pierre Durand

(Université d'Evry)

Joyce Sebag

(Université d'Evry)

Doug Harper

(Duquesne University)

Federico Rahola

(Università di Genova)

Anna Lisa Frisina

(Università di Padova)

Emanuela Abbatecola

(Università di Genova)

Pino Losacco

(Università di Bologna)

Christine Louveau

(Université d'Evry)

Francesca Lagomarsino

(Università di Genova)

Sebastiano Benasso - Luisa Stagi

MA UNA MADRE LO SA?

**LA RESPONSABILITÀ DELLA CORRETTA ALIMENTAZIONE
NELLA SOCIETÀ NEOLIBERALE**



è il marchio editoriale dell'Università degli Studi di Genova



Progettazione ed impaginazione grafica: *Elisa Marsiglia*
Immagine di copertina: *Linda Barbieri*



*Il presente volume è stato sottoposto a doppia peer-review
secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI*

Realizzazione Editoriale

GENOVA UNIVERSITY PRESS

Piazza della Nunziata, 6 - 16124 Genova

Tel. 010 20951558

Fax 010 20951552

e-mail: ce-press@liste.unige.it

e-mail: labgup@arch.unige.it

<http://gup.unige.it/>

Riproduzione vietata, tutti i diritti riservati dalla legge sul diritto d'autore



(versione eBook)

ISBN: 978-88-94943-02-3 (versione eBook)

Finito di stampare Marzo 2018



Stampa

Centro Stampa

Università degli Studi di Genova - Via Balbi 5, 16126 Genova

e-mail: centrostamp@unige.it

Indice

• Introduzione	p.	9
1. Maternità e alimentazione nella società neoliberale		
<i>Luisa Stagi</i>		
1.1. Introduzione	»	17
1.2. La divisione dei ruoli familiari e il nutrimento	»	21
1.3. Le rappresentazioni dell'amore materno come nutrimento	»	27
1.4. Il <i>mother blame</i> e l'alimentazione	»	32
2. Madri di famiglia. La colpa dei figli obesi		
<i>Luisa Stagi</i>		
2.1. Introduzione	»	41
2.2. Tecnologie familiari	»	44
2.3. Le colpe delle madri	»	55
2.4. Individui e società	»	65
3. Cuori affamati. Pratiche alimentari tra rischio e soggettivazione		
<i>Sebastiano Benasso</i>		
3.1. Introduzione	»	74
3.2. Il rischio come controllo	»	78
3.3. Le soggettività alimentari	»	83
3.4. <i>Maternal foodwork</i> non conformi	»	86
3.5. Naturalmente on-line	»	89
3.6. <i>Do it yourself</i>	»	91
3.7. (Ri)nascere e crescere	»	93
3.8. Distruggere	»	96
3.9. Una parte per il tutto	»	99

4. Sorvegliare e nutrire
Sebastiano Benasso

4.1. Introduzione	»	112
4.2. Plotone veg*	»	113
4.3. Cronaca di una devianza annunciata	»	123
• Riflessioni conclusive. Le madri docili	»	132
• Appendice metodologica		
1. Come si sono sviluppate le ipotesi	»	140
2. Le tappe teoriche	»	141
3. Il metodo	»	143

Introduzione

Verso il finire dell'estate 2017, la pubblicità televisiva di una nota merendina per bambini ha suscitato un grande clamore tra il pubblico italiano. L'ondata di indignazione, circolata soprattutto nei social media, è stata intercettata dalle testate giornalistiche che hanno discusso a lungo della vicenda. Nella pubblicità¹ una bambina chiede alla mamma di poter avere una merendina che sia allo stesso tempo buona, nutriente e leggera. La madre, non credendo che tale compromesso sia possibile, viene colpita da una palla infuocata dopo aver pronunciato la frase: «*Possa un asteroide colpirmi se esiste!*». La pubblicità è stata accusata di cinismo e di ridicolizzare «uno dei rapporti più sacri: il legame tra una mamma e la figlia attraverso l'alimentazione»².

Dal nostro punto di vista, il fatto che una pubblicità mettesse in scena proprio quello di cui stavamo scrivendo è sembrato simbolicamente significativo. Avevamo, infatti, avviato un percorso di ricerca focalizzato sulla responsabilizzazione – quasi sempre univoca – delle madri riguardo alla gestione del complesso bilanciamento tra le spinte verso il consumismo e la dieta sana, verso la ricerca di edonismo attraverso il gusto e di controllo e inquadramento morale attraverso i regimi alimentari. In questo senso, dunque, ci è parso particolarmente evocativo l'asteroide che colpisce la mamma, quasi a voler sottolineare come, nel contesto delle scelte alimentari per i propri figli, le madri siano chiamate in prima persona a rispondere a un sistema di aspettative che determina punizioni esemplari in caso di fallimento.

L'oggetto principale di questo libro è infatti il *mother blame*, inteso come processo pubblico di colpevolizzazione indirizzato alle madri non “abbastanza buone”. L'adeguatezza materna, infatti, nella società occidentale contemporanea si misura in

¹ <https://www.youtube.com/watch?v=urxmUe6CrXy> (ultima consultazione 1 febbraio 2018).

² http://www.repubblica.it/spettacoli/tv-radio/2017/09/02/news/spot_motta_asteroide_mamma-174430626/ (ultima consultazione 15 gennaio 2018).

gran parte nella capacità di gestire le spinte contraddittorie intorno ai consumi, negoziando una dieta conforme alle linee guida nutrizionali e funzionale quindi a costruire i corpi sani dei futuri buoni cittadini. La responsabilizzazione individuale, tratto tipico della tarda modernità, per le madri si traduce in quell'obbligo a una "maternità intensiva" che incatena le donne all'obbligo di farsi garanti del perfetto sviluppo psico-fisico dei propri figli. Nella società *gastro-anomica*³, infatti, la "buona madre" si costruisce soprattutto sul territorio della sana alimentazione, e anche il dispositivo del *mother blame* si configura in relazione a essa.

Da una parte aumenta la costruzione del rischio intorno al cibo, dall'altra la soggettività è sempre più rappresentata attraverso l'esibizione del gusto nelle scelte alimentari; ancora, da un lato aumenta la pressione al consumo, dall'altro il corpo magro è sempre più rappresentativo della corretta gestione del sé attraverso le giuste pratiche alimentari. La tensione generata da tali istanze contrapposte si inserisce, inoltre, in uno scenario in cui, attraverso il monopolio della grande distribuzione, il mercato agro-alimentare influisce sulle politiche del cibo e dove, in coerenza con le logiche di mercato, in ampie zone urbane è sempre più difficile accedere ad alimenti che non siano confezionati o che rientrino in quello che comunemente si definisce "cibo spazzatura".

In questo quadro, le madri "guardiane della salute" familiare e responsabili della difesa dei confini corporei dei futuri cittadini finiscono, in alcuni casi, per fallire. Il fallimento, applicando lo schema della tensione di Merton (1968/1983), può riguardare sia i mezzi che i fini. Per la governamentalità⁴ della scienza nutrizionale, non basta, infatti, perseguire il fine del corpo magro come corpo sano, occorre anche farlo seguendo le giuste condotte alimentari attraverso l'ausilio e il monitoraggio del sapere esperto⁵.

In questo libro ci occupiamo delle madri che risultano devianti rispetto ai fini (il corpo magro) e/o ai mezzi (la norma alimentare), ovvero le madri di figli obesi e le

³ *Gastro-anomici* sono i contesti nei quali le norme alimentari sono latenti o sovrabbondanti (Fishler 1979).

⁴ Come si vedrà meglio oltre, la teoria della governamentalità di Foucault, presuppone che, per essere libero, nella società neoliberale un individuo debba assoggettarsi alle pratiche e ai saperi esperti.

⁵ Il sapere esperto presuppone la dimensione del potere, configurandosi come un sapere che è anche potere.

madri veg*⁶, che adottano stili alimentari vegani o vegetariani per i propri figli. Entrambe sono socialmente stigmatizzate come devianti perché sfuggono al controllo sociale.

Nel primo capitolo si ricostruisce il percorso attraverso cui la scienza nutrizionale, nata come disciplina di monitoraggio della popolazione, si avvale di un complesso di dispositivi per responsabilizzare, indirizzare ed eventualmente sanzionare le famiglie rispetto alla corretta gestione dei corpi. La famiglia rappresenta, infatti, l'anello di congiunzione tra il corpo sociale e le pratiche del sé⁷ individuali. “Cittadino sano”, “pasto adeguato” e “madre premurosa” sono alcuni dei dispositivi attraverso cui il sapere esperto rende operative le politiche di promozione della salute. Il soggetto verso cui si indirizzano l'insieme dei dispositivi e delle tecnologie del sé⁸, diffuse anche attraverso le linee guida nutrizionali, è la madre: è lei a essere considerata la “guardiana della salute” familiare, secondo una divisione dei ruoli di genere, non più definita e giustificata secondo una prospettiva funzionalista della gerarchie sociali, ma sulla base di una scelta raccontata come desiderio, responsabilità o competenza.

I media, in una prospettiva di riflessività, hanno collaborato a costruire il clima in cui si formano e si trovano ad agire sia la madre sopraffatta dalle spinte consumistiche, sia la madre ossessionata dai rischi alimentari. La pubblicità ha, infatti, favorito l'identificazione della buona madre con la figura della consumatrice competente che si lascia orientare dal sapere esperto. Quello stesso sapere esperto che, alimentando la percezione del rischio alimentare e mettendo in questione la competenza nutrizionale materna, ha creato prima la figura della madre “nutrice” – colei che è rappresentata come totalmente devota al mantenimento del benessere dei figli – e successivamente della madre “intensiva”, la figura costruita dall'ulteriore avanzamento degli obblighi materni verso l'assoggettamento ai desideri e ai bisogni dei figli.

⁶ Utilizziamo questa formula per riferirci al complesso delle scelte alimentari vegane e vegetariane.

⁷ Le pratiche del sé rappresentano «le risposte individuali agli imperativi esterni sull'autoregolazione e la condotta e la loro adozione nella vita quotidiana» (Lupton 1999, 309).

⁸ Le regole o le tecnologie del sé rappresentano le modalità con cui gli individui interiorizzano modi e regole di comportamento e li applicano nella vita quotidiana. Le regole del sé possono essere intese come il modo in cui i discorsi e i fenomeni fisici entrano a far parte del progetto individuale di costruzione ed esibizione della soggettività (Foucault 1992; 1988).

La famiglia, ma in particolare la madre, è dunque chiamata a rispondere delle sue pratiche alimentari attraverso un monitoraggio sistematico della conformità dei corpi. Per i bambini e le bambine sono predisposte una serie di misurazioni standardizzate per il controllo della crescita; se i loro corpi risultano fuori norma, saranno indirizzati verso percorsi di correzione che coinvolgono e responsabilizzano le madri. Le madri che falliscono nel loro compito di “guardiane della salute” sono oggetto di *mother blame* soprattutto nel caso di corpi eccedenti.

Nel secondo capitolo si mostra come la colpevolizzazione delle madri di figli obesi si avvalga di una serie di repertori discorsivi che trovano coerenza nella narrazione dell’obesità come epidemia. Trattare dell’obesità come epidemia, infatti, produce la necessità di ulteriori misure di controllo che, attraverso una logica di previsione basata sul calcolo del rischio, operano sui corpi infantili in quanto futuri corpi della nazione.

Tra le tecnologie del sé, la pedagogia della corretta progettazione del corpo infantile si avvale di diversi prodotti mediatici, tra i quali in particolare i *makeover show*, i documentari di denuncia e le pubblicità progresso. Il tema di fondo comune a questi formati è una società priva di ordine e di contenimento, in cui il cambiamento delle relazioni tra i generi viene narrato come una delle principali fonti di disagio sociale. È spesso intorno alla madre sola, alla madre lavoratrice, alla madre povera o alle madre strabordante che ruotano le retoriche sul disagio sociale rappresentato dal corpo obeso. I bambini obesi diventano perciò il simbolo di tutto ciò che c’è di sbagliato, esagerato, fuori controllo nella società contemporanea.

La focalizzazione sulle colpe materne, attraverso il paradigma della maternità intensiva, offusca le complesse responsabilità sistemiche e ambientali, che sono invece le reali radici della crescita esponenziale dell’obesità. Sull’obesità influiscono infatti fattori genetici, ambientali – in questo senso rilevante è il concetto di *food desert*⁹ – sociali, economici e culturali. Tuttavia, nel paradigma dell’individualizzazione si preferisce trovare un solo colpevole; il *mother blame* è in questo senso un dispositivo che canalizza i disagi sociali verso un target particolarmente vulnerabile, quello delle madri.

⁹ Per *food desert* si intende una zona urbana in cui è difficile reperire cibi e alimenti non confezionati e dove è invece sovrabbondante l’offerta dei cosiddetti “cibi spazzatura”.

Oggi il *mother blame* colpisce le madri di figli obesi, ma anche le madri veg*.

Il terzo capitolo approfondisce questa dimensione, utilizzando i materiali empirici raccolti in una nostra recente ricerca e analizzando le grammatiche di alcune rappresentazioni medialità di queste maternità non conformi. Anche questo campo è attraversato dai condizionamenti in materia di rischio, protezione e salute, ai quali le madri veg* rispondono con la costruzione di un ideale di naturalità e purezza perseguito, appunto, con mezzi considerati impropri – quando non esplicitamente devianti – dalla società egemone. La nostra analisi esplora, quindi, le dinamiche di rivendicazione dell'autonomia di scelta da parte delle madri, a fronte di un contesto culturale e istituzionale che, con diversi gradi di ingerenza, opera in funzione normativo-correttiva. All'azione istituzionale si accompagna, infatti, la costruzione di una nebulosa discorsiva che, attraverso la dimensione mediale, contribuisce alla circolazione di rappresentazioni stigmatizzanti delle madri veg*. Nella nostra interpretazione, anche questa è una componente del *mother blaming* contemporaneo, che dunque analizziamo in quanto strategia di contenimento e sanzione della *hybris* delle madri che cercano di sottrarsi ai modelli dominanti di cura e, soprattutto, di alimentazione dei figli. Il capitolo si conclude con alcune considerazioni in merito alla circolarità delle rappresentazioni di queste madri tra stereotipizzazioni medialità, letture dei saperi esperti e visioni istituzionali, e alla conseguente riflessività generata dalla loro interazione.

Il quarto capitolo si concentra inizialmente su alcune tappe rilevanti del processo di costruzione mediale del conflitto tra persone veg* e onnivore. In questo modo la nostra analisi ricolloca le fenomenologie descritte nelle pagine precedenti in quanto componenti del campo discorsivo¹⁰ che ha progressivamente imposto le proprie rappresentazioni come canone dominante nel panorama mediale italiano.

L'analisi dei momenti di televisione generalista che hanno prodotto particolare risonanza sia all'interno che al di fuori della comunità veg* è, infine, seguita da una

¹⁰ Spati (2007) definisce il campo discorsivo come l'insieme di «pratiche discorsive, strutturate e strutturanti, esplicite e implicite, [che] non sono mai neutre, ma vincolano e al tempo stesso permettono specifiche interpretazioni di un fenomeno, imponendo loro un 'regime di verità', ossia dei criteri in base ai quali risulta possibile stabilire ciò che è vero e ciò che è falso, o, più in generale, ciò che può essere detto – in un dato periodo storico – a proposito di un ambito» (Ivi, p. 20).

riflessione in merito alla relazione circolare tra il discorso mediale (in questo caso della stampa), la legittimazione dell'intervento regolativo da parte dello Stato e gli schemi di governamentalità. La base empirica analizzata in quest'ultima parte è stata costruita raccogliendo articoli di stampa in merito a un episodio di cronaca ricondotto dai media – ma, come vedremo, non solo da questi – alla questione della dieta infantile veg*.

Questo lavoro rappresenta una sistematizzazione e una rivisitazione di ricerche precedenti, che abbiamo riletto sulla base di un apparato concettuale oramai consolidato nella letteratura anglosassone ma ancora poco noto in Italia. Le riflessioni di sociologia dell'alimentazione che si intrecciano ad alcuni approcci della sociologia della salute, negli Stati Uniti, in Canada e in parte in Gran Bretagna, rappresentano oramai un campo di studi piuttosto definito, che si avvale di un repertorio comune di prospettive e di strumenti analitici. In Italia, l'applicazione di un tale tipo di prospettiva nella sociologia della salute – come decostruzione e svelamento dei significati e dei dispositivi della medicalizzazione della vita quotidiana – è stata introdotta dai lavori di Antonio Maturò e dalla traduzione delle opere di Peter Conrad (per esempio, 2009) ed è quindi ormai nota; risulta invece ancora poco elaborata e conosciuta la declinazione specifica che si è prodotta dall'incontro di una simile chiave analitica con la sociologia del cibo e dell'alimentazione. I concetti di *foodwork*, *food desert*, *organic child*, *foodscape* che integrano le riflessioni sulla costruzione dell'epidemia obesità, il rischio alimentare e il paradigma de *l'intensive mothering* – e del suo dispositivo punitivo, il *mother blame* – sono state perciò prospettive analitiche utili a una riflessione sulla *governance* neoliberale della salute alimentare.

Nell'appendice metodologica, infine, si ricostruisce come tale apparato concettuale sia stato applicato ad alcune nostre precedenti ricerche (in alcuni casi parzialmente pubblicate), fornendo una nuova chiave analitica per analizzare la base empirica già raccolta, completandola con l'integrazione di altre informazioni e re-indirizzandola verso nuovi percorsi di ricerca.

La scelta di rivedere alcuni lavori sulla base di questa nuova chiave interpretativa ci ha anche portato a scegliere la monografia come forma di divulgazione; tale forma consente, infatti, di poter fruire di un maggiore spazio argomentativo, mostrando il filo

rosso che accomuna più aspetti dello stesso fenomeno. Inoltre, in ragione del nostro posizionamento nella sociologia pubblica e visuale, abbiamo scelto una forma divulgativa *open access*, facendo anche utilizzo di materiale visuale. Infatti, crediamo nell'importanza della libera circolazione del sapere e nella spendibilità del sapere sociologico¹¹. Se, appunto, un certo apparato concettuale può apparire ostico per un pubblico di non addetti ai lavori, la possibilità di uno spazio discorsivo e visuale consente di migliorare la democratizzazione e l'accessibilità delle riflessioni scientifiche.

Per le stesse ragioni abbiamo deciso di ricostruire e rendere davvero esplicito il principale inquadramento teorico dell'intero lavoro solo nella conclusione. Lo sfondo delle riflessioni in cui si inserisce l'applicazione dell'apparato concettuale del *mother blaming* alla modernità alimentare è, infatti, la prospettiva del *social investment state*, ovvero lo slittamento del discorso pubblico dalla responsabilità collettiva alla responsabilità individuale, dalla giustizia della struttura sociale alle scelte dei singoli e ai loro stili di vita; più sinteticamente dal sistema di *welfare* a quello che Loïc Wacquant ha definito *workfare* (2006). Ci è parso, infatti, che, da un punto di vista della comprensione del testo, potesse essere più efficace fornire il filo rosso che connette i molti frammenti di questo discorso solo dopo averne mostrato modalità e contesti di applicazione, ovvero le tecnologie e i dispositivi che, circolando riflessivamente tra media e realtà, si situano in quella che Jean Baudrillard (1980) ha definito *iperrealtà*¹².

Il tentativo di lavorare sulla struttura e sulla forma del testo – anche attraverso un uso delle immagini come supporto alle riflessioni sociologiche – è parte del cammino intrapreso con i colleghi e le colleghe del Laboratorio di Sociologia Visuale, percorso che ci ha anche portato a considerare la collana *Immagin-azioni sociali* come spazio privilegiato per questo tipo di lavoro. Le nostre ricerche e la nostra stessa immaginazione sociologica si sono nutrite in questi anni dell'essere immerse in gruppi

¹¹ Il tipo di circolazione prevista per i testi in *open access*, attraverso piattaforme internet e comunità scientifiche online, ci ha anche portato a decidere di inserire la bibliografia alla fine di ogni capitolo. Spesso, infatti, la fruizione attraverso questo tipo di supporti può prevedere l'estrazione di alcune parti o capitoli, che quindi è più funzionale circolino corredati delle relative note bibliografiche e bibliografie.

¹² Ci inseriamo, infatti, nel contesto teorico che vede i media come co-istitutivi del mondo reale, o, per usare l'espressione di Bennett, «definers of social reality» (1982).

di ricerca molto appassionati e appassionanti. Desideriamo perciò ringraziare i compagni e le compagne di questo comune cammino, ovvero tutti i colleghi e le colleghe del Laboratorio di Sociologia Visuale di Genova e del gruppo (rivista, laboratorio e associazione) *AG – About gender*. In particolare, siamo davvero grati, per questo lavoro, al grande aiuto – morale, materiale e scientifico – che ci hanno dato Federico Boni, Isabel Fanlo Cortés, Luca Guzzetti, Pablo Moreno Cruz, Susanna Pozzolo. Questo libro è dedicato all'amicizia che ci lega.

Bibliografia

- Baudrillard, J. (1980), *Simulacri e impostura*, Bologna, Cappelli.
- Bennett, T. (1982), "Theories of the Media, Theories of Society", in Gurevitch M., Bennett T., Curran J.e Woollacott J., *Culture, Society and the Media*, London, Methuen.
- Fischler, C. (1979), *Gastro-nomie et gastro-anomie*, «Communications», 31, pp. 89-210.
- Foucault, M. (1992), *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, Torino, Bollati Boringhieri – ed. orig. 1988
- Lupton, D. (1999), *L'anima nel piatto*, Bologna, il Mulino.
- Maturo, A. e Conrad, P. (eds.) (2009), *The Medicalization of Life*, «Salute e Società», vol. 8, n. 2, pp. 36-55.
- Merton, R.K. (1983), *Teoria e Struttura sociale*, Bologna, il Mulino – ed. orig. 1968.
- Sparti, D. (2007), *Musica in nero. Il campo discorsivo del jazz*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Wacquant, L. (2006), *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, Roma, DeriveApprodi.

1. Maternità e alimentazione nella società neoliberale

Luisa Stagi

1.1. Introduzione

Il ruolo della dieta e delle corrette scelte alimentari nel mantenimento della salute e nella prevenzione delle malattie, nella società occidentale contemporanea, è ormai piuttosto noto: tale correlazione circola e ricorre sia nei discorsi “esperti” sia in quelli “comuni”. La scienza nutrizionale, infatti, fornisce una spiegazione dominante per le relazioni tra cibo, salute e benessere, che poi circola a tutti i livelli, veicolata in raccomandazioni, linee guida e consigli degli esperti (Ristovski-Slijepcevic *et al.* 2010).

Attraverso i programmi di promozione della salute e di educazione alimentare sponsorizzati dallo Stato, le raccomandazioni dietetiche e nutrizionali vengono tradotte in modalità alimentari comprensibili che, secondo gli esperti di nutrizione, sono funzionali a soddisfare i bisogni nutrizionali, a promuovere la salute e a ridurre al minimo il rischio di malattie croniche correlate all'alimentazione (*Ibidem*). In generale, nelle società occidentali contemporanee, i discorsi della scienza nutrizionale svolgono un ruolo centrale nel costruire il rapporto delle persone con il cibo, il peso e la salute (Coveney 2000; Lupton 1999). Sviluppatesi nel periodo dell'Illuminismo come parte di una panoplia di tecnologie e strategie progettate per gestire meglio le popolazioni, la scienza nutrizionale è appunto una delle scienze della popolazione utilizzate per monitorare i comportamenti umani (Foucault 1991 cit. in Coveney 2000).

I principi della scienza nutrizionale, per ciò che concerne in particolare il rapporto con il *welfare* e con la responsabilizzazione individuale, sono parte dei fondamenti della prospettiva neoliberalista: «una popolazione ben nutrita contribuisce a una salute più produttiva, a una assistenza sanitaria con costi sociali inferiori e migliora la qualità della vita», recitano infatti le raccomandazioni proposte nei rapporti sulla salute (per esempio,

Health Canada 1997 cit. in Ristovski-Slijepcevic *et al.* 2010). Per raggiungere questo obiettivo le persone sono indotte ad adottare comportamenti che incorporino i discorsi nutrizionali negli aspetti pratici delle pratiche alimentari quotidiane, sotto forma di regimi alimentari familiari (Coveney 2000).

Spostando il discorso verso la prospettiva razionale e biomedica, piuttosto che, come è avvenuto invece storicamente, nello scenario religioso o ascetico (Coveney 2000), la nutrizione ha ridefinito il significato di “buono”. I soggetti moderni si trovano quindi a doversi rapportare con il cibo sulla base di giudizi morali dettati dalla scienza. La nutrizione, infatti, può essere considerata non solo una disciplina scientifica, ma anche un discorso morale o etico che affonda profonde radici nella relazione tra scienza e religione (Ristovski-Slijepcevic 2011).

La *governance* del “mangiar sano” è una forma di controllo sociale esercitata da istituzioni che cercano di garantire che le persone accettino certe regole e le introiettino. Tale *governance* ritiene inoltre che l’adozione di comportamenti o di regimi, che si presume migliorino la salute, possano risultare più efficaci se questi comportamenti o regimi assumono significato e valore morale (Brandt e Rozin 1997, cit. in Ristovski-Slijepcevic *et al.* 2010).

Dal momento in cui, perciò, le scelte alimentari risultano sempre più associate all’accettazione morale degli elementi nutrizionali “buoni” o “cattivi”, anche la moralità delle persone apparirà sempre più correlata alle scelte alimentari; pertanto, quelli che mangiano cibi “malsani” saranno giudicati meno morali di quelli che mangiano “sano” (Stein e Nemeroff 1995 cit. in Ristovski-Slijepcevic 2011).

Il collegamento tra comportamento alimentare e condotta morale o etica è utile per comprendere come le pratiche alimentari occidentali contemporanee siano, nella prospettiva foucaultiana, tecniche di governo – una governamentalità alimentare – il cui ruolo chiave è la produzione di standard sociali per il comportamento delle persone¹.

¹ Per Michel Foucault, nello stato moderno, la governamentalità è l’organizzazione di pratiche e tecniche, attraverso cui viene modellata la condotta di individui e popolazioni (1992). Il governo si realizza attraverso lo sviluppo di saperi (spesso sulla base di conoscenze specialistiche) che, diffusi in forma capillare, guidano la condotta attraverso processi di sorveglianza, normalizzazione e responsabilizzazione; i soggetti singoli e collettivi, come le famiglie, diventano quindi responsabili per i rischi sociali al posto dello Stato (Lupton 2003).

I saperi esperti definiscono un'etica del comportamento individuale, fornendo ai singoli criteri attraverso i quali valutare i propri desideri, atteggiamenti e comportamenti ma, soprattutto, produrre se stessi come cittadini morali, etici o “buoni” (Coveney 1998)². Nella società neoliberale, i saperi sono sviluppati, promossi e utilizzati, attraverso le strutture politiche e amministrative dello Stato, per normalizzare le pratiche attraverso cui le persone possono costituirsi come soggetti responsabili, che agiscono individualmente contro i possibili rischi, adempiendo ai loro doveri di cittadini per sostenere l'economia e quindi alleviare la responsabilità dello Stato (*Ibidem*).

In questo contesto, i saperi nutrizionali, ovvero le guide alimentari e dietetiche, giocano un ruolo fondamentale, fornendo gli standard in base ai quali le persone sono esaminate, valutate e giudicate (Lupton 2003).

Una delle tecniche utilizzate dalle discipline della salute per normalizzare particolari modi di pensare o di comportarsi rispetto al cibo, oltre alla già citata costruzione della nozione di “cittadino sano”, è quella di *caring mother* (madre premurosa) (Ristovski-Slijepcevic *et al.* 2010). All'interno di questo scenario, infatti, le politiche pubbliche hanno costruito la famiglia/casa come il luogo più importante per la promozione della salute e per la cura della società; tuttavia, essendo le donne considerate come le principali responsabili dei servizi di cura familiare, sono loro, a tutti gli effetti, a essere delegate a eseguire tale compito/dovere. La “donna buona” infatti è colei che è responsabile del benessere fisico ed emotivo della propria famiglia (Holmes e Gastaldo 2002, 561). Il fatto che le donne siano considerate custodi e responsabili delle scelte alimentari della famiglia è un “dato per scontato”, come lo è anche considerare una responsabilità chiave della “buona madre” il fornire alla famiglia un “pasto adeguato”, fatto di cibo genuino, sano e nutriente (Ristovski-Slijepcevic *et al.* 2010).

Sinteticamente, quindi, nelle società occidentali contemporanee, le linee guida e i consigli dietetici rappresentano un mezzo di governamentalità funzionale a produrre standard e pratiche alimentari familiari attraverso costruzioni quali quelle di “buona madre”, “pasto adeguato” e “alimentazione sana” (*Ibidem*).

² Questo concetto di governamentalità riunisce le precedenti elaborazioni di Foucault di tecniche di potere/dominio (attraverso le quali i regimi di potere modellano e controllano le azioni delle persone) e tecniche del sé (con cui le persone si costituiscono come soggetti).

Gli obblighi morali delle “buone madri” iniziano con le scelte alimentari durante la gravidanza e l’allattamento e continuano con il monitoraggio, la valutazione e la disciplina delle scelte alimentari dei propri figli durante la crescita (Lupton 1999). Il corretto sviluppo psico-fisico dei propri figli diventa dunque anche misura dell’amore materno, che a sua volta è “quantificato” nella valutazione dell’adeguatezza delle condotte delle madri, in quanto agenti fondamentali di socializzazione dei futuri cittadini.

L’amore materno è uno dei miti fondanti le ideologie sulla maternità. Le ideologie sulla maternità mutano nel tempo a seconda del sistema sociale ed economico di cui sono dispositivi. Tuttavia, è il paradigma della “maternità intensiva” – un’ideologia che appare a partire dagli anni Ottanta – a creare la figura della buona madre come responsabile del sano sviluppo psico-fisico dei suoi figli. Specularmente a questa figura emerge il *mother blame*, un dispositivo discorsivo intorno alle madri considerate responsabili di disturbi, comportamenti e condotte devianti dei propri figli. I modelli normativi, infatti, guidano l’azione individuale, sanzionando e ricompensando particolari ruoli e comportamenti, tuttavia, come hanno mostrato Foucault (1976/2013) e Gramsci (1975), l’egemonia culturale si mantiene anche attraverso la definizione di aspettative che possono essere soddisfatte con successo dal gruppo culturale dominante «ma che assicurano il fallimento degli altri» (Johnston e Swanson 2006, 510).

Nella società individualizzata e neoliberale, il *mother blame* trova un territorio privilegiato di esercizio nell’alimentazione. Se l’essere nutrimento, da sempre uno degli elementi su cui si fonda l’ideologia materna, è divenuto oggi uno dei principali cardini attorno al quale si costruisce il modello di “buona madre”, il *mother blame*, come dispositivo speculare e quindi di rinforzo al *mother valor*, colpisce, di contro, le madri che hanno figli che soffrono di *Eating disorder*, di anoressia per esempio, di obesità, ma sempre di più riguarda anche le madri Veg*. Da un lato, infatti, il corpo obeso, nell’attuale società neoliberale, è uno dei principali bersagli di stigmatizzazione sociale, simbolo del fallimento dell’autocontrollo e dell’autosorveglianza, dall’altro le condotte vegane producono disturbo sociale poiché adottano pratiche non conformi alla norma alimentare e sfuggono al controllo dei dispositivi governamentali e ai consigli del sapere esperto.

In questo capitolo, quindi, dopo aver analizzato come si è costruito e diffuso il paradigma della “maternità intensiva”, si cercherà di mostrare come il suo dispositivo speculare del *mother blame* agisca e si declini nel territorio dell'alimentazione.

1.2. La divisione dei ruoli familiari e il nutrimento

Che cosa si intende per buona o cattiva madre? In ogni epoca storica o cultura ciò che ci si aspetta da una madre in termini di attività di cura, di orientamento valoriale, di comportamenti sociali ed economici, varia notevolmente, mostrando come la maternità sia un costrutto fondato su ideologie funzionali al mantenimento di un certo ordine sociale (Badinter 1982; Rich 2000).

L'amore materno, che nella sua declinazione più deterministica diventa “istinto materno”, è una delle fondamenta del sistema di aspettative che accomuna le diverse ideologie sulla maternità. Fu Simone de Beauvoir (1961) per prima ad analizzare i miti fondanti le ideologie della maternità e funzionali al mantenimento del sistema patriarcale, individuando nell'istinto materno uno dei fattori centrali alla divisione dei ruoli economici e sociali: dalla divisione del lavoro a quella tra spazio pubblico/privato. Secondo questa prospettiva, il mito della maternità come istinto è un dispositivo utilizzato dal patriarcato per sancire i ruoli attraverso il rafforzamento delle aspettative sociali.

I miti sono idee radicate, basate su un sistema valoriale piuttosto che logico-razionale, che governano le pratiche, facilitano il giudizio e le azioni, nascondendo l'ideologia di cui sono dispositivo. Il mito dell'istinto materno serve a responsabilizzare le donne occultando i fattori storico-sociali della maternità. Come tutte le ideologie, infatti, anche quelle sulla maternità si fondano sulla costruzione di aspettative sociali: poiché le ideologie sono altamente sistematizzate o integrate intorno a uno o alcuni valori autorevoli, una ideologia dominante supporta l'egemonia culturale attraverso la creazione di aspettative sociali specifiche per particolari gruppi sociali (Lynch 2005, 32).

Con Émile Durkheim, fin dagli albori, la sociologia giustifica in termini funzionalistici la divisione dei ruoli sessuali e l'importanza della complementarietà della divisione dei compiti per quella solidarietà che il sociologo francese considera il fondamento della società. Secondo Durkheim, con il progredire della civiltà l'uomo e la donna si sono sempre più differenziati sia a livello biologico che a livello funzionale. Tale progressiva differenziazione tra i due sessi è considerata funzionale da Durkheim per la "solidarietà coniugale", fondata nella differenza e complementarietà dei due sessi: «la separazione tra i sessi è stata un avvenimento di importanza capitale per l'evoluzione dei sentimenti, in quanto ha reso possibile quella che è forse la più forte delle inclinazioni disinteressate» (Durkheim 1962, 79). In nome della "solidarietà" la divisione del lavoro tra i sessi diventa norma; la specializzazione delle funzioni affettive femminili e delle funzioni intellettuali maschili assume allora un valore morale, perché serve alla coesione e alla stabilità della società. Durkheim non ignora che questa specializzazione in «dolcezza che oggi è uno degli attributi distintivi della donna» (Ivi, 81), significhi per essa emarginazione e ritiro nel privato, tuttavia lo giustifica, in quanto funzionale alla conservazione della stabilità sociale.

Su una linea di sostanziale continuità con l'elaborazione di Durkheim, anche Talcott Parsons analizza la differenziazione dei ruoli sessuali coerentemente con la sua teoria generale – la costruzione di uno schema concettuale utilizzabile per l'analisi di qualsiasi tipo di società – e il suo interesse si focalizza in particolare sulle condizioni per il mantenimento e il funzionamento del sistema. Una di queste condizioni consiste nell'efficacia del processo di socializzazione, che si realizza soprattutto nella famiglia, come principale «agenzia di socializzazione di bambini» (Parsons 1964, 61), organizzata sulla base della divisione dei compiti del marito-padre e della moglie-madre. Parsons, come Durkheim, lungi dal ritenere l'industrializzazione un fattore di riduzione dell'importanza della famiglia, ne evidenzia il mutamento delle funzioni, sottolineando, anch'egli come Durkheim, quella «specializzazione in affettività» tanto più possibile quanto più la famiglia si nuclearizza. Nella società urbana industriale, l'amore della madre assolve una funzione di assicurazione nei confronti di un figlio proiettato verso un futuro incerto, che, a differenza del passato, non si appoggia più a percorsi riconoscibili e protetti. Secondo Parsons, i ruoli familiari derivano da «una

differenziazione lungo due assi, quello gerarchico e del potere e quello della funzione strumentale contrapposto alla funzione espressiva» (Parsons e Bales 1974, 49). La funzione strumentale, assolta prevalentemente dal marito-padre, riguarda le relazioni del sistema (famiglia) con la sua situazione all'esterno, con il soddisfacimento delle condizioni di conservazione del proprio equilibrio. Il settore espressivo, gestito prevalentemente dalla moglie-madre, riguarda invece lo stato di cose interno al sistema, il mantenimento delle relazioni integrative tra i suoi membri, la regolazione dei modelli e dei livelli di tensione delle unità che lo compongono, le relazioni interne dei membri l'uno con l'altro e i loro stati "emotivi" di tensione o di insufficienza nei loro ruoli nel gruppo (Parsons 1964, 61). Sinteticamente, un ruolo strumentale per il padre capofamiglia/*bread winner* e un ruolo affettivo per la madre *care giver*/angelo del focolare (Ivi, 54). A partire da queste funzioni avviene all'interno della famiglia l'apprendimento di un set di aspettative e rinforzi «da parte dei figli, che spingerà i maschi ad assumere ruoli più tecnici, dirigenziali e giudiziari», e le femmine ruoli più di sostegno, di «integrazione e di governo delle tensioni».

Il presupposto di questo approccio funzionalista è che le differenze biologiche tra i sessi siano determinanti nella divisione dei ruoli sessuali: il dare alla luce i figli e il prestare loro le prime cure stabilisce in via presuntiva, un netto primato del rapporto della madre verso il bambino piccolo e ciò a sua volta fonda la presunzione che l'uomo esente da queste funzioni biologiche debba specializzarsi nella direzione alternativa cioè quella strumentale (Parsons e Bales 1974, 29; Parsons 1964, 60). Dunque la cultura interverrebbe non tanto a determinare i ruoli sessuali, quanto piuttosto a limitare e articolare l'ambito di una variazione, nei suoi caratteri essenziali definita biologicamente.

Un'ampia letteratura, soprattutto di matrice femminista, si è occupata di riflettere su come la naturalizzazione del legame tra nutrimento e femminilità rappresenti uno dei territori più fertili per la riproduzione della divisione tra sfera pubblica e sfera privata e di come i significati sociali e culturali connessi al cibo e all'alimentazione servano a perpetuare le divisioni di ruoli all'interno della famiglia. Nell'ormai classico studio *Feeding the family*, Marjorie De Vault (1991) parte proprio dal presupposto che il lavoro di cura alimentare sia centrale per la produzione del modello di famiglia

tradizionale; secondo questa autrice, cucinare come cura è un modo per “fare il genere” nel quale una donna si comporta secondo una femminilità riconoscibile.

Dagli anni Duemila in avanti, gli studi che si sono occupati di rintracciare connessioni tra cibo e genere diventano numerosi e diversificati, tuttavia, va rilevato, che questo tipo di riflessioni è stato inaugurato solo a partire dagli anni Settanta; fino ad allora, infatti, il legame tra genere e cibo non era stato oggetto di analisi specifiche (Cairns 2010).

Uno dei primi e più rilevanti lavori, che connette storia del cibo e dell'alimentazione e rapporto tra i generi, è *Perfection Salad: Women and Cooking at the Turn of the Century* di Laura Shapiro (1986). In seguito, l'incontro di queste prime riflessioni con gli approcci intersezionali e post-coloniali, a partire dagli anni Novanta, produce, su questi temi, lo sviluppo di una nuova prospettiva analitica.

Da un punto di vista antropologico, invece, grazie all'opera di Marcell Mauss, il cibo all'interno delle relazioni familiari è stato analizzato secondo il concetto di dono (1925/2002). Seguendo la prospettiva di questo autore, le relazioni di dono sarebbero importanti per creare e riprodurre relazioni sociali tra i membri della famiglia e gli amici. Considerando poi la divisione del lavoro domestico, il cibo come dono molto spesso è preparato da una donna nel ruolo di moglie e di madre: «poiché il cibo viene consumato – simbolicamente e fisiologicamente – esso è il dono estremo, che nutre sia il corpo sia la psiche» (Lupton 1999, 82).

L'idea del nutrire o essere nutrimento permane ancora oggi e, con la sua latenza, incide sulla ricerca di coerenza identitaria femminile. Il presupposto di dover curare e controllare ciò che mangiano i familiari, ma soprattutto i figli, può rappresentare infatti un valore o, come sostiene Susan Bordo, un'ideologia che fa sentire le donne appagate³.

³ Anche il progetto promozionale *We – Women for Expo* per Milano-Expo 2015 è stato costruito proprio sulla retorica donna/nutrimento: «Ogni donna è depositaria di pratiche, conoscenze, tradizioni legate al cibo, alla capacità di nutrire e nutrirsi, di “prendersi cura”. Non solo di se stessi, ma anche degli altri ». Secondo alcuni degli slogan utilizzati, ma anche nelle parole del video promozionale, le donne sarebbero depositarie di pratiche femminili (saperi, capacità e attitudini femminili) indispensabili alla cura non solo di figli, genitori, famiglia ma addirittura dell'intero pianeta. (si vedano i siti: <http://www.expo2015.org/it/progetti/we-women-for-expo>; <https://www.youtube.com/watch?v=4W2b0SOG3rY#t=21>) (ultima consultazione 18 dicembre 2017).



Fig. 1 - Il pasto a tavola come simbolo della famiglia stessa, delle sue gerarchie e ruoli.



Fig. 2 - Il ruolo di nutrice come fondamento dell'identità femminile. Scompare il soggetto a favore della sua funzione.

Nel saggio *It's Just Easier for Me to Do It* (È più facile per me farlo), le autrici (Beagan *et al.* 2008) mostrano efficacemente quanto la divisione del lavoro domestico relativamente all'alimentazione si giochi ancora oggi su una netta divisione dei ruoli di genere, anche se questa raramente viene esplicitata. La ricerca, condotta su famiglie canadesi di origine europea, ha mostrato che, nonostante la letteratura del settore abbia sempre sostenuto che le disuguaglianze di genere in ambito domestico sarebbero diminuite col passare del tempo, di fatto questo non è accaduto. Piuttosto, i ruoli tradizionali di genere sembrano reinventarsi in nuove forme: se nei discorsi non è più "dicibile" che il lavoro di cura alimentare sia un dovere femminile sulla base delle divisione di ruoli di genere, tuttavia, le stesse aspettative di genere appaiono e persistono in modo più complesso, sotto forme latenti, espresse in termini di scelte e preferenze individuali.

In assenza di un appello diretto ai ruoli di genere, nelle interviste emerge piuttosto nettamente il concetto di madre come "guardiana della salute" familiare. Molte donne hanno spiegato che svolgono la maggior parte del lavoro di cura alimentare per la preoccupazione di governare la salute della famiglia, perché è necessario fornire pasti adeguati, con ingredienti corretti (verdure) e cucinati in modo sano (per esempio, evitando il fritto). Diverse donne hanno dichiarato di andare a fare la spesa da sole per evitare che partner e figli acquistino "cibo spazzatura" e, in generale, per sfuggire ai

conflitti sugli acquisti. Molto spesso tra le parole delle madri è emerso che il desiderio di un'armonia familiare prevalga su quello di un'equa condivisione dei compiti di cura, evidenziando come il lavoro emotivo sia ancora considerato come compito principale delle donne nella famiglia (Beagan *et al.* 2008). Un lavoro che, come ha mostrato Erickson, deve perseguire il benessere emotivo degli altri, fornendo ogni tipo di supporto e senza mostrare fatica per questo, poiché: «l'illusione della mancanza di sforzo è parte del fare bene il lavoro⁴» (Erickson 2005, 338).

Inoltre, sembrerebbe essere la volontà femminile di monitorare la salute della famiglia a limitare la partecipazione al lavoro alimentare degli altri componenti. Un'auto-responsabilizzazione che va dal “sono io che sono pignola” o “sono io che sono maniaca del controllo”, al “senza di me mangerebbero solo cibo spazzatura”. Uomini, donne e figli adolescenti intervistati sono risultati spesso concordi sul fatto che gli standard elevati di prestazione e il desiderio di controllo delle donne sono i principali motivi che rendono il lavoro di cura alimentare un territorio femminile (Beagan *et al.* 2008). Nel contesto delle tradizionali ideologie di genere, infatti, le donne sono giudicate sulla base delle loro prestazioni in merito al cibo. Nutrire la famiglia, fornire un pasto “adeguato”, ma che piaccia ai membri della famiglia sono tratti tradizionalmente considerati femminili (Erickson 2005). Tuttavia, la maggior parte dei partecipanti ha parlato dell'adesione delle donne a standard elevati alimentari come esito di una scelta individuale. Nelle famiglie intervistate, la nozione di “scelta” è stata cioè impiegata implicitamente per giustificare una divisione di genere del lavoro alimentare. La scelta, il desiderio, la negoziazione sono quindi le modalità attraverso cui si opacizza il processo che modella la maternità secondo gli ideali occidentali del tardo capitalismo neoliberale (Beagan *et al.* 2008).

⁴ Orna Donath (2017) parla a tale proposito di “normatività delle emozioni materne”, richiamando il lavoro della sociologa Arlie Russel Hochschild nel campo delle emozioni e dei sentimenti, secondo cui esistono delle “norme emozionali” o “regole del sentimento” valide per determinati contesti e/o gruppi sociali che definiscono quelle che sono le reazioni emotive adeguate alle aspettative sociali e alle norme condivise. Parlando del campo emotivo legato all'esperienza di maternità, tutte le espressioni sentimentali ed emotive considerate controproducenti rispetto alla riproduzione di un ideale romantico di maternità vengono definite come espressioni di “devianza emozionali” (Hochschild 2006, cit. in Veneri 2017).

1.3. Le rappresentazioni dell'amore materno come nutrimento

Le pubblicità alimentari utilizzano abitualmente figure ideali che incarnano diversi modelli di genere basati su ruoli e stereotipi sessuali e sessisti, in particolare quando si tratta di cibo. In effetti, le categorie analitiche individuate da Erving Goffman nel suo celebre testo *Gender Advertisements* del 1976 sembrerebbero tutt'ora applicabili: l'asimmetria di genere, rappresentata nei ruoli e nelle posture, tuttora si ritrova nelle pubblicità contemporanee, pur se declinata nei diversi temi della pubblicità e attraverso le nuove tecniche comunicative. Se la donna tende a essere collocata nella sfera privata e responsabile del nutrimento, l'uomo è invece inserito nello spazio pubblico, e ancora raffigurato come *capo famiglia*.

Secondo la tipologia utilizzata nelle sue analisi da Francesca Calamita (2014), i modelli femminili nella pubblicità sul cibo si possono raggruppare in due tipologie: da un lato ci sono gli "angeli del focolare", che nutrono la famiglia con cibo sano, dall'altro le *living doll* il cui appetito vuole sottintendere altri appetiti, per esempio, quello sessuale. Sempre secondo tale classificazione, i modelli maschili ruotano solitamente intorno a tre ruoli: il *breadwinner*, lo chef creativo (la cui competenza è indiscutibile) e quello che Calamita ha definito l'"Adamo postmoderno", ovvero un uomo che cede alla tentazione della gola poiché traviato da una donna ammaliatrice. Al cibo si abbina quindi la stessa dicotomia dei modelli femminili: alla donna "santa" corrisponde il cibo-nutrimento, mentre alla donna "tentatrice" è fatto corrispondere il cibo-godimento.

Come si è visto nel paragrafo precedente, nonostante la diffusione dei discorsi sulla parità di genere e l'accesso sempre più frequente alla sfera pubblica, le donne continuano a svolgere la maggior parte del lavoro di cura e a sentirsi responsabili del nutrimento della famiglia, con variazioni che dipendono dal contesto nazionale e dal tipo di progetto di vita familiare (Aarseth e Olsenm 2008; Hook 2010). L'idea che cucinare sia un compito delle donne è una declinazione dell'ipotesi *genderizzata* che il mantenimento della salute familiare allo stesso tempo sia un'attitudine e una responsabilità naturale femminile (Beagan *et al.* 2008; Bugge 2006). Non stupisce perciò che la pubblicità, soprattutto quando tratta di prodotti alimentari, utilizzi modelli

sociali rassicuranti; ciò che è più interessante è che in taluni casi può anche arrivare a concorrere e a diffondere certi modelli di comportamento. Questa è anche la tesi della sociologa Lynch (2005) che, proprio attraverso un lavoro di analisi sulla pubblicità, ha mostrato come certe campagne, soprattutto per prodotti alimentari per l'infanzia, abbiano contribuito a produrre particolari scenari di maternità, da cui sono poi successivamente emerse le caratteristiche dell'attuale modello definito di *intensive mothering* (maternità intensiva). Secondo tale paradigma, che ha cominciato a delinearsi sul finire degli anni Ottanta (del XX Secolo), per essere una buona madre una donna deve mettere al primo posto i desideri e i bisogni del/la suo/a bambino/a ed è l'unica responsabile di un sano sviluppo fisico e psicologico dei/lle figli/e. Tale modello centrato sul sapere esperto e sul consumo (Hays 1996, 8) diventa dominante nel momento in cui le aspirazioni delle donne cominciano ad emanciparsi dal ruolo riproduttivo, muovendosi in mezzo a una serie di contraddizioni, le cui soluzioni possono ricadere unicamente sulla responsabilità individuale femminile.

Rispetto alla ricostruzione di come si arriva a tale modello, appaiono particolarmente interessanti gli studi che hanno tentato di rintracciare le retoriche discorsive di responsabilizzazione materna nei manuali di auto-aiuto, in quelli di puericultura e in generale in tutto ciò che, dagli anni Settanta in avanti, ha cominciato a utilizzare il dispositivo de "il consiglio degli esperti" (Businaro 2010). Tuttavia, sono proprio gli studi sulla pubblicità a risultare più efficaci nel mostrare quanto il modello di *intensive mothering* sia stato costruito e rafforzato dal marketing, all'interno di politiche di promozioni al consumo.

Lo studio di Lynch (2005), attraverso un'analisi della stampa americana dagli anni Cinquanta ai giorni nostri, ricostruisce alcune delle fasi principali che riconduce a una tipologia di cinque modelli materni. Nel *Domestic Mom*, collocabile intorno agli anni Cinquanta, la madre è soprattutto una casalinga le cui attenzioni sono rivolte alla casa e al marito, mentre la cura dei bambini risulta parte dei lavori domestici. La *Uncertain Mom* compare negli anni Sessanta, quando il ruolo di madre e moglie comincia a separarsi e la cura del bambino diventa altro rispetto al lavoro domestico. Negli anni Settanta si delinea, invece, la *Efficient Mom* che deve dimostrare la centralità della cura nell'identità materna: per questo le madri sono rappresentate con i neonati, soprattutto

in braccio. La *Nurturing Mom* appare poi negli anni Ottanta quando aumenta lo spazio del sapere esperto per i consigli sui prodotti per la salute e il benessere alimentare dei bambini e la donna diventa «colei che cura e nutre i propri figli come naturale estensione del proprio ruolo biologico» (Lynch 2005, 50). Infine, l'*Expertise-guided Mom* compare negli anni Novanta, quando il ruolo del sapere esperto diviene sempre più rilevante, soprattutto per l'uso di prodotti medicinali e alimentari. Nonostante si possano notare alcuni richiami alle pubblicità individuate negli anni Cinquanta, dove le madri dominavano la scena assieme al prodotto reclamizzato, la significativa differenza tra il modello *Expertise-guided Mom* e quello di *Domestic Mom* è la frequente prossimità fisica tra la mamma e il figlio, che può anche esprimersi con figlio in braccio alla madre (Lynch 2005). Raramente lo sguardo materno è rivolto all'osservatore (come invece avveniva negli anni Cinquanta e Sessanta), spesso invece è rivolto al figlio, che generalmente è solo uno e in età scolare, e talvolta anche più piccolo. La mamma degli anni Novanta, come la *Nurturing Mom* degli anni Ottanta, mette in scena un'esistenza incentrata sui figli: spesso è raffigurata da sola con loro e preoccupata di soddisfare ogni loro bisogno.



Fig. 3 - Negli anni Cinquanta la divisione di ruoli di genere è netta, la donna è l'angelo del focolare. La cura dei bambini è sullo stesso piano della cura domestica.



Fig. 4 - Negli anni Sessanta i bambini "entrano" nella cucina, ma sono ancora in secondo piano.



Fig. 5 - Negli anni Settanta comincia a rendersi evidente il processo di responsabilizzazione materna rispetto all'alimentazione.



Fig. 6 - Negli anni Ottanta lo sguardo della mamma è rivolto al bambino e il suo benessere diventa il compito principale.

Dagli anni Novanta in avanti, la responsabilità della madri nella cura dei figli sarà sempre più sollecitata anche e soprattutto attraverso l'acquisto di prodotti utili al benessere infantile. Le madri saranno cioè indotte a mostrare il funzionamento della loro competenza materna attraverso pratiche consumistiche. Paradossalmente, tanto più l'amore materno è presentato come istintuale, quanto più le pratiche di cura devono essere veicolate dal sapere esperto che guida nella cura e nello sviluppo dei/le bambini/e (Businaro 2010).

In particolare, in questo quadro, assume una grande importanza la cura attraverso l'attenzione per l'alimentazione: se inizialmente tale spinta è legata alla pubblicità dei cibi preconfezionati, successivamente si tradurrà in un'attenzione a cibi buoni sani e puliti.

In effetti, una delle tecniche messe in atto dai pubblicitari per indurre le madri a comprare cibi già preparati è stata quella di costruire strategie comunicative che inducessero il dubbio sulla capacità materna di cucinare cibi giusti, in particolare nella delicata fase dello svezzamento. Per vincere la resistenza verso i cibi confezionati, infatti, sono state utilizzate tattiche comunicative che facessero sorgere il dubbio nelle

madri rispetto alle loro capacità di avere tempo e saperi adeguati per cucinare correttamente. Così è cominciata la costruzione del rischio intorno alle scelte alimentari.



Fig. 7 - Le prime pubblicità degli omogeneizzati che richiamano la modernità e la razionalità, ma soprattutto che mettono in dubbio la competenza materna.



Fig. 8 - Il sapere esperto testimonia l'importanza degli omogeneizzati per la salute e il benessere dei bambini.

La strategia della paura – di mettere in pericolo il/la proprio/a figlio/a e di non saper essere delle “buone madri” – è stata funzionale a creare l’idea che l’acquisto del prodotto potesse rappresentare un rimedio contro l’incompetenza. Tuttavia, nel lungo periodo, queste tecniche pubblicitarie hanno collaborato a creare quella “madre intensiva” iper-responsabilizzata verso la salute del/la bambino/a, seguace del sapere esperto, perché inserita in una società del rischio e dell’incertezza. In questo contesto, l’alimentazione diventa un territorio fondamentale per mostrare l’amore materno, oppure al contrario per manifestare la propria inadeguatezza. Succede così che uno dei bersagli privilegiati del *mother blame* diventi la scorretta alimentazione dei figli.

Di contro, l’interessante concetto di “bambino biologico” (*organic child*) coniuga i discorsi sulla maternità ideale e quelli etici e morali sul cibo. In questo senso le madri buone sono quelle che preservano la purezza dei loro figli e proteggono l’ambiente attraverso acquisti coscienti di cibo.

Allo stesso tempo, il bambino biologico rappresenta un onere di genere per le donne che devono negoziare le aspettative normative della maternità con richieste di tipo più pragmatico. La figura idealizzata del bambino biologico non funziona solo ideologicamente per rafforzare nozioni di cura legate al genere, ma, richiedendo

significativi investimenti di capitale economico e culturale, rende rilevante la classe sociale come fattore determinante per la riuscita materna.

LE MAMME
ITALIANE
SANNO QUELLO
CHE FANNO.



Fig. 9 - La responsabilizzazione delle scelte materne attraverso il consumo.

Fig. 10 - Il figlio passa in primo piano e il compito della madre è difendere il suo corpo biologico.

L'ideale del bambino biologico riflette le aspettative neoliberali sull'infanzia e sulla responsabilità materna rispetto alla società e all'ambiente, enfatizzando la responsabilità individuale delle madri come garanti del futuro dei propri figli (Cairns *et al.* 2013).

1.4. Il *mother blame* e l'alimentazione

L'antropologa Naomi Quinn ha sostenuto che le idee culturali sul genere e sui ruoli familiari «hanno forza motivazionale [perché sono espresse in] messaggi esplicitamente socializzanti [che] dipendono da presupposti culturali su ciò che è morale e ciò che è naturale» (1992, 121). In questo senso, le idee culturali sui ruoli materni non rappresentano semplicemente una possibile interpretazione del mondo sociale, ma contengono una potente forza socializzatrice che inizia nell'infanzia e continua per tutta l'età adulta (Singh 2004). L'incorporazione di ideali e aspettative sociali rende poi il ruolo materno qualcosa che viene considerato tanto naturale da essere definito “istinto”. Per questa supposta ma accettata naturalità, chi devia dalla norma, è perciò considerato deviante in modo profondamente stigmatizzante. Infatti, se da un lato le donne, secondo il senso comune supportato dal paradigma della buona madre, dovrebbero possedere per “natura” le risorse e le capacità per costruire la propria esperienza di maternità in

maniera consapevole e qualificata, dall'altro gli sguardi della società vigilano costantemente sulla condotta delle donne e diventano espressione diretta dei dispositivi biopolitici neoliberali (Donath 2017).

La letteratura femminista ha da tempo ragionato su come il concetto di *mother blame* (colpa materna) sia collegato a paradigmi che contengono nozioni idealizzate ed essenzializzanti di maternità e comportamenti materni (Ladd-Taylor e Umansky 1998). La caratterizzazione della cattiva madre prende significato rispetto all'attuale costruzione della buona madre, «poiché la contrapposizione madre giusta / madre incompetente (*mother-valor vs. mother-blame*) rende le madri responsabili delle famiglie e dei futuri cittadini, mantenendo la naturalità della cura al centro della femminilità normativa» (Blum 2007, 202).

L'immagine di "buona madre" è una nozione socialmente costruita, soggetta a influenze storiche e culturali, che oggi si è orientata verso il paradigma della cosiddetta "maternità intensiva" (Hays 1996). Secondo questo paradigma, le madri di oggi dovrebbero dedicare energia, risorse e tempo illimitati allo sviluppo dei loro figli, ignorando ogni interesse personale che potrebbe essere in conflitto con i bisogni e i desideri dei bambini (Sousa 2011).

In generale, nelle immagini di senso comune, la "buona madre" è raffigurata come un distillato di virtù e sacrificio in grado di proteggere i suoi vulnerabili bambini dai mali della società (*Ibidem*). La versione moderna di questo concetto di "buona madre" è uno standard normativo che obbliga le madri a mantenere metodi di genitorialità "intensivi" nei confronti dei loro "innocenti e inestimabili" figli (Hays 1996, 152). Per fare questo al meglio, le madri devono anche cercare il supporto di un sapere esperto che le aiuti a muoversi nella complessità dei vari bisogni dei bambini, sostituendo il proprio interesse personale in favore dei valori culturali dell'educazione dei figli (Sousa 2011).

Il concetto di *mother blame* riguarda soprattutto la diffusione del discorso intorno alle madri considerate responsabili di tutti quei comportamenti dei figli definibili come socialmente devianti. Secondo questa prospettiva anche i disturbi dell'alimentazione o l'abuso di sostanze e finanche l'autismo sarebbero esiti di errori materni: atteggiamenti soffocanti o al contrario l'anaffettività – le cosiddette "madri frigorifero" – oppure

l'incapacità di contenimento, sono alcuni tra i comportamenti materni considerati dannosi per i figli (Campani 2012).

Per molto tempo i disturbi della condotta alimentare, in particolare l'anoressia, sono stati letti unicamente come un problema di rapporto tra madre e figlia (più di recente, con la diffusione di questo disturbo anche tra i maschi, tra madri e figli). Le letture psicanalitiche hanno sempre visto nei confini affettivi che passano attraverso il cibo (somministrazione/assunzione) un problema di troppo o troppo poco affetto materno (Stagi 2002).

L'amore materno come "istinto" se da un lato svolge la funzione di far introiettare compiti e desideri di maternità ammantandoli di naturalità, dall'altro proprio per la sua connotazione di naturale, andrà contenuto, eventualmente aggiustato. Il *mother blame*, infatti, si gioca anche nella retorica del potere materno, un potere che se non è indirizzato, monitorato e confinato rischia di diventare disfunzionale.

Se fino a metà degli anni Duemila le madri sono finite sul "banco delle imputate" soprattutto per essere la causa dell'anoressia delle figlie, oggi sempre più spesso subiscono il *mother blame* per l'obesità dei loro figli. Tale colpevolizzazione è in parte esito di alcune retoriche assai diffuse che, rivisitando e semplificando alcune prospettive psicoanalitiche, soprattutto di ispirazione lacaniana, considerano le madri responsabili di aver depotenziato il ruolo paterno di contenimento (Petti e Stagi 2015). Per esempio, nell'intento di spiegare la disfunzione della famiglia anoressico-bulimica è stata utilizzata la figura della "madre coccodrillo": «una madre divorante che detta legge e non consente al padre di svolgere la sua funzione di regolatore del desiderio» (Recalcati 2002, 280-293). Come si vedrà, se nei discorsi intorno all'obesità infantile ritorna spesso la responsabilità materna nella mancanza di controllo e di contenimento del piacere, nel caso delle madri vegane entra in gioco il troppo controllo, e quindi l'abuso di potere materno sulla gestione delle condotte alimentari, che oltretutto spesso entrano in aperto contrasto con il sapere esperto istituzionale.

Il *mother blame* nasce quindi nel contesto del paradigma definito *mother intensive*, per cui la buona madre è colei che dedica cura e attenzione al benessere psico-fisico dei suoi figli, avvalendosi di un sapere esperto.

Il compito della buona madre è far crescere il proprio figlio come un buon cittadino della società individualizzata e neoliberale. Il buon cittadino nella società contemporanea è un consumatore competente che sa gestire a livello individuale le contraddizioni generate dal rischio e dall'incertezza e che sa mostrare la sua capacità morale attraverso doti quali l'autocontrollo e l'autosorveglianza. Queste manifestazioni si mettono in mostra, e quindi si rendono visibili, attraverso un corpo magro che diviene perciò sinonimo di corpo sano. Nella società della responsabilità individuale e della fine del *welfare state*, infatti, il corpo sano è indicatore di buona cittadinanza e socializzazione riuscita, mentre l'obesità è oggetto di forte stigmatizzazione sociale e della costruzione di un panico morale. Nutrire amorevolmente, da sempre uno dei compiti prioritari delle madri e base dell'identità materna, nella società contemporanea, definita della *gastro-anomia*, significa perseguire per i propri figli una dieta sana, anche attraverso l'ausilio dei saperi esperti, che fungono da guida nella complessità della modernità alimentare, caratterizzata da istanze mediche, edonistiche, salutistiche in forte contraddizione. Chi fallisce in questo fondamentale compito subisce una grande disapprovazione sociale, è oggetto di *mother blame*.

Il *mother blame*, o senso di colpa, è quindi lo strumento di cui la società dispone per costruire la dicotomia tra buone e cattive madri, che usa l'"istinto materno" come metro analitico e di verifica per stabilire i confini dell'interiorizzazione del modello. Tuttavia, non basta l'"istinto materno" a fare di una donna una buona madre, secondo il paradigma della maternità intensiva, infatti, bisogna mostrare di essere esperte conoscitrici della materia, e avere una propensione alla cura orientata al consumo.

Le madri di figli obesi sono oggetto di *mother blame* perché non riescono a mantenere il controllo sui confini corporei dei propri figli e, volendo applicare ancora una volta la teoria della tensione proposta da Merton⁵, risultano devianti sia rispetto al perseguimento delle mete culturali, cioè il corpo sano del buon cittadino, sia rispetto ai

⁵ Lo schema mertoniano dell'anomia, per cui esiste devianza quando c'è un divario tra gli obiettivi culturali e i mezzi socialmente approvati per raggiungerli, è in passato stato applicato ai disturbi alimentari nell'analisi dei diversi comportamenti in rapporto al corpo snello (meta culturale) e alla dieta/autocontrollo (mezzo istituzionale). Secondo questa lettura, se l'obesità è il rifiuto dei mezzi e dei fini, l'anoressia è, nella prospettiva mertoniana, il comportamento "burocratico" di chi, perdendo di vista i fini, rimane invischiato nelle pratiche (Stagi 2002, 138).

mezzi istituzionali, ovvero seguire le norme dettate dalla scienza nutrizionale e veicolate e monitorate dal sapere esperto.

Anche le madri che adottano un stile alimentare vegano e vegetariano per i propri figli, secondo la prospettiva mertoniana, risultano devianti, ma rispetto ai mezzi. Se il loro fine, perseguito più o meno consapevolmente, è quello di difendere i confini corporei dei propri figli, i mezzi che scelgono non sono conformi alla norma alimentare.

L'intersezione tra politica infantile, maternità e responsabilità individualizzata non solo illumina i modi in cui il genere è assente ma centralmente implicato nei dibattiti di matrice biopolitica (Zivkovic *et al.* 2010), ma soprattutto mostra come i modelli di *governance* neoliberale utilizzino forme decentrate di potere per regolamentare corpi e condotte.

Bibliografia

Aarseth, H. e Olsen, B. (2008), *Food and masculinity in dual-career couples*, «Journal of Gender Studies», vol. 17, n. 4, pp. 277-287.

Badinter, E. (1982), *L'amore in più: storia dell'amore materno*, Milano, Longanesi.

Barbagli, M. (1988), *Sotto lo stesso tetto*, Bologna, il Mulino.

Beagan, B., Chapman, G., D'Sylva, A. e Bassett, R. (2008), *It's just easier for me to do it: Rationalizing the family division of foodwork*, «Sociology», vol. 42, n. 4, pp. 653-671.

Bell, K., McNaughton, D. e Salmon, A. (2009), *Medicine, Morality and Mothering: Public Health Discourses on Foetal Alcohol Exposure, Smoking around Children and Childhood Overnutrition*, «Critical Public Health», vol. 19, n. 2, pp. 155-170.

Blum, L. (2007), *Mother Blame in the Prozac Nation: Raising Kids with Invisible Disabilities*, «Gender and Society», vol. 21, n. 2, pp. 202-226.

Bugge, A. e Reidar, A. (2006), *Domestic dinner: Representations and practices of a proper meal among young suburban mothers*, «Journal of Consumer Culture», vol. 6, n. 2, pp. 203-228.

Businaro, C. (2010), *Donne tra natura e cultura: la riproduzione del ruolo materno*

- nella pubblicità. *Annunci italiani e spagnoli di prodotti per l'infanzia*, Tesi di dottorato in Lingue, culture e comunicazione interculturale, ciclo XXII, Bologna, Università di Bologna.
- Cairns, K. *et al.* (2010), *Caring About Food: Doing Gender in the Foodie Kitchen*, «Gender & Society», vol. 24, n. 5, pp. 591-615.
- Cairns, K., Johnston, J. e MacKendrick, N. (2013), *Feeding the 'organic child': Mothering through ethical consumption*, «Journal of Consumer Culture», vol. 13, n. 2, pp. 97-118.
- Calamita, F. (2014), *Voracious Dolls and Competent Chefs: Negotiating Femininities and Masculinities in Italian Food Advertisements of the 1990s-2010s*, «g/s/i», 1, <http://www.gendersexualityitaly.com/wp-content/uploads/2014/05/Calamita-Voracious-Dolls.pdf>.
- Campani, G. (2012), *Madri sole. Dalle concubine romane alle single mothers*, Torino, Rosenberg & Sellier.
- Coveney, J. (2000), *Food, Morals and Meaning: The Pleasure and Anxiety of Eating*, London, Routledge.
- Coveney, J. (1998), *The Government and Ethics of Health Promotion: The Importance of Michel Foucault*, «Health Education Research: Theory and Practice», vol. 13, n. 3, pp. 459-468.
- de Beauvoir, S. (1961), *Il secondo sesso*, Milano, Saggiatore – ed. orig. 1949.
- De Vault, M. (1991), *Feeding the Family: The Social Organization of Caring Work*, Chicago, University of Chicago Press.
- Di Quinzio, P. (1999), *The impossibility of motherhood*, New York, Routledge.
- Donath, A. (2017), *Pentirsi di essere madri: storie di donne che tornerebbero indietro. Sociologia di un tabù*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Durkheim, É. (1962), *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Edizioni di comunità – ed. orig. *De la division du travail social*, Paris, Alcan, 1893.
- Erickson, R.J. (2005), *Why Emotion Work Matters: Sex, Gender, and the Division of Household Labor*, «Journal of Marriage and the Family», vol. 67, n. 2, pp. 337-351.
- Foucault, M. (1992), *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, Torino, Bollati Boringhieri – ed. orig. 1988.

- Foucault, M. (2013), *Storia della sessualità. Vol. 1: La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli – ed. orig. 1976.
- Goffman, E. (1979), *Gender advertisements*, Cambridge, Harvard University Press.
- Gramsci, A. (1975), *Quaderni del carcere*, Edizione critica dell'Istituto Gramsci, (a cura di V. Gerratana), Torino, Einaudi.
- Hays, S. (1996), *The Cultural Contradictions of Motherhood*, New Haven, CT, Yale University.
- Holmes, D. e Gastaldo, D. (2002), *Nursing as a Means of Governmentality*, «Journal of Advanced Nursing», vol. 38, n. 6, pp. 557-565.
- Hochschild, A.R. (2006), *Per amore o per denaro. La commercializzazione delle vita intima*, Bologna, il Mulino.
- Hook, J. (2010), *Gender inequality in the welfare state: Sex segregation in housework, 1965-2003*, «American Journal of Sociology», vol. 115, n. 5, pp. 1480-1523.
- Johnston, D.D. e Swanson, D.H. (2003), *Invisible Mothers: A Content Analysis of Motherhood Ideologies and Myths in Magazines*, «Sex Roles», vol. 49, n. 1/2, pp. 21-33.
- Johnston, D.D. e Swanson, D.H. (2006), *Constructing the "Good Mother": The Experience of Mothering Ideologies by Work Status*, «Sex Roles», n. 54, pp. 509-519.
- Ladd-Taylor, M. e Umansky, L. (eds.) (1998), *Bad mothers: The politics of blame in 20th century America*, New York, New York University Press.
- Lupton, D. (2003), *Il rischio, Percezione, simboli, culture*, Bologna, il Mulino.
- Lupton, D. (1999), *L'anima nel piatto*, Bologna, il Mulino.
- Lynch, D.K. (2005), *Advertising Motherhood: Image, Ideology, and Consumption*, «Berkeley Journal of Sociology», XLIX, pp. 32-57.
- Maher, J., Fraser, S.M. e Wright, J. (2010), *Framing the mother: Childhood obesity, maternal responsibility and care*, «Journal of Gender Studies», vol. 19, n. 3, pp. 233-247.
- Maher, J., Fraser, S. e Lindsay, J. (2010), *Between provisioning and consuming?: Children, mothers and 'childhood obesity'*, «Health Sociology Review», vol. 19, n. 3, pp. 304-316.

- Mauss, M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino – ed. orig. 1925.
- Parsons, T. e Bales, R. (1974), *Famiglia e socializzazione*, Mondadori, Milano – ed. orig. 1956.
- Parsons, T. (1964), *Social structure and Personality*, New York, Free Press.
- Petti G. e Stagi L. (2015), *Nel nome del padre. Paternità, conflitti e governo della famiglia neoliberale*, Verona, ombre corte.
- Pollan, M. (2008), *Il dilemma dell'onnivoro*, Milano, Adelphi.
- Quinn, N. (1992), “The motivational force of self-understanding: Evidence from wives’ inner conflicts”, in D’Andrade, R. e Strauss, C. (eds.), *Human motives and cultural models*, Cambridge-England, Cambridge University Press, pp. 90-126.
- Recalcati, M. (2002), *Clinica del vuoto. Anoressie, dipendenze, psicosi*, Milano, FrancoAngeli.
- Rich, A. (2000), *Nato di donna*, Garzanti, Milano – ed. orig. 1976.
- Ristovski-Slijepcevic S., Chapman G.E. e Beagan B. (2010), *Being a ‘good mother’: Dietary governmentality in the family food practices of three ethnocultural groups in Canada*, «Health», vol. 14, n. 5, pp. 467-483.
- Ristovski-Slijepcevic, S. (2011), “Responsibility for the Family’s Health: How Nutritional Discourses Construct the Role of Mothers”, in Bell, K, McNaughton, D. e Salmon, A. (eds.), *Alcohol, Tobacco and Obesity: Morality, Mortality, and the New Public Health*, London, Routledge, pp. 177-190.
- Sassatelli, R. (2004), *L’alimentazione: gusti, pratiche e politiche*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. XLV, n. 4, pp. 475-492.
- Shapiro, L. (1986), *Perfection Salad: Women and Cooking at the Turn of the Century*, New York, Farrar, Straus and Giroux.
- Singh, I. (2004), *Doing their jobs: mothering with Ritalin in a culture of mother-blame*, «Social Science & Medicine», n. 59, pp. 1193-1205.
- Sousa, A. (2011), *From Refrigerator Mothers to Warrior-Heroes: The Cultural Identity Transformation of Mothers Raising Children with Intellectual Disabilities*, «Symbolic Interaction», vol. 34, n. 2, pp. 220-243.

- Stagi, L. (2002), *La società bulimica. Le trasformazioni simboliche del corpo tra edonismo e autocontrollo*, Milano, FrancoAngeli.
- Tyler, I. (2008), *Chav Mum Chav Scum. Class disgust in contemporary Britain*, «Feminist Media Studies», vol. 8, n. 1, pp. 17-34.
- Veneri, C. (2017), *Diventare madri: una stanza tutta per sé. Racconti di transizioni biografiche e di spazi (di sapere) materni*, Tesi di Dottorato, Scuola di Scienze Umane, Dottorato in Sociologia, XXVIII ciclo, Genova, Università degli Studi di Genova.
- Zivkovic, T, Warin, M. e Davies, M. (2010), *In the name of the child: The gendered politics of childhood obesity*, «Journal of Sociology», vol. 46, n. 4, pp. 375-392.

2. Madri di famiglia. La colpa dei figli obesi

Luisa Stagi

2.1. Introduzione

Ormai da decenni i pediatri di tutto il mondo controllano la corretta crescita dei bambini attraverso le cosiddette curve di crescita. Le carte antropometriche sono considerate lo strumento di elezione per la classificazione auxologica dei feti e dei neonati e sono uno standard essenziale per i pediatri che, durante i cosiddetti “primi 1000 giorni di vita”, sono tenuti a verificare la corretta e normale crescita di bambini e bambine (Bertino *et al.* 2015).

Le curve di crescita sono grafici che riuniscono i valori percentuali di peso, altezza e circonferenza cranica dei bambini, distinti per sesso ed età. La crescita è nella norma se si pone intorno al 50° percentile per ciascuno dei tre parametri ¹.

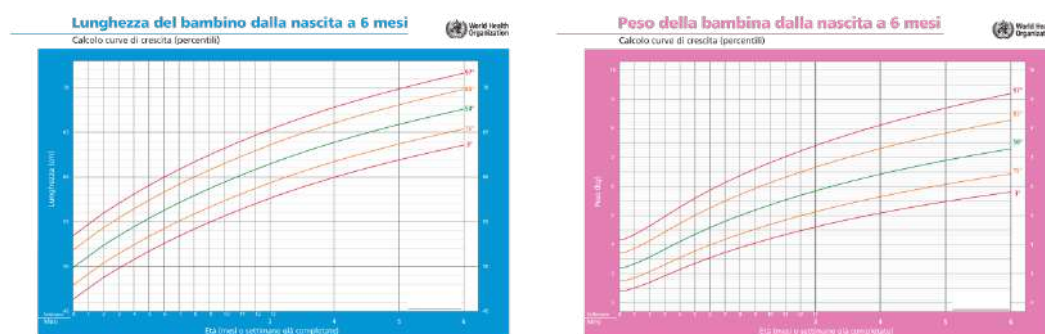


Fig. 1 - Tabelle con curve di crescita maschili e femminili.

Dal 2006, in gran parte del mondo (circa 140 paesi), è utilizzata una tabella predisposta dall’Oms (Organizzazione Mondiale della Sanità), mentre i restanti paesi

¹ Nelle curve di crescita, il numero percentile rappresenta il posto che il bambino occupa rispetto ad altri cento bambini della stessa età e dello stesso sesso.

usano percentili differenti. Benché diversi studi abbiano mostrato che la crescita dovrebbe tenere conto dell'etnia di appartenenza², è allo studio un sistema unico di misurazione comune a tutti. Lo studio, denominato *Intergrowth 2*, e che ha come fine dichiarato “combattere malnutrizione e obesità”, è finanziato da Bill e Melinda Gates.

A questa misurazione, sempre più standardizzata, devono rispondere puntualmente le famiglie che sono tenute a sottoporre i corpi dei propri figli a continui monitoraggi, sia durante la gestazione, sia nei suddetti “primi 1000 giorni di vita”. Chi non rientra nei parametri, perché al di sopra o al di sotto della media, sarà sottoposto a una maggiore “sorveglianza”: prima con indagini più accurate su stili di vita e abitudini familiari da parte degli stessi pediatri, poi attraverso percorsi specialistici, con équipe di nutrizionisti e psicologi, a cui le famiglie sono sollecitate a partecipare.

La famiglia è quindi diventata il bersaglio principale verso cui si indirizzano le tecnologie a disposizione delle scienze della nutrizione e delle altre discipline sanitarie. Come ha sottolineato Foucault: «alla famiglia è stato assegnato il compito di collegare gli obiettivi generali relativi alla buona salute del corpo sociale ai desideri o ai bisogni di cura individuali» (1980, 174). La famiglia non è solo un luogo per la raccolta di informazioni sulle attività relative alla salute, ma anche lo spazio di controllo, e di eventuale riforma, dei comportamenti e degli stili di vita sia per le popolazioni “normali” sia per quelle “malate” (Armstrong 1995 cit. in Ristovski-Slijepcevic 2011).

Nonostante le prove che un certo numero di fattori individuali e collettivi influenzino le pratiche alimentari di bambini/e e ragazzi/e e che certi fattori esterni alla famiglia possano oscurare le influenze familiari (Taylor *et al.* 2005), i genitori (le madri in particolare) sono ritenuti responsabili della salute dei loro figli. Gli esperti di nutrizione e della salute valutano le famiglie misurando e calcolando il peso e l'aspetto fisico di ogni membro; essi, inoltre, attraverso formulari standardizzati, interrogano i genitori circa i cibi con cui nutrono i bambini, e indagano tempi, quantità e modalità delle pratiche alimentari familiari. Le informazioni riguardano anche i modi di condivisione

² Sebbene le differenze etniche tra le dimensioni dei neonati in condizioni ottimali di salute, socioeconomiche e ambientali siano molto ridotte, non scompaiono completamente. Questa osservazione era già stata evidenziata nello studio Oms dove la differenza nella lunghezza alla nascita tra neonati norvegesi e indiani era di 1,4 centimetri. Pertanto, l'utilizzo di un unico standard internazionale può essere la scelta giusta o sbagliata a seconda che queste differenze siano considerate o no trascurabili (Bertino *et al.* 2015, 135).

dei pasti: per esempio, se la famiglia mangia insieme o se i genitori sono a casa quando i loro figli tornano da scuola (Videon e Manning 2003). Gli esperti di nutrizione incoraggiano i genitori a essere “un modello” che aiuti i bambini a sviluppare un gusto per il cibo sano (Ristovski-Slijepcevic 2011), poiché i pasti di famiglia sono considerati il principale fattore di rischio per la cattiva assunzione di cibo (Videon e Manning 2003, 370).

Anche quando è riconosciuta, in qualche modo, la minaccia delle influenze esterne per la sana alimentazione, il messaggio veicolato resta che se le pratiche alimentari abituali sono corrette, ogni tipo di variabile ambientale può essere contrastata e che, in ogni caso, è compito della famiglia neutralizzare i fattori di rischio esterni attraverso stili genitoriali che influenzino il consumo di cibi sani da parte dei bambini. La genitorialità “buona” deve innanzitutto garantire che i bambini consumino una quantità di frutta e verdura il più vicino possibile alle raccomandazioni della linee guida (Kremers *et al.* 2003).

Oggi, i consigli su come un genitore si deve porre rispetto al cibo sono onnipresenti: circolano nei media popolari, sui siti Internet, nei manuali di auto-aiuto e nelle linee guida nutrizionali. Tra i consigli si ritrovano anche un insieme di suggerimenti per avvicinare i bambini al cibo e alla cucina (per esempio, coinvolgendoli nella pianificazione del pasto, negli acquisti e nella preparazione), strategie per controllare comportamenti alimentari non salutari (per esempio, le regole sul consumo di dolciumi e caramelle) e altre tecniche per somministrare cibi sani senza che i bambini ne siano a conoscenza (per esempio, certe ricette in cui alcune delle verdure considerate più ostiche non risultino riconoscibili) (Ristovski-Slijepcevic 2011).

La famiglia è vista come il luogo privilegiato per l'applicazione della scienza nutrizionale e delle sue tecnologie; per questo i discorsi intorno alla corretta alimentazione si avvalgono di una serie di dispositivi per modellare le famiglie con pratiche di vita “buone” e “sane” (*Ibidem*). In tal modo si produce un “regime di verità”³ che fornisce regole e linee guida su come mangiare e che informa (ed è

³ Il potere va considerato come una ‘rete produttiva’ che attraversa tutto il corpo sociale. Esso non si sovrappone alla realtà, ma la conforma dall’interno; il potere ‘produce’ il reale, i campi di oggetti e i rituali di verità. La verità è prodotta dal potere e ha essa stessa effetti di potere in una circolarità tra verità e potere che Foucault definisce “regime della verità” (Petrillo 2013, 138).

informato da) una raccolta sistematica di dati prodotti prima a livello individuale e poi di popolazione (Coveney 2000).

2.2. Tecnologie familiari

I media svolgono una funzione fondamentale nella costruzione dei regimi di verità, fornendo spazio al sapere esperto e all'addestramento alle pratiche corrette. In particolare i media televisivi, negli ultimi anni, propongono, inoltre, una serie di tecnologie per risanare stili di vita non conformi.

La famiglia che, come si è visto, è considerata l'anello di congiunzione per il passaggio delle tecnologie del sé dal corpo sociale all'individuo, ma che è anche sempre più narrata come disfunzionale e in crisi, è oggi uno degli obiettivi privilegiati dei dispositivi mediatici di ri-educazione.

Il documentario *Fast Food Baby*⁴ (prodotto nel 2011 dalla Bbc), per esempio mostra una serie di famiglie che risultano disfunzionali per diverse ragioni, ma che hanno in comune il fatto di alimentare i figli, già in età precocissima, con cibo spazzatura. L'introduzione, una sorta di rassegna iniziale, alterna una carrellata delle cattive abitudini alimentari di queste famiglie, intervallando le immagini dei capricci dei bambini con brani di interviste ai genitori che dichiarano di avere perso il controllo della situazione. La consapevolezza della loro "incompetenza" spinge i genitori a rivolgersi a un sapere esperto nella speranza di trovare aiuto e supporto per la gestione del problema. A questo punto le telecamere entrano nelle case dei protagonisti per indagare sulle cattive abitudini e per raccogliere le informazioni utili a formulare le diagnosi. In tutti i casi è l'incapacità dei genitori di "dire no" ai figli la causa di queste pratiche scorrette.

Nel primo caso perché la madre, secondo la narrazione messa in scena, avvenente e molto dedita alla cura del suo aspetto fisico, non presta abbastanza attenzione all'alimentazione dei suoi familiari.

Il secondo caso rappresenta la situazione contraria: a diventare disfunzionale è il

⁴ https://www.youtube.com/watch?v=R_Rof46gJbA (ultima consultazione 11 gennaio 2018).

“troppo amore” di entrambi i genitori, che risultano ancora traumatizzati dalle difficoltà post parto vissute e per le quali sembra non riescano ancora a negare nulla al figlio (che temevano di perdere).

La terza situazione (fig. 2), invece, mostra una *teen mom*, una giovane mamma, del tutto incompetente. In questo ultimo caso, l’assenza della famiglia è simboleggiata dall’assenza della tavola: il pasto, composto unicamente da cibo ordinato telefonicamente in *fast food*, è consumato su un divano posto davanti alla televisione, mentre le inquadrature si muovono da questa scena ai dettagli di una stanza caratterizzata da arredi tipicamente adolescenziali. Di questa storia è mostrato soprattutto il lato frivolo ed eccentrico della giovane madre protagonista: seguita in un’uscita serale con le amiche, la telecamera indugia sui dettagli dell’abbigliamento (scarpe fucsia con tacchi vertiginosi – fig. 4) e dei consumi (birra e alcolici).

In tutti e tre i casi l’incompetenza genitoriale, narrata dal sapere esperto psico-divulgativo di matrice psicoanalitica come mancanza di un contenimento morale funzionale al confinamento e alla limitazione, è messa in scena con l’accesso diretto dei figli ai depositi di cibo spazzatura (fig.3).

Il sapere esperto, come abitualmente succede in questo tipo di prodotti mediali, interviene nella rieducazione nutrizionistica ma anche in quella relazionale. Le sessioni di educazione alimentare sono rivolte sia ai bambini che agli adulti ai quali, tuttavia, sono applicate le stesse modalità pedagogiche infantilizzanti.



Fig. 2 - Fast Food Baby: Il consumo dei pasti.



Fig. 3 - *Fast Food Baby*: l'accesso diretto al cibo spazzatura.



Fig. 4 - *Fast Food Baby*: il particolare della scarpa e dell'arredamento "vamp" della teen mom.



Fig. 5 - *Fast Food Baby*: L'educazione alimentare con modalità infantilizzanti.

La stessa modalità di rieducazione alimentare infantilizzante si trova nel programma *Jamie's Ministry of Food*, in cui un noto conduttore britannico si propone di sanare le abitudini alimentari della classe operaia. Il conduttore Jamie Oliver, con la sua funzione di educatore alimentare per una classe sociale che ha perso ogni sapere intorno alla dieta corretta, incarna la figura di “imprenditore morale” (Becker 1987, 63)⁵ dei consumi (Hollows, Jones 2010). I telespettatori borghesi si riconoscono in lui e legittimano il suo ruolo di imprenditore morale, considerandolo necessario in una società in cui l'anomia alimentare è indice di disgregazione e patologia sociale.

Il messaggio morale veicolato anche da questa trasmissione è che nella società dell'incertezza e del rischio il soggetto debba farsi carico della responsabilità della sua salute attraverso le giuste scelte nei consumi. Tuttavia, alcune categorie sociali non possiedono le giuste competenze per riuscirci e per questo devono essere supportate con quelle tecniche del sé di cui il protagonista di *Jamie's Ministry of Food* si fa portatore: egli è un *lifestyle mediator* che educa all'utilizzo del cibo come pratica espressiva di stile di vita (Ivi, 13)⁶. Jamie Oliver entra nelle case delle famiglie che accettano di partecipare al processo di risanamento alimentare e, dopo aver mostrato l'abominio delle loro pratiche alimentari, propone un'alfabetizzazione alimentare molto elementare: dai nomi delle materie prime da cucinare a che cosa è una pentola e a che cosa serve.

L'azione di entrare nella famiglia, sedendosi a tavola insieme ai suoi membri e giudicando il cibo che abitualmente utilizzano, è ricorrente nei format finalizzati alla lotta all'obesità e risulta un dispositivo simbolico assai potente. Il pasto familiare e il tavolo da pranzo sono simboli evocativi della famiglia stessa. Un aspetto significativo del cibo nel contesto familiare, infatti, è la dimensione rituale dello stare insieme a tavola; il pasto, appunto, è «uno fra i più importanti riti della vita domestica» che ha la funzione di enfatizzare l'appartenenza al gruppo, di sottolineare le differenze o la relativa uguaglianza dei membri e in generale rappresenta la sede adatta a socializzare

⁵ Per Howard Becker gli imprenditori morali sono i soggetti che definiscono i confini della “società buona” creando nuovi frammenti della costituzione morale della società, del suo codice di giusto e sbagliato, producendo, conseguentemente, i gruppi di *outsider* (1987, 63).

⁶ La sovra-rappresentazione di differenti tipi di partecipanti appartenenti alla *working-class* e il posizionamento di molti di essi nel bisogno di trasformazione, ha permesso l'esplorazione di come alcune categorie sociali siano valutate e interpretate come inadeguate, carenti e bisognose di miglioramento (Skeggs 2010).

valori e forme di comportamento (Barbagli 1988). La mancanza della tavola, come visto precedentemente, le scorrette pratiche alimentari o le errate simmetrie tra i membri che si riscontrano durante i pasti, divengono perciò rappresentazioni di disfunzionalità familiare.



Fig. 6 - Jamie Oliver mostra il cibo spazzatura presente nella cucina di una famiglia.



Fig. 7 - Uno dei tanti mini documentari per la lotta all'obesità nel momento della rieducazione alimentare/familiare.

Intorno alla narrazione di una famiglia *en panne*, che necessita di essere curata e alla conseguente creazione del bisogno di strumenti educativi per “fare i genitori”, è proliferata una produzione culturale – dalle trasmissioni alla manualistica – assai vasta e variegata.

La trasmissione *SOS Tata* (Fox Life e La7) è un format di *makeover*, riadattamento

italiano di programmi come *Nanny 911* (Usa) o *Super Nanny* (UK), ascrivibili al sottogenere “trasformazione delle relazioni”; oggetto dell’intervento di trasformazione, infatti, è il nucleo familiare, ovvero la relazione tra genitori e figli (Giomi 2013).

In generale, nei format di *makeover*, ovvero di trasformazione, una serie di esperti cerca di mostrare attraverso il risanamento delle cattive abitudini di alcuni partecipanti, che cosa è sbagliato e come si può fare nel modo giusto. Secondo una prospettiva analitica di matrice foucaultiana i format di *makeover*, attraverso il risanamento di soggetti devianti, mostrano le tecnologie di disciplinamento. I format *makeover* offrono interventi per coloro che sono “fuori dalla norma” o che hanno bisogno di auto-miglioramento (Ouellette e Hay 2008). I problemi di chi si sottopone al rituale di cambiamento sono raffigurati come il risultato di errori personali o scelte sbagliate, invece che come esito di disegualianze o di problemi economici e sociali, perché questo tipo di format sottende un’ideologia neoliberale che privatizza i servizi sociali e sottolinea la responsabilità individuale (Ivi, 2).

SOS Tata è uno show con una forte funzione normativa: «l’expertise delle tate è costruita, prima di ogni altra cosa, come capacità di impartire una severa disciplina» (Giomi 2013, 173). Lo schema è simile a quello di molti altri format di *makeover*: una fase pre-trasformazione in cui viene ispezionata la vita e la casa dei protagonisti, con alcuni momenti confessionali volti a rintracciare la “verità psicologica” e a mostrare la loro inadeguatezza pedagogica; una fase di diagnosi, con la proposta di una serie di regole; quindi la messa alla prova e la valutazione finale della trasformazione (*Ibidem*).

Anche in questo format, la tavola appare uno dei simboli centrali per mettere in scena le disposizioni pedagogiche sulla famiglia. Spesso i modi in cui la famiglia dovrebbe stare e interagire a tavola, come anche le norme alimentari, diventano la base su cui si costruisce la narrazione di risanamento della salute familiare.



Fig. 8- *Sos Tata*: La diagnosi sotto forma di slogan a tavola.

Diversi altri format, pur se in modo meno esplicito, partono dalla tavola per rintracciare le disfunzioni familiari da risanare. In *Tesoro salviamo i ragazzi* (Fox tv), riadattamento di *Honey, We're Killing the Kids* (in onda sulla Bbc), il ricercatore-chef Marco Bianchi entra nelle case di bambini obesi per aiutare le famiglie a risolvere il problema. Come sempre nei format di *makeover*, l'esperto inizialmente osserva a distanza gli errori educativi, dopodiché fissa degli obiettivi che dovranno essere eseguiti e valuta i risultati raggiunti. Le regole dettate sono così semplici da apparire banali – cibo sano, esercizio fisico ecc. – ma l'enfasi con la quale sono esposte, per esempio sotto forma di slide che ricordano i training motivazionali aziendali (tra gli slogan, per esempio, appare spesso il gioco di squadra). Il richiamo più rilevante alle responsabilità genitoriali avviene tuttavia in un altro – altrettanto solenne – momento, ovvero quando sono narrati i danni che tali condotte producono e come potrà diventare il figlio da adulto se non cambierà stile di vita; una tecnologia che reifica la prospettiva dei bambini come fattori di rischio per il benessere collettivo futuro. Il momento della diagnosi e della comunicazione delle regole da seguire e degli obiettivi da raggiungere (nelle due settimane successive) avviene in una scenografia completamente bianca che ricorda molto l'atmosfera di una clinica (Stagi 2016). I genitori, richiamati all'ordine, si pongono in atteggiamenti e in posture che esprimono un profondo senso di colpa. Le strategie che mettono in campo – funzionali a “salvare la faccia” e riparare le loro

identità danneggiate – vanno da specifici dispositivi linguistici e paralinguistici come piccole grida (il sociologo Erving Goffman (1981) parla di *response cries*), a manifestazioni emotive come il pianto (Gordon 2011).



Fig.9 - *Tesoro salviamo i ragazzi*: ai genitori sono mostrate le conseguenze delle loro condotte.

I *makeover* più efficaci come tecnologie del sé, sono sicuramente quelli che riguardano il dimagrimento. Nei format di *makeover* che riguardano le persone sovrappeso, l'equazione "perdita di controllo = corpo strabordante" risulta molto chiara e definita. Il presupposto è che il corpo magro non rappresenti solo la buona salute ma anche una serie di virtù quali il controllo e la buona cittadinanza. Nella normalizzazione dei corpi che è operata nel *makeover*, infatti, la dimensione politica è assai rilevante: «ogni corpo che appare in questi show è misurato in base alla deviazione da una norma fissata dalla desiderabilità eteronormata e valutato attraverso un sistema di genere binario» (Heyes 2007, 19). La dimensione politica del corpo si rende evidente, inoltre, come territorio nel quale la politica diventa un'azione di difesa dei propri confini corporei da potenziali minacce, di cui il cibo rappresenta una delle più significative.

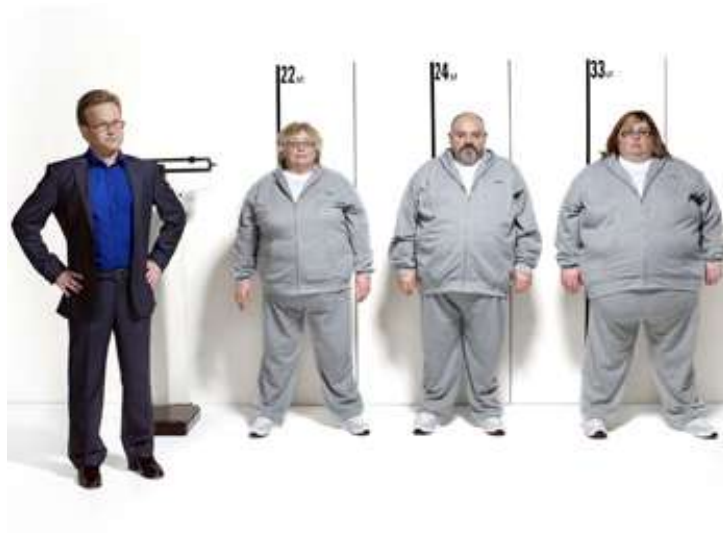


Fig. 10 - Il format *Una famiglia a dieta*.

La rieducazione agli stili di consumo alimentare corretti è funzionale a questa pratica e, inevitabilmente, deve riguardare anche la famiglia. Da un lato, infatti, esiste un forte legame tra stili di vita, classe sociale e famiglia: il gusto è parte del capitale culturale che si “eredita” dalla famiglia e «contribuisce a plasmare il corpo di ogni classe: [...] presiede a tutte le forme di incorporazione, sceglie e modifica tutto quanto il corpo ingerisce, assimila [...]» (Bourdieu 1983, 198). Dall’altro lato, come è stato detto, il cibo, le abitudini e i rituali sulla sua condivisione rappresentano il fondamento della dimensione simbolica familiare e uno dei contesti privilegiati di pratiche attraverso le quali si “fa famiglia” (Fairbrother, Ellis 2016).

Il discorso sui disordini alimentari di ragazzi/e e adolescenti si inserisce inoltre nell’attuale narrazione della crisi della famiglia come causa/esito della disgregazione sociale che, a sua volta, produce il “problema dell’adolescenza” (Petti, Stagi 2015). Notevole a tale riguardo è il ruolo giocato dal sapere psico-socio-divulgativo nella costruzione e problematizzazione di quell’“adolescenza liquida”, conseguenza di una società dell’incertezza che non riesce più a contenere l’emorragia identitaria dei giovani, perché non ci sono più modelli di maschilità forti per operare questo contenimento. Considerando come la narrazione dell’“evaporazione del padre” sia

intrisa di retoriche sullo strapotere femminile e sulla disfunzionalità materna (*Ibidem*), è facilmente intuibile come questa narrazione contribuisca a intensificare il *mother blame*.

Nei *makeover* di dimagrimento incentrati su ragazzi e le loro famiglie (*Adolescenti XXL, Teenager in crisi di peso*), infatti, compare spesso la colpevolizzazione di classe e di genere (Stagi 2014 e 2016). Secondo la prospettiva del *mother blame*, la figura presa di mira da questo tipo di trasmissioni è la madre, con una continua enfasi sulla responsabilità materna per il lavoro di cura e alimentazione e sul suo ruolo simbolico di portatrice dei valori morali della nazione (Skeggs 2005): i personaggi femminili principali sono solitamente definiti per il loro ruolo di madri, mentre i protagonisti maschili sono definiti sulla base delle loro occupazioni. Quasi sempre i partecipanti a questi format sono famiglie appartenenti alle classi popolari.

Il *mother blame*, infatti, è un dispositivo funzionale alla definizione della maternità normativa ma anche, nella prospettiva intersezionale, alla distinzione tra le *madri buone* spesso donne bianche e borghesi, e le *mother chav*, madri che non possiedono l'adeguato capitale economico, culturale e simbolico (Tyler 2008). Sul territorio della sana e corretta alimentazione, il *mother blame* risulta perciò un potente dispositivo attraverso il quale alcune categorie sociali di madri sono valutate e interpretate come inadeguate, carenti e bisognose di miglioramento.

Anche lo specifico set di criteri di valutazione dell'adeguatezza materna è divenuto oggetto di particolari format televisivi. Nella trasmissione *4 Mamme* (Canale Foxlife, 2017) le partecipanti gareggiano infatti per il titolo di "Migliore mamma". Lo svolgimento di tale competizione prevede che le partecipanti si spiino e si commentino (in turni di *backstage*) durante l'esecuzione delle attività quotidiane orientate alla cura del/dei figlio/i (dai tre ai dieci anni), con l'analisi delle modalità di attuazione di tre nuclei fondamentali del rapporto madre-bambino: la "pappa", la "nanna" ed il gioco. Spesso, tuttavia, è proprio l'alimentazione a produrre le più forti critiche da parte delle altre mamme, come fosse una "cartina al tornasole" della più generale competenza materna.

Il giudizio sull'operato delle altre mamme viene poi sinteticamente espresso con l'utilizzo di una paletta che indica se l'azione compiuta è risultata condivisa o meno, e, successivamente, assegnando una valutazione da 1 a 10 per ciascuno degli ambiti

sopracitati. Il punteggio raggiunto, tuttavia, può essere capovolto dal giudizio del sapere esperto che interviene con la votazione finale, cioè dei conduttori ma soprattutto della “tata” Roberta Cavallo, una nota “consulente genitoriale” apparsa nel format *SOS Tata*, che durante la trasmissione segue ogni azione delle mamme, sanzionando i comportamenti scorretti.



Fig. 11 – Format *4Mamme*: la classifica delle mamme.



Fig. 12 - Format *4Mamme*: il punteggio di Flora nel momento della pappa a cui si somma la valutazione del sapere esperto.

2.3. Le colpe delle madri

La proliferazione delle trasmissioni di *makeover* sul dimagrimento dei corpi in sovrappeso collabora alla costruzione dell'idea che esista un'epidemia globale dell'obesità.

Innanzitutto, appare rilevante ragionare intorno alla costruzione dell'“emergenza obesità” nel *frame* del panico morale⁷, poiché è in questo tipo di contestualizzazione che la necessità di orientarsi contro il rischio “dell'epidemia obesità” diventa un problema morale di competenza personale.

In una cultura in cui il corpo rende esplicita la posizione morale dell'individuo, il grasso, che storicamente è sempre stato letto come «eccesso di desiderio, di impulsi corporei non controllati, di abitudini immorali, pigre e peccaminose» (Butler-Wall 2016, 230), diventa un vero e proprio stigma. Nell'economia morale neoliberale, in cui ci si aspetta che i cittadini attivi gestiscano individualmente il rischio, il grasso rappresenta la mancanza di forza di autocontrollo, un fallimento morale da parte dell'individuo. Le persone obese diventano così i capri espiatori su cui convergono contraddizioni e ansie sociali (Butler-Wall 2016).

Secondo alcuni autori (Warin *et al.* 2008; Wright e Harwood 2009), il panico morale costruito intorno all'obesità ha più a che fare con le costruzioni culturali dei corpi grassi come anormali e come minaccia che con i reali effetti sulla salute. Anche le strategie per governare l'obesità infantile, in questo senso, sarebbero parte di una storia più lunga e complessa di regolazione del grasso come anormalità: trattando l'obesità come un'epidemia, infatti, diventa bisognoso di intervento non solo chi ha già un corpo grasso, ma anche chi, potenzialmente, grasso può diventare (Butler-Wall 2016).

Il discorso “epidemia” estende nuove modalità di sorveglianza e regolamentazione all'intera popolazione. L'obesità come “epidemia” segnala uno spostamento della razionalità della *governance* sanitaria da una biopolitica disciplinare della salute

⁷ Per panico morale si intende: «l'insieme delle ondate emotive nelle quali un episodio o un gruppo di persone è definito come minaccia per i valori di una società; i mass media ne presentano la natura in modo stereotipico, commentatori, politici e altre autorità erigono barricate morali e si pronunciano in diagnosi e rimedi finché l'episodio scompare o ritorna ad occupare la posizione precedentemente ricoperta nelle preoccupazioni collettive» (Maneri 2001, 8).

pubblica a un regime di controllo “cartolarizzato”. L’epidemiologizzazione dell’obesità ha generato ulteriori misure di controllo che operano, attraverso una logica di previsione basata sul calcolo del rischio, su nuove popolazioni. Questa logica preventiva si rende particolarmente evidente intorno alla costruzione dell’obesità infantile come un fattore di rischio. La prevenzione costruisce, infatti, minacce immaginarie all’interno del presente, dando luogo a una serie di strategie preventive che implicano comportamenti e risultati attualizzati nel qui e ora (*Ibidem*).

Questo tipo di regime anticipatore opera come «un’economia morale in cui il futuro stabilisce le condizioni di possibilità di azione nel presente; in cui il futuro è abitato nel presente» (Butler-Wall 2016, 231). La minaccia della malattia futura funziona quindi in modo preventivo per richiedere una specifica azione nel presente – il famoso slogan di Michelle Obama nel programma *Let’s move* affermava: «Apportando solo alcuni cambiamenti nello stile di vita, possiamo aiutare i nostri bambini a condurre una vita più sana» – per scongiurare l’arrivo di un certo futuro. L’epidemia di obesità è così costruita come rappresentativa di una minaccia, sia biologica che economica, per la salute della nazione (*Ibidem*).

In Italia, per esempio, nonostante i dati sull’obesità infantile (fig. 13) mostrino un trend in calo, i media continuano a parlare di emergenza obesità per i bambini e gli adolescenti.

I media sono tra i maggiori artefici della costruzione dell’epidemia dell’obesità e dello spostamento del discorso nel contesto del rischio e della moralità (Boero 2009). La stampa spesso impiega retoriche morali per discutere dell’obesità, utilizzando in particolare l’obesità infantile come simbolo di tutto ciò che è squilibrato, eccessivo e troppo permissivo nella vita moderna (Maher *et al.* 2010). Talvolta, inoltre, la paura dei corpi infantili grassi viene mobilitata per suggerire che le donne non stanno più adempiendo adeguatamente al loro ruolo di nutrici (*Ibidem*).

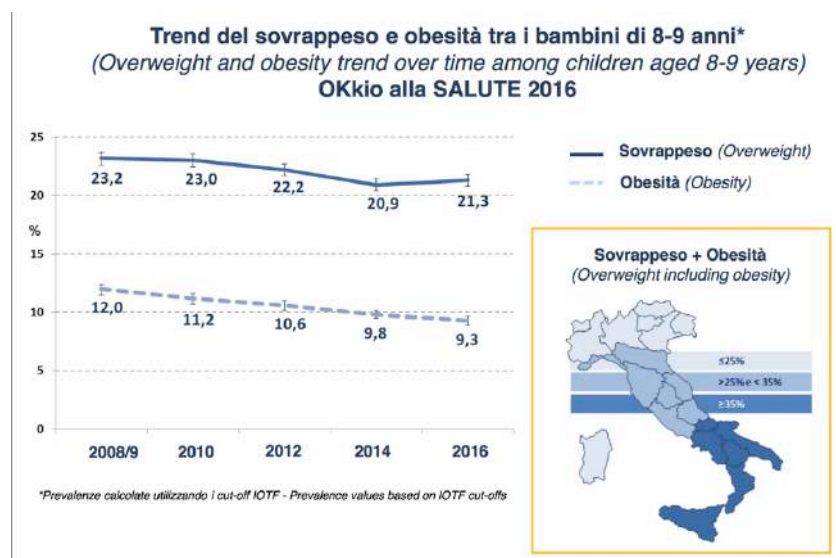


Fig. 13 - Dati sull'obesità infantile in Italia (rapporto Okkio alla salute 2016⁸).

Nei rapporti biennali a cura di *Okkio alla salute* ricorre, per esempio, la sezione “Percezione materna del peso corporeo e di alcuni comportamenti dei propri figli” in cui lo sguardo della madre sul corpo e le condotte dei propri figli viene implicitamente considerato inadeguato. Nella scheda riassuntiva, posta all’inizio del capitolo (fig. 14), sono evidenziate correlazioni tra il sovrappeso e l’obesità e alcune variabili materne (titolo di studio, peso ecc.), come appunto a considerare la madre come la principale – e sostanzialmente unica – responsabile delle devianze ponderali dei proprio figli.

In primo piano

- Il 49% delle madri di bambini in sovrappeso e il 13% delle madri di bambini obesi considerano il proprio figlio normopeso
- Madri poco istruite e non occupate hanno una percezione meno accurata dello stato di sovrappeso e obesità dei propri bambini
- Il 75% delle madri dei bambini in sovrappeso e il 53% di quelli obesi pensano che la quantità di cibo assunta dal proprio figlio sia giusta
- Il 59% delle madri di bambini classificati non attivi ritiene che il proprio figlio svolga una sufficiente/tanta attività fisica

Fig. 14 - Percezione materna: scheda riassuntiva di inizio del capitolo (rapporto *Okkio alla salute*⁹).

⁸ http://www.salute.gov.it/imgs/C_17_notizie_2935_listaFile_itemName_4_file.pdf (ultima consultazione, 15 gennaio 2018).

⁹ http://www.iss.it/binary/publ/cont/ONLINE_Okkio.pdf, p. 35 (ultima consultazione, 15 gennaio 2018).

Anche la scorretta percezione del peso reale e della corretta quantità di cibo è considerata unicamente dal punto di vista delle madri, come evidente nei grafici seguenti.

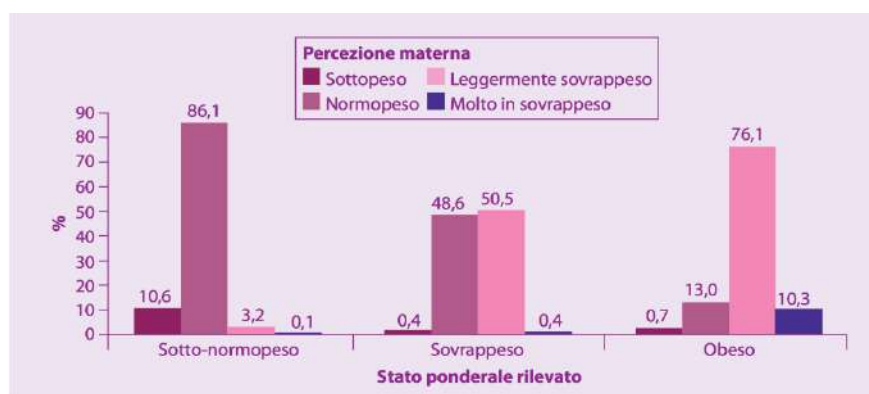


Fig. 15 - Percezione materna del sovrappeso (rapporto *Okkio alla salute* 2014).

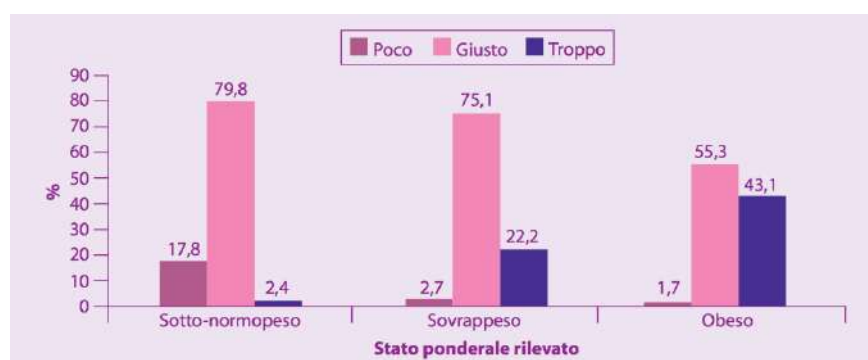


Fig. 16 - Percezione materna della quantità di cibo consumata¹⁰(rapporto *Okkio alla salute* 2014).

L'obesità infantile viene quindi raccontata come conseguenza di un fallimento materno e questa responsabilità non è isolata dalla relazione madre-figlio, ma si estende allo spazio temporale in cui si inerisce la responsabilità per la costruzione e la difesa del corpo del futuro cittadino (Murphy 2003, 296).

Considerare l'obesità infantile come risultato di una maternità fallita fornisce una spiegazione semplice a un problema complesso. La logica alla base di questo modo di

¹⁰ http://www.iss.it/binary/publ/cont/ONLINE_Okkio.pdf, pp. 36-37 (ultima consultazione, 15 gennaio 2018).

pensare è piuttosto chiara e si basa sul presupposto che le donne siano le uniche *caregiver*. Se l'obesità è un fallimento nel prendersi cura di se stessi, allora i bambini obesi non sono stati adeguatamente curati dagli altri, cioè dalle loro madri (Zivkovic *et al.* 2011). Questa negligenza «è un'indicazione di mancanza di lavoro di cura svolto dalle madri, poiché la questione del nutrimento è un problema di *maternage*» (Ivi, 230).

Si è visto come le tecnologie disciplinari rivolte alle famiglie, ovvero i consigli di esperti e le raccomandazioni sulle pratiche di alimentazione, ricadano più pesantemente sulle donne poiché «le madri sono investite della responsabilità morale e pratica di fare scelte prudenti» (Murphy 2003, 455). La responsabilità si manifesta sia attraverso le pratiche di alimentazione sia attraverso l'esempio: una madre grassa è una madre che non sa controllare se stessa e quindi probabilmente non saprà controllare e gestire il consumo di cibo dei propri figli (Maher *et al.* 2010). Anche per questo la letteratura sulla promozione della salute spesso considera esplicitamente il peso della madre come fattore di rischio.

Le donne sovrappeso sono portatrici di un doppio stigma: in quanto devianti dalla norma morale della snellezza femminile e in quanto madri che non hanno cura della salute e del peso corporeo dei propri figli. I corpi delle madri e dei bambini sono similmente riuniti e identificati come corpi potenzialmente indisciplinati e bisognosi di controllo (Yancey *et al.* 2006 cit. in Maher *et al.* 2010).

Il dibattito pubblico sull'obesità infantile produce poi un fertile territorio per mettere in questione la preoccupazione per il nuovo posto delle donne nella società e le conseguenze sull'infanzia. L'idea della responsabilità materna per l'obesità infantile è molto presente nella letteratura delle scienze sociali e della salute (Maher *et al.* 2010). In queste discipline, il linguaggio è sempre carico di giudizi di valore, che enfatizzano la responsabilità materna. Le critiche all'individualizzazione della salute e all'intensificazione della responsabilità sono fondamentali per sfidare il costrutto dell'obesità come epidemia e mettere in discussione la distribuzione della responsabilità nelle politiche sociali e politiche. Lo Stato progressivamente si deresponsabilizza, caricando di responsabilità e di colpa la madre, che funge da capro espiatorio (McNaughton 2011).

Le complicazioni per una madre che lavora, per esempio, non sono poche: i compiti di cura alimentare e di sostegno nelle attività extrascolastiche, per esempio, sono molto onerosi dal punto di vista della conciliazione dei tempi. In Italia, dopo che le ultime riforme scolastiche hanno tagliato il tempo pomeridiano a scuola e con le storiche difficoltà a svolgere una attività sportiva, molti pre-adolescenti, se entrambi i genitori lavorano, si trovano a passare la maggior parte dei pomeriggi a casa da soli. Nei media, tuttavia, la colpevolizzazione dell'incremento dei tassi di obesità infantile e adolescenziale è fatta ricadere soprattutto sulle madri, che sono considerate le uniche responsabili del peso corporeo dei figli. Se la responsabilità paterna è costantemente rimossa, gli aspetti politici non vengono mai neppure presi in considerazione.

I repertori discorsivi utilizzati per far emergere il colpevole variano a seconda del tipo di prodotto mediale; rispetto al *mother blaming*, i più connotati moralmente sono i documentari di denuncia e le cosiddette pubblicità progresso.

Un esempio efficace sono i video educativi delle campagne di *Strong4life*¹¹, un sito che si pone come obiettivo la cura della salute infantile attraverso la corretta alimentazione. Nelle prime immagini dell'episodio intitolato *Rewind the future*¹² vediamo un medico e un'infermiera chinarsi su un paziente maschio in una sala operatoria. «*Che cosa abbiamo?*», chiede il dottore. L'infermiera risponde: «*Attacco di cuore. Paziente di 32 anni*». «*Come diavolo è successo?*», chiede il dottore. La pellicola sembra riavvolgersi e vediamo la vita del paziente scorrere davanti a lui. Lo vediamo davanti alla televisione, mangiare torte di compleanno, prendere barrette di zucchero nella sua credenza. E, infine, lo vediamo bambino nel suo seggiolone: sua madre gli sta dando da mangiare patatine fritte dopo aver gettato il piatto di piselli sul pavimento. «*Non posso credere che tu gli stia dando da mangiare patatine*», dice un'altra donna. «*È l'unica cosa che lo zittirà*», dice la madre, sorridendo a denti stretti. Fondamentalmente, quindi, è la madre che ha fallito con questo bambino, perché troppo debole per tollerare i suoi scoppi d'ira, troppo pigra per trovare un altro modo per nutrirlo, troppo incosciente per riconoscere che lei lo sta mettendo su un sentiero che lo porterà al pronto soccorso quando è ancora giovane. Quando il dottore chiede: «*Come*

¹¹ <https://www.strong4life.com> (ultima consultazione, 15 gennaio 2018).

¹² <https://www.youtube.com/watch?v=xUmp67YDIHY> (ultima consultazione, 15 gennaio 2018).

diavolo è successo?». La risposta fornita dal breve video è chiara e concisa: una madre cattiva (Farell 2015).



Fig. 17 - *Rewind the future*: prima e ultima inquadratura del video.



Fig. 18 - *Rewind the future*: il sapere esperto ignorato.



Fig. 19 - *Rewind the future*: la madre che preferisce la via facile del cibo spazzatura, invece che il corretto *foodwork*.

Il pluripremiato documentario *SuperSize Me: A Film of Epic Portions* (2004 - Morgan Spurlock) si concentra sulla condanna per l'industria del fast food, in particolare McDonald's, utilizzando come prova empirica il chiaro deterioramento della salute di Spurlock, che sperimenta un periodo di alimentazione esclusivamente a base di cibo da fast food.

Il documentario inizia con una serie di immagini di persone obese, mentre la voce fuori campo dice:

Abbiamo le macchine più grandi. Le più grandi case. I negozi più grandi. Il cibo più grande. Le persone più grandi. Complimenti. Quasi cento milioni di americani ora sono sovrappeso o obesi.

Subito dopo questa introduzione, il film si sposta rapidamente sulla storia personale del regista. Appaiono, sovrapponendosi una sull'altra, alcune foto della madre (bianca e sottile) nel corso degli anni, per lo più in cucina, con un grembiule o uno strofinaccio gettato sulla spalla, sorridendo alla telecamera. La voce narrante del regista Morgan Spurlock racconta:

Quando crescevo, mia madre cucinava ogni giorno. Quasi tutti i miei ricordi di lei sono in cucina. E non abbiamo mai mangiato fuori. Solo in quelle poche occasioni speciali. Oggi le famiglie lo fanno sempre. E stanno pagando per questo.

Le immagini del documentario a questo punto mostrano un *fast food* in un centro commerciale, dove vari gruppi di famiglie e coppie mangiano dai vassoi. Le inquadrature delle telecamere indugiano sugli stomaci grassi di uomini e bambini e sui grandi fondoschiena delle donne (Farrell 2015).



Fig. 20 - *SuperSize Me*: le foto della madre "angelo del focolare" del regista.



Fig. 21 - *SuperSize Me*: le foto del cibo da fast food che si sovrappongono alle foto del cibo di un tempo e dell'infanzia del regista.

Nella narrazione di Morgan Spurlock, le buone madri del passato – come la sua – sono scomparse, permettendo alle donne “da fast food” di rovinare (ingrassare) la nazione.

In generale, molte delle narrazioni presenti della vastissima produzione mediatica intorno alla lotta contro l’obesità sono costruite sulla relazione tra il grasso e la nazione; alcune storie si concentrano sulla figura della madre grassa, considerando lei stessa come radice della patologia familiare e nazionale; altre riguardano madri che possono essere magre o grasse, ma che, intenzionalmente o involontariamente, lasciano che i figli diventino grassi. Spesso queste rappresentazioni sottolineano la centralità del fallimento della maternità nell’epidemia dell’obesità, rendendo molto esplicita la relazione tra maternità e politica corporea della nazione (Farell 2015).

È questa l’applicazione del *mother blame*, per come lo hanno descritto Molly Ladd-Taylor e Lauri Umansky: la madre “cattiva”, fondamentalmente, serve come capro espiatorio, un deposito di malattie sociali o fisiche che resistono a facili spiegazioni o soluzioni. Il capro espiatorio, difatti, non attira i principi di equità o imparzialità, ma intercetta le sacche di vulnerabilità. Le madri rappresentano una «tasca di vulnerabilità infinitamente disponibile a essere ciclicamente accusata di tutto» (1998, 22). Sebbene storicamente la colpa sia ricaduta specialmente sulle madri di colore, sulle madri povere, sulle madri lavoratrici e sulle madri che sono sessualmente attive al di fuori del matrimonio eterosessuale, nessuna donna è indenne dal *mother blame* (*Ibidem*).

Attualmente, nella società occidentale e neoliberale, la madre grassa, o la madre di bambine o bambini grassi, è una “tasca di vulnerabilità” particolarmente risonante, una figura che collega simultaneamente la macchia di sospetto che circonda la maternità con la cultura del panico morale per il grasso e la sua presunta minaccia per la nazione (Farell 2015).

2.4. Individui e società

Our Supersized Kid (Ksps Public TV, 2013)¹³ è uno dei tanti documentari sull'obesità infantile con fini pedagogici. La struttura del documentario include la presentazione di molte informazioni e statistiche accompagnate da interviste a esperti e testimonial che narrano scenari di rischio. Tutto questo è poi intervallato dalla storia di alcune famiglie apparentemente destinate a crescere figli grassi: ci sono infatti famiglie con madri grasse, madri sole, famiglie di cui è sottolineata un certa origine etnica. Le slide che ogni tanto appaiono nel documentario contengono messaggi contro l'ineluttabilità del destino di obesità: le sane condotte alimentari possono neutralizzare sia la genetica che la cultura. Chiaramente, eliminando i fattori genetici, ambientali e culturali si opera uno spostamento di responsabilità sull'individuo.

L'obesità, invece, ed è risaputo, è una malattia influenzata da molti fattori: genetici, ormonali, ambientali, socio-economici (Caballero 2007). L'ambiente è, per esempio, definito "obesogenico" quando presenta ridotte possibilità di accesso al cibo sano, a spazi aperti come parchi e giardini, a strutture sportive o quando privilegia un certo tipo di trasporti. Tra gli esperti di obesità c'è un consenso sempre maggiore sul fatto che cambiare l'ambiente "obesogenico" – con interventi sulla pianta urbana, sui trasporti, sulla produzione il marketing alimentare e sulle infrastrutture sportive – sia un passo cruciale per ridurre l'obesità (*Ibidem*).

È ormai ampiamente accettato che le ineguali circostanze materiali associate alle distinzioni di classe sociale¹⁴ influenzino la qualità della vita e la salute delle persone (Backett-Milburn *et al.* 2010)

Certamente, anche il fattore socio-economico gioca un ruolo importante nell'obesità, tuttavia i molti studi sul rapporto tra classe sociale e obesità hanno mostrato relazioni di causalità complesse e differenti.

¹³ <http://www.pbs.org/video/ksps-documentaries-our-supersized-kids/> (ultima consultazione, 15 gennaio 2018).

¹⁴ Qui si intende per classe sociale una struttura gerarchica (e ineguale) di relazioni che derivano dall'organizzazione sociale del lavoro, dell'istruzione, della ricchezza e del reddito (Backett-Milburn *et al.* 2010).

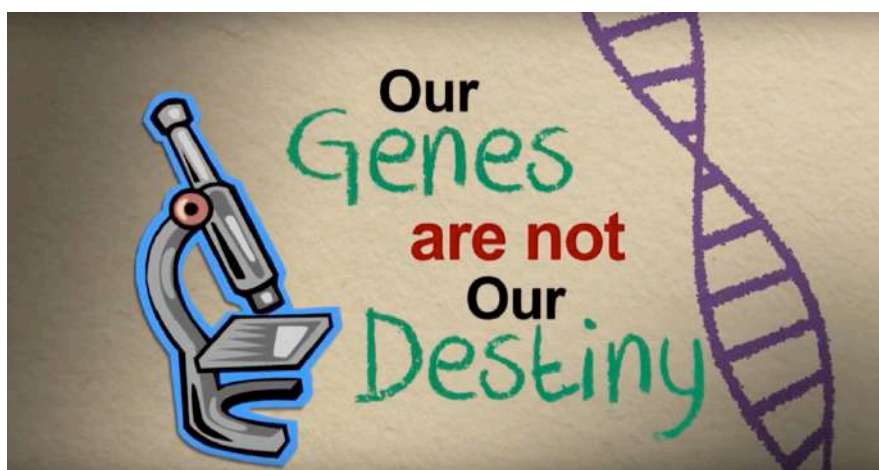


Fig. 22 - *Our Supersized Kid*: una slide.



Fig. 23 - *Our Supersized Kid*: una delle storie narrate.

La letteratura indica che lo status socio-economico rimane un fattore importante alla base nelle condotte alimentari delle famiglie (Wright *et al.* 2015). Bourdieu (1984), attraverso il concetto di habitus, ha mostrato che le distinzioni sociali sono mantenute attraverso la produzione e il controllo di pratiche corporee, spesso banali e scontate. Le pratiche e le credenze quotidiane che circondano la dieta, la salute e il peso rappresentano una “struttura strutturante” che, pur servendo a distinguere un gruppo di classi da un altro, non sarebbe «né conosciuta né scelta da tali gruppi» (Williams 2003, 143 cit. in Backett-Milburn *et al.* 2010).

Gli studi sull'alimentazione familiare hanno dimostrato come le intersezioni tra famiglia, classe sociale e pratiche alimentari siano complesse e variabili (Wright *et al.* 2015). In generale, il *mother blame* è un fattore che, secondo la prospettiva intersezionale, declina e potenzia certi posizionamenti.

Le madri a basso reddito vengono spesso rappresentate come inconsapevoli o incapaci di fornire cibo sano ai propri figli (cfr. per esempio Hernandez *et al.* 2012). Le madri della classe media si confrontano invece con le credenze sugli effetti negativi o incerti sulla salute dei bambini, derivanti dall'occupazione materna e dalla conseguente mancanza di tempo per la cura (Maher *et al.* 2010).

In realtà, una recente ricerca (Wright *et al.* 2015) ha mostrato che, pur avendo un rapporto diverso con la responsabilizzazione prodotta dal discorso dominante sulla sana alimentazione infantile, per le madri le vere disuguaglianze di classe si associano in particolare al costo e alla disponibilità di cibo. Il concetto di *food desert* è in questo senso importante, poiché pone la questione ambientale come uno dei fattori centrali alla base del diffondersi dell'obesità.

Per *food desert* si intende un'area nella quale è difficile avere accesso a cibi freschi, nutrienti e di qualità e dove, viceversa, è più facile avere accesso a cibi altamente "artificiali" (*processed food*), poco nutrienti e tendenzialmente dannosi per la salute. Da quando, negli anni 2000, negli Stati Uniti le grandi catene distributive hanno abbandonato le città seguendo la *middle class* bianca – nel frattempo rifugiatesi nel suburbio – nei grandi centri urbani sono rimaste solo catene di *fast food* alternate a pochi negozi indipendenti come i *liquor store* e *convenience store*, posti nei quali si trovano pochi prodotti inscatolati e dove, al contrario è molto difficile trovare frutta o verdura fresche (Coppola 2011). Le ricerche sui *food desert* hanno spesso cercato di dimostrare l'esistenza di un nesso causale fra questi, le abitudini alimentari di chi vi risiede e l'incidenza dell'obesità. Alcuni studi (Kai *et al.* 2009) hanno poi rilevato che l'aspettativa di vita della popolazione era penalizzata dall'assenza di una rete distributiva dignitosa: l'incidenza di malattie cardio-vascolari è risultata più correlata all'appartenere a una zona di *food desert* piuttosto che a un gruppo sociale considerato esposto al rischio (Coppola 2011).

*EatKarus*¹⁵ è un video che ha avuto di recente un discreto successo in rete e che ha come tema di sfondo la relazione tra *food desert* e obesità: si narra infatti la storia di un ragazzino obeso che vive in un paese dove tutte e tutti sono obesi e si alimentano unicamente con una poltiglia verdognola dall'aspetto piuttosto disgustoso poiché null'altro è previsto e possibile. Il suo sogno è volare, ma, a causa del suo peso, i suoi molti tentativi, tra lo scherno generale, falliscono sempre. Quando però, imitando un uccello che ha seguito, comincia ad alimentarsi solo di piccoli frutti simili a bacche, finalmente dimagrisce e riesce a volare.



Fig. 24 - *EatKarus*: La famiglia a tavola.

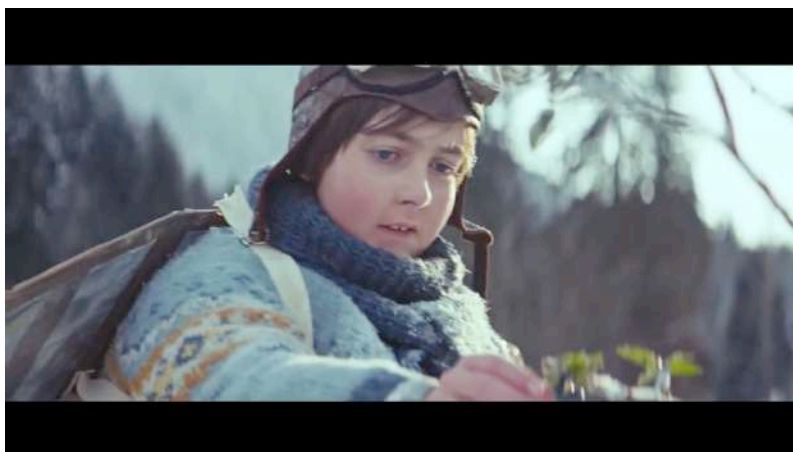


Fig. 25 - *EatKarus*: il momento della scoperta delle bacche.

¹⁵ <https://www.youtube.com/watch?v=To9COZq3KSo> (ultima consultazione, 15 gennaio 2018).



Fig. 26 - *EatKarus*: il finale con il protagonista dimagrito che vola.

I commenti apparsi sotto al video si dividono tra chi lo considera un bel racconto sulla realizzazione di un sogno e chi vi legge l'ennesima celebrazione di un dimagrimento. In realtà, il video si presta anche ad altre interpretazioni. Il contesto sembra quello del *food desert*, dove trovare un'alimentazione alternativa sembra impossibile. La famiglia impone lo stile alimentare dell'ambiente e la madre collabora attivamente all'assoggettamento del figlio. Il giovane protagonista, tuttavia, oppone una resistenza imponendo per sé il suo stile alimentare. Questa dinamica potrebbe peraltro sembrare conforme a quanto hanno illustrato alcune ricerche: il lavoro di Backett-Milburn *et al.* (2010), per esempio, mostra come effettivamente gli adolescenti operino una forte soggettivazione rispetto agli stili alimentari familiari, a prescindere dalla classe e dall'ambiente. Tuttavia, non si può non notare come la forma di resistenza alimentare del giovane protagonista, basata sul nutrirsi pochissimo e con un unico cibo considerato idoneo, assomigli molto alle restrizioni praticate nelle condotte anoressiche. Anche il finale del video, che appare come una celebrazione del soggetto capace di assumersi la responsabilità del suo corpo e operare un'autosorveglianza così restrittiva da divenire leggero come l'aria, ricorda le narrazioni delle persone che soffrono di anoressia, quando dichiarano di desiderare di essere come farfalle (per esempio, Marzano 2011). Il messaggio sembrerebbe dunque questo: anche se l'ambiente è sfavorevole e la famiglia adotta stili alimentari nocivi, il soggetto può/deve emanciparsi

da solo, assumendo su di sé la soluzione delle disfunzioni sociali. Con un messaggio del genere, non deve stupire che nelle società occidentali contemporanee i disturbi della condotta alimentare tra gli e le adolescenti siano in crescita esponenziale.

Bibliografia

- Backett-Milburn, K., Wills, W., Roberts, M., Lawton, J. (2010), *Food and family practices: teenagers, eating and domestic life in differing socio-economic circumstances*, «Children's Geographies», vol. 8, n. 3, pp. 303-314.
- Barbagli M. (1988), *Sotto lo stesso tetto*, Bologna, il Mulino.
- Becker H.S. (1987), *Outsiders. Saggi di sociologia della devianza*, Ega, Torino – ed. orig. 1963.
- Bertino E., Di Nicola P. e Coscia A. (2015), *I nuovi standard antropometrici del progetto Intergrowth-21st*, «Quaderni acp», 3, pp. 132-135.
- Boero, N. (2009), *Fat kids, working moms, and the 'epidemic of obesity': Race, class, and mother blame*. in Rothblum, E. e Solovay, S. (eds.), *The Fat Studies Reader*, pp.113-119, New York, New York University Press.
- Bourdieu, P. (1983), *La distinzione. Critica sociale del gusto*, il Mulino, Bologna – ed. orig. 1979.
- Butler-Wall, K. (2016), *Feeling Healthy: Media, Affect, and the Governance of Health*, Dissertation for the Degree Of Doctor of Philosophy, Faculty of University Of Minnesota.
- Caballero, B. (2007), *The Global Epidemic of Obesity: An Overview*, «Epidemiologic Reviews», vol. 29, n. 1, pp. 1-5, <https://doi.org/10.1093/epirev/mxm012>.
- Coppola, A. (2011), *La nuova politica del cibo e la società americana: i food desert*, «Aspen», <http://www.aspeninstitute.it/aspenia-online/article/la-nuova-politica-del-cibo-e-la-società-americana-i-food-desert>.
- Coveney, J. (2000), *Food, Morals and Meaning: The Pleasure and Anxiety of Eating*, London, Routledge.

- Fairbrother, A., Ellis, K. (2016), "Everyday Family Food Practices", in Punch, S., Vanderbeck, R. e Skelton, T. (eds.), *Families, Intergenerationality and Peer Group Relations. Geographies of Children and Young People*, pp. 1-20, Singapore, Springer.
- Farrell, A.E. (2015), *When I Was Growing Up My Mother Cooked Dinner Every Single Day: Fat Stigma and the Significance of Motherblame in Contemporary United States*, «Body Politics – Zeitschrift für Körpergeschichte», vol. 3, n. 5, pp. 95-109.
- Foucault, M. (1980), "Two lectures", in Gordon, C. (ed.), *Power/Knowledge: Selected Interviews and Other Writings, 1972-1977*, pp. 78-108, New York, Pantheon Books.
- Foucault, M. (1992), *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, Torino, Bollati Boringhieri – ed. orig. 1988.
- Giomi, E. (2013), "Pedagogia o spettacolo dell'oppresso? Uno sguardo sociologico sull'azione normativa della makeover television attraverso l'analisi di cinque programmi", in Innocenti V. e Perrotta M. (eds.), *Factual, reality, makeover. Lo spettacolo della trasformazione nella televisione contemporanea*, pp. 163-182, Roma, Bulzoni.
- Goffman, E. (1981), *Forms of talk*, Pennsylvania, University of Pennsylvania Press.
- Gordon, C. (2011), *Impression management on reality TV: Emotion in parental accounts*, «Journal of Pragmatics», vol. 43, n. 14, pp. 3551-3564.
- Hernandez, R., Thompson, D., Cheng, T., Serwint, J. (2012), *Early-childhood obesity: How do low-income parents of preschoolers rank known risk factors?*, «Clinical Pediatrics», vol. 51, n. 7, pp. 663-670.
- Heyes, C.J. (2007), *Cosmetic surgery and the televisual makeover. A Foucaultian feminist reading*, «Feminist Media Studies», vol. 7, n. 1, pp. 17-32.
- Hollows, J. e Jones, S. (2010), *At least he's doing something': Moral entrepreneurship and individual responsibility in Jamie's Ministry of Food*, «European Journal of Cultural Studies», vol. 13, n. 3, pp. 307-322.
- Kremers, S.P.J., Brug, J., de Vries, H. e Engels, R.C.M.E. (2003), *Parenting style and adolescent fruit consumption*, «Appetite», 41, pp. 43-50.

- Kai A. Schafft, E.B Jensen, Hinrichs, C. (2009), *Food deserts and overweight schoolchildren: Evidence from Pennsylvania*, «Rural Sociology», vol. 74, n. 2, pp. 153-177.
- Ladd-Taylor, M. e Umansky, L. (eds.) (1998), *Introduction to Bad Mothers: The Politics of Blame in Twentieth-Century America*, New York, NY University Press.
- Maher, J., Fraser, S.M. e Wright, J. (2010), *Framing the mother: Childhood obesity, maternal responsibility and care*, «Journal of Gender Studies », vol. 19, n. 3, pp. 233-247.
- Maher, J., Fraser, S. e Lindsay, J. (2010), *Between provisioning and consuming?: Children, mothers and 'childhood obesity'*, «Health Sociology Review», 19, pp. 304-316.
- Maneri, M. (2001), *Il panico morale come dispositivo di trasformazione dell'insicurezza*, «Rassegna Italiana di Sociologia», vol. 42, n.1, pp. 5-40.
- Marzano, M. (2011), *Volevo essere una farfalla. Come l'anoressia mi ha insegnato a vivere*, Milano, Mondadori.
- McNaughton, D. (2011), *From the womb to the tomb: Obesity and maternal responsibility*, «Critical Public Health», vol. 21, n. 2, pp. 179-190.
- Murphy, E. (2003), *Expertise and forms of knowledge in the government of families*, «The Sociological Review», vol. 51, n. 4, pp. 433-482.
- Ouellette, L. e Hay, J. (2008), *Better living through reality TV: Television and post-welfare citizenship*, Malden, Massachusetts, Wiley-Blackwell.
- Petrillo, S. (2013), *Sapere, potere, libertà. La funzione dell'intellettuale in Foucault*, «Lo Sguardo - Rivista di filosofia», III, 13, (III) - *Gli strumenti del potere . Dal principe all'archeologo*, pp.131- 142.
- Petti, G. e Stagi, L. (2015), *Nel nome del padre. Paternità, conflitti e governo della famiglia neoliberale*, Verona, ombre corte.
- Ristovski-Slijepcevic, S. (2011), "Responsibility for the Family's Health: How Nutritional Discourses Construct the Role of Mothers", in Bell, K. et al. (eds.), *Alcohol, Tobacco and Obesity : Morality, Mortality, and the New Public Health*, pp.177- 190, London, Routledge.

- Skeggs, B. (2010), *The Moral Economy of Person Production the Class Relations of Self-Performance on "Reality" Television*, «Sociologia. Revista do Departamento de Sociologia da Flup», vol. 20, pp. 67-84.
- Skeggs, B. (2005), *The Making of Class and Gender through Visualizing Moral Subject Formation*, «Sociology», vol. 39, n. 5, pp. 965-982.
- Stagi, L. (2016), *Food Porn. L'ossessione per il cibo in tv e sui social media*, Milano, Egea.
- Stagi, L. (2014), *Lifestyle television and diet: body care as a duty*, «Italian Journal of Sociology of Education», vol. 6, n. 3, pp. 130-152.
- Tyler, I. (2008), *Chav Mum Chav Scum. Class disgust in contemporary Britain*, «Feminist Media Studies», vol. 8, n. 1, pp. 17-34.
- Taylor, J., Evers, S. e McKenna, M. (2005), *Determinants of healthy eating among Canadian children and youth: Scoping paper*, «Canadian Journal of Public Health», 96, pp. 22-29.
- Videon, T.M. e Manning, C.K. (2003), *Influences on adolescent eating patterns: The importance of family meals*, «Journal of Adolescent Health», 32, pp. 365-373.
- Warin, M., Turner K., Moore V. e Davies M. (2008), *Bodies, Mothers and Identities: Rethinking Obesity and the BMI*, «Sociology of Health & Illness», vol. 30, n. 1, pp. 97-111.
- Wright, J. e Harwood V. (a cura di) (2009), *Biopolitics and the "Obesity Epidemic": Governing Bodies*, New York, Routledge.
- Wright, J., Maher, J. e Tanner, C. (2015), *Social class, anxieties and mothers' foodwork*, «Sociology of Health and Illness», vol. 37, n. 3, pp. 422-436.
- Zivkovic, T, Warin, M. and Davies, M. (2010), *In the name of the child: The gendered politics of childhood obesity*, «Journal of Sociology», vol. 46, n. 4, pp. 375-392.

3. Cuori affamati. Pratiche alimentari tra rischio e soggettivazione

Sebastiano Benasso

3.1. Introduzione

In questo capitolo e nel seguente esploreremo alcune delle componenti culturali e delle dinamiche di governamentalità (Foucault 1992) che costruiscono il panorama discorsivo e le istanze normative attorno alle scelte non conformi in materia di alimentazione dei figli. In particolare, abbiamo circoscritto la nostra analisi all'ambito delle frizioni generate dalle scelte di madri che crescono i propri figli seguendo un regime alimentare veg*.

Introduciamo il nostro approccio attraverso una breve analisi del romanzo *Il bambino indaco*¹ di Marco Franzoso (2012) perché, per quanto esasperata in chiave drammaturgica, la sua narrazione incorpora le dimensioni centrali di questo lavoro: i conflitti generati dal sistema di aspettative che insiste sulla genitorialità, la rilevanza del peso simbolico dell'alimentazione in questo ambito e la genderizzazione delle responsabilità di cura. Inoltre, sia il romanzo che la sua trasposizione cinematografica (il film *Hungry Hearts* di Saverio Costanzo, 2014) hanno goduto di un'ottima diffusione, contribuendo ad alimentare le rappresentazioni *mainstream* a proposito di questi temi. Considerando la relazione circolare tra la vita sociale e i significati costruiti e veicolati dai media, in uno scambio continuo tra soggetti e grammatiche

¹ Alcuni filoni narrativi della cultura *new age* risignificano le specificità individuali di alcuni bambini in termini di eccezionalità, costruendo la figura del “bambino indaco” in quanto essere dotato di sensibilità e capacità cognitive superiori. È interessante notare come questa stessa letteratura affronti spesso la tematica della genitorialità, indicando una serie di attenzioni, cautele e pratiche che i genitori dei bambini indaco dovrebbero seguire per supportare – e soprattutto non inficiare – il pieno sviluppo delle facoltà sovranaturali dei loro figli. Quindi, per quanto inquadrata in un *frame* di paranormalità, anche in questo contesto la genitorialità è situata in una tensione tra la performance nel presente e lo sviluppo dei suoi esiti nel futuro tema che, come si vedrà oltre, ci consente di accostare ulteriormente le vicende spettacolarizzate dal romanzo a diverse fenomenologie della genitorialità contemporanea.

dell'interazione (cfr. Jackson *et al.* 2013; Abercrombie e Longhurst 1998), collochiamo entrambe le narrazioni nella nebulosa discorsiva che connette produzioni mediatiche, senso comune e saperi scientifici. Tuttavia, in questa analisi ci riferiremo unicamente al romanzo. Anche se le vicende narrate seguono un andamento del tutto simile, preferiamo concentrarci sul romanzo in ragione della sua ambientazione nel contesto italiano (a differenza del film ambientato negli Stati Uniti) perché, come si vedrà oltre, riteniamo importante contestualizzare la nostra analisi nello specifico *foodscape*² dell'Italia contemporanea. Inoltre, la costruzione del ruolo simbolico della suocera in quanto rappresentante della tradizione in termini di ruoli di cura e alimentazione è a nostro parere rafforzata da questa contestualizzazione.

Le vicende del romanzo ruotano attorno alla cura del primo figlio della coppia dei protagonisti Carlo e Isabel, l'ambito simbolico e materiale nel quale si produce una frattura tanto profonda quanto tragica nelle sue conseguenze. Quella che nelle sue premesse appare come una storia determinata (e quindi protetta) dall'intersezione di diverse condizioni di privilegio – si tratta di una giovane coppia eterosessuale di classe medio-alta con un tenore di vita piuttosto elevato, un alto capitale culturale e un'ottima condizione di salute – mostra segnali di divergenza rispetto al complesso di aspettative sociali e culturali che insistono sulla genitorialità a partire dalle primissime fasi della gravidanza. In questa narrazione, la gestazione e i primi mesi di vita del figlio corrispondono, infatti, al progressivo allontanamento dei due protagonisti in termini di proiezione progettuale rispetto a Pietro, il loro bambino. La condivisione e la compartecipazione al desiderio di avere un figlio descritte nelle fasi iniziali della vicenda lasciano campo a un conflitto sempre più violento, nel quale Carlo e Isabel rappresentano l'incarnazione delle forze antagoniste e i condizionamenti che conformano lo spazio sociale e le aspettative culturali attorno ai genitori. Nelle speranze di Carlo rispetto al figlio si avverte la tensione – del tutto naturalizzata e di conseguenza scontata nel *frame* neoliberale – verso la costruzione del futuro “buon cittadino”,

² Rimandando alle pagine successive l'analisi approfondita del concetto di *foodscape*, ci limitiamo qui a considerare la sua genesi nel dibattito scientifico: «il concetto ha origini nel campo della geografia ed è ampiamente usato negli *urban studies* e in ambito di salute pubblica per riferirsi agli ambienti urbani legati al cibo. Alcuni sociologi hanno esteso questo concetto, includendo i meccanismi istituzionali, gli spazi culturali e i discorsi che mediano la nostra relazione con il nostro cibo» (MacKendrick 2014a, 1).

obiettivo di lungo termine che viene perseguito attraverso l'adesione a un insieme di pratiche di cura codificate e piuttosto stringenti nella loro calendarizzazione. Quella a cui aspirerebbe Carlo è, dunque, una performance genitoriale finalizzata alla crescita di un bambino – e in prospettiva un adulto – “normalmente” sano e integrato, e in supporto a questa finalità il protagonista sarebbe propenso ad avvalersi dei diversi saperi esperti – da quello tradizionale della propria madre, a quelli professionali del fratello medico, del pediatra del figlio e, infine, degli assistenti sociali – che tradizionalmente svolgono la funzione di verifica dell’“adeguatezza” dello sviluppo dei bambini. Ma le posizioni di Isabel non corrispondono a quelle del partner, e la spinta verso l'integrazione del bambino promossa da Carlo è totalmente annullata dalla protagonista che, anzi, interpreta l'integrazione stessa come un fattore di esposizione al rischio per il proprio figlio.

Metaforicamente, la tensione tra Isabel e Carlo riproduce il cortocircuito generato dalle contraddizioni che attraversano il processo di costruzione delle soggettività infantili. Se, in una prospettiva di ordine generazionale (Alanen 2009; Qvortrup 1994; Alanen e Mayall 2001), possiamo guardare ai bambini in quanto categoria sociale costantemente riprodotta dalla relazione con il mondo adulto, la distanza tra le istanze dei due genitori del romanzo richiama la polarizzazione tra la rappresentazione del figlio in quanto “futuro cittadino” e, allo stesso tempo, soggetto a rischio e conseguentemente bisognoso di protezione (Gibson e Dempsey 2013). Isabel persegue, infatti, un progetto di distinzione e protezione del bambino a partire dal suo stesso corpo di gestante, e la purificazione passa soprattutto attraverso le restrizioni alimentari (la dieta vegana per sé e per il figlio), l'isolamento quasi totale nello spazio domestico (che diviene anche l'ambito di autoproduzione delle verdure alla base della loro alimentazione) e la conseguente refrattarietà alle istanze di monitoraggio dello sviluppo del bambino imposte dall'esterno (in forma più o meno formalizzata, dalla richieste di visita da parte della suocera ai bilanci di crescita obbligatori). La resistenza con la quale Isabel si oppone al controllo e all'eterodirezione si alimenta della sua stessa paura dei pericoli che una “normale” vita in società comporterebbe per Pietro, ma il rinforzo alla sua posizione è fornito anche da un sistema di saperi esperti alternativo rispetto a quello richiamato da Carlo, un insieme piuttosto disordinato di conoscenze parascientifiche,

teorie e regole di vita che la protagonista ricompone attraverso una pluralità di fonti eterogenee (dalla veggente che profetizza l'unicità del figlio in quanto "bambino indaco" ai manuali di alimentazione alternativa). Il contrasto tra i progetti dei due protagonisti – integrazione vs. protezione – assume conseguenze sempre più evidenti, e la radicalizzazione delle scelte di Isabel produce effetti tangibili sulla salute del bambino, nonostante le contromisure alimentari adottate in segreto dal padre per far assumere proteine al piccolo. Il climax culmina con la presa di posizione della madre di Carlo – la figura che incarna il sapere tradizionale femminile – in netta contrapposizione alla nuora. Quello che alle altre istituzioni, quindi i medici e gli assistenti sociali ormai pienamente coinvolti nella vicenda, non è pienamente riuscito in termini re-integrazione del bambino viene realizzato dalla nonna – l'istituzione familiare – che anche in ragione delle condizioni psico-fisiche precarie di Isabel riesce a ottenere l'affido temporaneo del bambino, per il quale inizia un percorso di rieducazione all'alimentazione onnivora. Tuttavia, anche questo tentativo di normalizzazione delle pratiche di cura di Pietro viene vanificato dalla madre che, durante le visite quotidiane al bambino, gli somministra lassativi nel tentativo di ridurre la sua assimilazione di cibi "impuri". Alla scoperta di quest'ultimo fatto, la reazione violenta di Carlo nei confronti di Isabel viene impugnata dalla donna come motivazione per riottenere l'affido di Pietro, e la situazione torna in uno stallo che si risolve solo con la definitiva affermazione di un modello materno sull'altro: forte della limitata punibilità derivante dalla sua età, la suocera uccide Isabel, mettendo Carlo nella condizione di determinare il futuro del proprio figlio.

Anche prescindendo dagli effetti distorsivi di spettacolarizzazione – e conseguente estremizzazione – delle performance genitoriali descritte nelle sue pagine, *Il bambino indaco* si presta a molteplici prospettive di rilettura, permettendoci di considerare le diverse tensioni che attraversano il campo della genitorialità nel *frame* neoliberale. Se, come abbiamo già visto, in termini generali Isabel e Carlo possono essere rappresentati come archetipi della polarità tra integrazione e distinzione, allo stesso tempo le scelte di Isabel possono essere lette come tentativi – certamente esasperati nella loro misura – di risposta alle aspettative culturali sulla maternità. Isabel è, infatti, una madre intensiva che organizza le proprie routine attorno alla cura del figlio, (ri)orientando la propria

costruzione identitaria verso una concezione totalizzante e non negoziabile della maternità. Per questo Isabel è anche una madre che si dimostra capace di presidiare costantemente i confini corporei di Pietro dai potenziali rischi, e l'attenzione particolare con la quale pianifica la dieta del figlio è pienamente coerente rispetto alla centralità dell'alimentazione nel complesso degli strumenti di governamentalità. Inoltre, nella scelta della dieta vegana per Pietro, e ancor di più nella pratica di autoproduzione delle verdure, possiamo rintracciare un tentativo di contenimento delle ansie alimentari – a loro volta specifiche tecnologie di governamentalità (Jackson *et al.* 2013; Milne *et al.* 2011) – in materia di cibo industriale, e al tempo stesso una risposta alla pressione morale verso il consumo etico (Johnston *et al.* 2011), che immaginiamo accentuarsi nel contesto di borghesia intellettuale dal quale Isabel proviene.

Se, dunque, seguendo la parabola di Isabel incrociamo diverse istanze, agenti e ambiti di *mother blame*, attraverso la sua storia osserviamo anche le conseguenze dell'adesione acritica e, soprattutto, “smisurata” ad alcuni dei condizionamenti culturali che gravitano attorno alla maternità, e la loro analisi ci permette di comprendere meglio le voci che, come vedremo, risuonano nella produzione discorsiva mediale in questo ambito.

3.2. Il rischio come controllo

Il progetto di purezza perseguito da Isabel per il proprio figlio rimanda a due dimensioni tra loro in relazione: la percezione sociale del rischio e la sua contestualizzazione in una struttura di ordine generazionale che modella l'infanzia in quanto «figura culturale che funziona da segno o metafora delle più ampie proiezioni culturali adulte» (Burman e Stacey 2010, 231).

I processi di costruzione culturale del rischio sono uno dei temi principali della produzione di Mary Douglas. A partire dal lavoro seminale *Purezza e pericolo* (1966), Douglas mostra come in diverse culture l'attribuzione di connotazioni di pericolo e impurità a oggetti e comportamenti sia funzionale al mantenimento dell'ordine sociale. In questo quadro, il significato simbolico del corpo individuale viene spesso

sovrapposto a quello del corpo sociale, e la sua protezione e purificazione concorre al mantenimento dell'integrità della comunità stessa. In quanto cultura che si incorpora (Lupton 1996; Stagi 2008), il cibo può di conseguenza essere interpretato come elemento di purificazione o, al suo opposto, come fattore di rischio. Considerando il carattere sempre storicizzato della percezione dell'intensità e dei significati del rischio (per esempio, Douglas 1990), dobbiamo allora collocare il ruolo rischio alimentare nel panorama discorsivo contemporaneo. Ne *La società del rischio* (2000) Beck illustra le ricadute di un fenomeno di panico alimentare – la diffusione dell'ansia in merito ai pericoli legati alla cosiddetta “mucca pazza” – in termini di crisi della fiducia implicitamente attribuita all'ordine sociale. È interessante notare come la messa in discussione di comportamenti alimentari routinizzati – e consolidati nella loro connotazione morale positiva – come il consumo di carne bovina comporti una destabilizzazione del più ampio sistema di certezze sul quale si appoggia, precariamente, la società del rischio. Se, infatti, secondo Beck la società contemporanea diviene società del rischio nel momento in cui «passiamo dalle angosce rispetto a quello che la natura può farci alle angosce rispetto a quello che abbiamo fatto alla natura» (Beck 2000, 57), le tipologie e l'entità dei rischi mutano – e in alcuni casi si amplificano – anche in relazione all'erosione di quei saperi e pratiche che tradizionalmente costituiscono una componente di certezza e prevedibilità come, appunto, quelli legati all'ambito alimentare. La perdita della funzione rassicurante del cibo in quanto dispositivo di integrazione sociale e protezione individuale comporta quindi nuove forme di spaesamento, quella *gastro-anomia* (Fichler 1979) generata dall'iperproduzione discorsiva riguardo al cibo e dalla concomitanza con l'aumento esponenziale della sua offerta di mercato in termini di disponibilità e diversificazione. Dal punto di vista individuale questa incertezza determina una pluralità di reazioni, che a loro volta prendono forma in relazione alle caratteristiche strutturali soggettive e ai sistemi simbolici di riferimento, ma anche in ragione dei diversi posizionamenti rispetto al sapere scientifico che può essere interpretato al tempo stesso come causa, prospettiva di definizione o soluzione del rischio (Beck 2000; Lupton 2003). Di conseguenza, in ambito alimentare possiamo osservare una gamma di espressioni dell'insicurezza che spazia dalla sempre maggiore attenzione dedicata alla lettura, analisi e selezione delle

componenti e delle fonti di produzione del cibo (Cairns *et al.* 2013), fino ai comportamenti “antagonisti” di resistenza alimentare (Poulain 2008) o agli atteggiamenti ossessivi di ortoressia (Stagi 2008). Seppur con diversi gradi e sfumature, il complesso di queste reazioni esemplifica la relazione tra le ansie generate a livello macro da fenomeni quali l’inquinamento, l’alterazione genetica delle colture (Ogm) o la produzione alimentare massificata e le strategie di controllo che, nel micro, vengono definite per scongiurare (o quantomeno contenere) il rischio potenziale. In questo ambito collochiamo anche la strategie di prevenzione del rischio sanitario, che a livello individuale comportano condizionamenti pervasivi rispetto agli stili di vita e ai profili di consumo come, appunto, i regimi dietistici (cfr. Bucchi 2001), accentuando nuovamente la connessione tra corpo individuale e corpo sociale. In una prospettiva di governamentalità neoliberista, infatti, la diffusione della medicina preventiva e della promozione della salute attraverso stili di vita definiti come corretti (Burrows *et al.* 1995) corresponsabilizza i cittadini al mantenimento della salute pubblica, e di conseguenza del buon stato di salute economica del *welfare*. Da paziente passivo destinatario di diagnosi e cure configurate da un sapere esperto sostanzialmente inaccessibile, il cittadino neoliberista è chiamato a dimostrarsi cliente competente del sistema sanitario, al quale implicitamente partecipa – e aderisce in termini valoriali – impegnandosi nell’autosorveglianza. È così che, per esempio, i corretti consumi diventano un dovere (Henderson e Petersen 2002) del cittadino che, per mantenersi integrato, nell’esercizio della sua libertà di scelta deve dimostrarsi responsabile e consapevole rispetto alle potenziali conseguenze in termini di salute.

Quindi, nel farsi tecnologia di controllo sociale (Maher *et al.* 2010), la nozione di rischio integra componenti tecniche, morali e culturali. In altre parole, il rischio offre «un vocabolario neutrale per costruire un ponte tra i fatti di cui veniamo a conoscenza e la costruzione di una comunità morale» (Douglas 1990, 5), e l’adesione agli imperativi in materia di alimentazione promossi nei diversi *foodscape* diviene una delle possibili forme di attestazione della buona cittadinanza. Il corpo sano – nelle sue diverse accezioni di magro, performante, adeguato – è infatti considerato espressione e prodotto di un efficace controllo, diventando sinonimo di normalità e moralità (Stagi 2016). Questo riguarda anche i corpi dei bambini e delle bambine, che partecipano al regime di

governamentalità soprattutto attraverso la mediazione degli adulti (Brembeck e Johansson 2010) e, in particolare, delle madri.

I discorsi e le rappresentazioni che rinforzano – e a loro volta sono strutturati da – la biopolitica infantile integrano costruzioni culturali contraddittorie e, proprio a causa di questa incoerenza, contribuiscono a intensificare il controllo e il contenimento da parte del mondo adulto. Come abbiamo visto, in quanto categoria sociale l'infanzia è costruita anche a partire dal suo potenziale in termini di un futuro che, attraverso la socializzazione dei bambini nel presente, viene “colonizzato” (Giddens 1991) nel tentativo di assicurare il mantenimento dell'ordine sociale. La soggettività dei bambini è in questo senso limitata dalla predominanza della prospettiva del “divenire” rispetto a quella dell’“essere nel presente” (Mason 2005; Baird 2008) o, in altre parole, del *well-becoming* rispetto al *well-being* (cfr. Wintersberger 2015, 204). Per quanto questa dinamica proiettiva corrisponda a finalità di carattere sistemico e di conseguenza conformi l'approccio delle istituzioni al mondo dell'infanzia, la responsabilità della gestione del suo processo e, soprattutto, dei suoi esiti è prettamente a carico delle famiglie (Featherstone 2004). Contestualmente, l'infanzia è definita in modo ambivalente come innocente e minacciosa. A questo proposito possiamo, per esempio, richiamare le riflessioni di Wintersberger (2015), che legano il processo di sacralizzazione e idealizzazione dei bambini al mutamento del loro “ruolo di mercato”. Nel passare da bene strumentale a bene durevole, l'infanzia perde il valore materiale di sostentamento dei genitori per assumere quello di fonte di gratificazione immateriale in termini di autorealizzazione degli adulti (Ivi, 203) e questo rinforza ulteriormente la prospettiva adultocentrica. Ma sono gli stessi caratteri di dipendenza, impossibilità/incapacità di autodeterminazione e, soprattutto, scelta (cfr. Hockey e James 1993) a distanziare i bambini dalla figura del cittadino ideale – sostanzialmente adulto e, appunto, autosufficiente – costruendo di conseguenza l'infanzia come potenziale minaccia (Galeano 2000; Blatterer 2007). Questa ambivalenza legittima le istanze di contenimento e regolazione delle soggettività infantili, riflettendosi «nelle molte e varie politiche attraverso le quali le vite dei bambini sono governate e controllate» (James e James 2004, 11), e promuovendo azioni disciplinari di monitoraggio e cura, attraverso una serie di programmi culturali e politici (Baird 2008).

Se, in termini generali, «le strutture della politica sociale contemporanea mirano a mantenere i bambini e le bambine come responsabilità delle singole famiglie» (Faethrstone 2004, 3), l'interlocutore principale di queste politiche è la madre (per esempio, Herndon 2010) che, anche in conseguenza delle genderizzazione dei compiti di cura, è investita anche del ruolo di guardiana della salute della propria famiglia (Beagan *et al.* 2008; MacKendrick 2014b). Ma, come sottolinea Crawford, «in un contesto in cui la consapevolezza riguardo alla salute è sempre più inevitabile [...]» (2006, 415 cit. in Cairns e Johnston 2015), la tensione verso il salutismo corrisponde a un dovere morale (*Ibidem*). Questa sovrapposizione tra finalità salutistiche e di inquadramento morale – così come la già citata molteplicità dei significati assegnati al ruolo sociale dei bambini – rende gli incarichi di sorveglianza materni particolarmente onerosi in termini di risorse richieste per il loro corretto adempimento (Cairns *et al.* 2013), esponendo le madri al rischio permanente di biasimo.

Una dimensione cruciale nella valutazione dell'adeguatezza delle madri è rappresentata dal richiamo al cosiddetto “senso della misura”, che potremmo rileggere come la reiterazione della pressione neoliberista verso la ricerca di soluzioni individuali alle contraddizioni sistemiche. In questo ambito le contraddizioni sono generate dall'eterogeneità della costellazione di idee – spesso mutualmente oppostive – che costituisce l'ideologia dominante riguardo all'appropriatezza delle tecniche di genitorialità (Hays 1996). L'affermazione del paradigma della madre intensiva è esemplare in questo senso: alle madri è richiesto un investimento di risorse illimitate in supporto allo sviluppo del benessere psico-fisico dei loro figli, oltre alla sostituzione del proprio interesse personale in favore dei valori culturali dell'educazione dei figli (Sousa 2011) ma, allo stesso tempo, saperi esperti e senso comune chiedono alle madri di bilanciare amore incondizionato e disciplina, per socializzare i figli ai comportamenti socialmente appropriati. È allora utile tornare a riferirci alla Isabel de *Il bambino indaco*, perché anche la sua è una performance di maternità intensiva, ma in ottica mertoniana i mezzi attraverso i quali persegue la finalità di protezione e cura del figlio e l'assenza di misura con la quale applica questi mezzi spostano la valutazione dei suoi comportamenti materni in direzione della devianza. Di conseguenza, la figura letteraria di Isabel è costruita – dalla voce narrante del marito – proprio a partire dalla sua

incapacità di gestione della misura e – aspetto particolarmente significativo ai fini del nostro discorso – la deriva dei suoi comportamenti materni ruota costantemente attorno al cibo, come contesto materiale e simbolico di resistenza al conformismo. Tra le tante trasgressioni del codice morale assegnato alla maternità, riteniamo che a rendere Isabel tipicamente “antieroica” e profondamente disturbante dal punto di vista del lettore sia soprattutto la determinazione nel rivendicare la sovranità delle sue scelte sull’alimentazione del figlio. Contrariamente a quanto ci si aspetterebbe da una “buona madre”, infatti, Isabel si sottrae alla normalizzazione non riconoscendo l’autorità dei saperi esperti e delle produzioni culturali *mainstream* a proposito di alimentazione infantile, scegliendo di socializzare Pietro ad abitudini alimentari alternative e, di conseguenza, inappropriate (cfr. Coveney 2008). Tuttavia, come abbiamo anticipato, leggere gli atteggiamenti di Isabel unicamente in prospettiva antagonista non ci permetterebbe di cogliere gli aspetti di continuità tra la sua performance di maternità e quelle – generalmente meno spettacolari e radicali – modellate dal regime di governamentalità neoliberista. In questo senso, Isabel è anche una madre *tipicamente* contemporanea, perché il suo modello pedagogico e la sua stessa percezione identitaria si determinano in reazione ai condizionamenti che modellano la relazione tra infanzia e cibo. Infatti, secondo Cairns (2016), quando discutiamo di questi temi, stiamo in realtà spesso parlando del «progetto morale del sé: i tipi di persona che siamo, quelli a cui dovremmo aspirare e il ruolo che il cibo può svolgere in questo progetto in divenire» (Pike e Kelly 2014, 19 cit. in Cairns 2016).

3.3. Le soggettività alimentari

Per quanto riguarda le soggettività infantili, attraverso l’analisi della letteratura che si occupa della relazione tra infanzia, cibo e soggettività operata da Cairns (2016)³

³ Ci pare importante sottolineare nuovamente come la ricerca e la produzione scientifica su questi temi si collochino soprattutto in area anglosassone e siano animate da un gruppo piuttosto ristretto di studiose tra le quali Cate Cairns, Norah MacKenrick, Helene Brembeck, Barbro Johansson e Josée Johnston. Questo spiega la significativa ricorrenza con la quale il pensiero di queste autrici viene richiamato in queste pagine, oltre a motivare l’uso piuttosto estensivo di terminologie inglesi per le

possiamo recuperare spunti significativi riguardo al panorama discorsivo nel quale si struttura tale triangolazione. Infatti, in questo ambito il significato del cibo eccede quello di mera fonte di sostentamento, divenendo «una risorsa per produrre e performare particolari soggettività. Le *children food subjectivity* sono costituite in relazione a molteplici altre soggettività [quali, per esempio, la “buona madre”] e assumono valore morale all’interno dei *foodscape* infantili» (Ivi, 16). Per esplorare il repertorio di soggettività infantili costruito in relazione al cibo, dobbiamo dunque partire dalla loro contestualizzazione in uno specifico *foodscape* e Cairns individua due prospettive principali di interpretazione di questo concetto. La prima riguarda i quadri istituzionali, gli spazi culturali e i discorsi che mediano la nostra relazione con il cibo (MacKendrick 2014a). La seconda considera invece l’interazione tra la cultura del cibo (valori, significati e rappresentazioni) e la materialità del cibo (scenari materiali, ecologie ed economia politica), come proposto da Johnston e Goodman (2015).

In ragione della significativa componente relazionale e processuale evidenziata da queste letture, il *foodscape* è connotato da Brembeck *et al.* (2013, 86) come «contemporaneamente fisico, materiale, sociale, routinizzato, commerciale e discorsivo, è un panorama di cose, persone, piatti, gusti, negozi, ristoranti e altri aspetti. È tanto incorporato quanto intellettuale». La relazione tra la costruzione delle soggettività infantili e i *foodscape* nei quali queste prendono forma è rappresentata da Cairns attraverso una metafora centrata a sua volta sulla dimensione del cibo. Secondo l’autrice, infatti, come il “menù bambini” dei ristoranti configura – e, potremmo aggiungere, contribuisce a standardizzare – una serie di possibili scelte per il suo specifico target, allo stesso modo i *foodscape* determinano il repertorio di posizioni soggettive accessibili ai bambini in un particolare contesto di pratiche, relazioni e spazi legati al cibo. Considerando come queste posizioni soggettive siano sempre costruite in una dinamica relazionale e valutate dal punto vista morale, anche in questo ambito possiamo rintracciare l’influenza delle rappresentazioni egemoniche delle potenzialità e delle vulnerabilità dei bambini, e questo ci riporta alla concezione ambigua dell’infanzia come promessa e minaccia per il futuro collettivo, che si deposita nella polarizzazione

quali spesso non abbiamo rintracciato traduzioni nella letteratura italiana (che ci appare peraltro poco interessata a questi temi).

tra le figure stereotipate del *food monster* affamato di cibo spazzatura e il “bambino ubbidiente” che si attiene ai dettami degli adulti riguardo la dieta sana e di conseguenza si allinea le istanze di prevenzione di future minacce alla salute pubblica. È interessante notare, con Brembeck & Johansson (2010), come queste figure siano riprodotte e negoziate quotidianamente delle pratiche e rappresentazioni soggettive dei bambini nei contesti nei quali sono loro concessi spazi di *agency*, con particolare riferimento alla dimensione domestica, nell’ambito della quale la selezione, preparazione e condivisione del cibo è una componente centrale delle interazioni attraverso le quali tutti i membri del nucleo partecipano al “fare famiglia” (Curtis *et al.* 2009; Fairbrother e Ellis 2016; Satta 2016). Tuttavia, i margini di queste negoziazioni sono a loro volta spesso determinati da quel difficile equilibrio tra permissività e disciplina che abbiamo descritto come una delle principali aspettative rispetto ai comportamenti genitoriali e, in particolare, materni. Come ci ricordano gli stessi Brembeck & Johansson (2010), infatti, anche grazie alla sua circolazione nel panorama mediale, la figura del «*food monster* offre un modo per affermare specifici interessi “puerili”, esercitando un po’ di potere nei confronti degli adulti, in un modo che è accettabile fino al momento in cui la sua performance [resta confinata] nel contesto dello scherzo» (Ivi, 808) o dell’eccezione. In assenza di un corretto regolamento adulto, quindi, il *food monster* assume i connotati patologizzanti della potenziale minaccia al benessere collettivo, e a livello culturale Cairns individua la sua nemesi nella figura idealizzata dell’*organic child*. Nella costruzione dell’*organic child* risuona la concezione di bambino in quanto cittadino futuro e a questa si integrano componenti morali derivate dai discorsi sul consumo etico e la sostenibilità ambientale. Se, in termini generali, «l’alimentazione etica non è solo un semplice schema di regole, ma può essere interpretata anche come discorso culturale con diverse esemplificazioni – biologico, equo, *cruelty-free* ecc. – e come logica di ordinamento che connette il consumo individuale di beni con le trasformazioni sociali e ambientali» (Johnston *et al.* 2011, 295), possiamo allora leggere la socializzazione degli *organic child* come una strategia di risposta a una pluralità di istanze culturali. Infatti, nel proteggere i propri figli dai rischi derivanti dal cibo industriale, investendo una grande quantità di risorse nella gestione di un regime alimentare la cui adeguatezza in termini di purezza è costantemente monitorata, le *organic mother* della ricerca di

Cairns, Johnston e MacKendrick (2013), sembrano aver trovato il *set* di pratiche attraverso le quale confermarsi attivamente impegnate nella produzione di «bambini sani in un pianeta sano» (Ivi, 98).

3.4. *Maternal foodwork non conformi*

Pur derivando da diverse angolazioni teoriche e prospettive di ricerca, la letteratura, le tipizzazioni e le fenomenologie presentate nelle pagine precedenti ci hanno costantemente riportato alle madri e alle loro pratiche di alimentazione dei figli, convincendoci a considerare la loro dimensione come contesto privilegiato di analisi del deposito delle pressioni culturali che regolano campi più ampi di quello genitoriale. Per questo motivo abbiamo mantenuto questa particolare focalizzazione, interessandoci alle costruzioni di devianza a partire dalle infrazioni alle aspettative egemoniche in questo ambito. In una recente ricerca (Benasso e Stagi 2018), abbiamo quindi voluto esplorare le dinamiche che si generano in relazione alla trasgressione della norma onnivora da parte di madri veg* che adottano per i propri figli pratiche coerenti con il proprio stile alimentare, intervistando 19 madri (di cui 7 vegetariane e 12 vegane) con figli in età compresa tra i 7 mesi e i 16 anni e residenti nel nord Italia. I principali focus dell'intervista semi-direttiva (Bichi 2002) hanno compreso:

- il proprio posizionamento soggettivo nella cultura veg*;
- le pratiche alimentari agite nei riguardi dei propri figli;
- il rapporto con gli altri agenti della socializzazione e con il sapere esperto;
- la percezione della responsabilizzazione materna e le strategie di resistenza e soggettivazione.

L'analisi dei materiali narrativi raccolti colloca i particolari stili di maternità delle donne che abbiamo intervistato nel più ampio contesto delle maternità non conformi e l'infrazione della norma alimentare nell'ambito del *foodscape* dell'Italia contemporanea pare accentuare l'intensità del *mother blaming* diretto alle intervistate. In questo senso,

la stigmatizzazione veicolata dalle istituzioni incaricate del monitoraggio e della valutazione del buon esito dello sviluppo dei bambini (quindi soprattutto il sistema pediatrico e la scuola) è rinforzata dall'accusa (non sempre implicita) di aver interrotto la riproduzione di un sapere, quello legato alla maternità e al cibo nella cura dei figli, tradizionalmente tramandato di madre in madre e di conseguenza naturalizzato come "giusto". Il sapere scientifico e tradizionale è invece rimpiazzato da queste madri con una nuova conoscenza condivisa attraverso un fitto scambio di informazioni e pratiche, delineando i confini di quella che abbiamo rappresentato come una "comunità di pratiche di maternità"⁴.

In generale, le madri intervistate hanno rivendicato una quasi totale autonomia in termini di scelte educative e di accudimento dei figli, parlando di partner poco interessati o comunque propensi ad accettare passivamente le loro decisioni. In quest'ultimo aspetto abbiamo trovato ulteriore conferma della naturalizzazione della genderizzazione degli incarichi di cura che, a prescindere dalla scelta individuale, tende a porre la madre al centro del sistema di governamentalità delle tecniche genitoriali. Ma nella rivendicazione di questo stesso posizionamento centrale abbiamo avvertito l'eco della sovrapposizione tra progetto morale del sé, maternità e *foodwork* materno che la letteratura descrive come uno degli effetti generati dalla pressione morale sulla maternità contemporanea. Significativamente, nelle pratiche raccontate in termini di performance materne e, in particolare, di *foodwork* rintracciamo diversi tratti della maternità intensiva descritta in letteratura. Se il fine ultimo è la salvaguardia dei confini corporei dei propri figli e il mantenimento di uno stato di purezza originario narrato come "naturale" e moralizzato in quanto "giusto", l'analisi delle strategie applicate dalle donne intervistate ci ha permesso di ricomporre un quadro in cui la totale dedizione al proprio ruolo – a titolo esemplificativo, la maggior parte di queste persone non aveva

⁴ In termini generali, nella nota elaborazione di Wenger (1998) il concetto di "comunità di pratiche" è utilizzato per analizzare i processi di apprendimento collettivo attorno a un ambito di interesse comune, sia in termini di conoscenza che di pratiche. Questi processi hanno solitamente anche una ricaduta rilevante in termini di costruzione identitaria e suo riconoscimento all'interno della comunità di appartenenza, ed è a partire da questa prospettiva che intendiamo considerare la rilevanza assunta dalla dimensione on-line nella comunità delle madri. A questo proposito troviamo conferma delle considerazioni di Caliandro e Cossetta (2013) in merito ai significati di protezione e condivisione assegnati alle interazioni on-line dalle madri che partecipano, con grande coinvolgimento, a queste narrazioni collettive.

impieghi a tempo pieno – è funzionale a questo presidio, ma è anche percepita come risposta necessaria alla gestione delle conseguenze della loro resistenza all'intenzione regolativa delle istituzioni, del sapere esperto, dei media *mainstream* e del senso comune. In quanto pratica intensiva, il *foodwork* agito da queste madri comprende una grande varietà di operazioni di reperimento, analisi, selezione e preparazione dei cibi, e su questi fattori le diseguaglianze strutturali hanno una profonda influenza, perché i capitali economici e di rete investibili determinano diversi gradi di sostenibilità per queste pratiche. Si tratta, infatti, di compiti particolarmente onerosi, il cui costo è compensato, quantomeno in termini riflessivi e identitari, dal fine ultimo di rivendicazione dell'autonomia delle proprie scelte di madre. Tuttavia, il conflitto con gli stessi attori che contestano questa autonomia resta aperto, ed è in una prospettiva di protezione dal *mother blaming* che abbiamo letto le “strategie di alleggerimento” che diverse donne ci hanno raccontato riguardo all'accettazione di un certo margine di negoziazione con un contesto sociale che, per buona parte, percepiscono come irrimediabilmente ostile. Abbiamo interpretato in questo senso gli “strappi alla regola” e le concessioni rispetto all'ortodossia della dieta dei propri figli in occasione di momenti di convivialità allargata, così come il fatto di mentire sullo stile alimentare adottato in occasione di alcuni snodi obbligatori nella relazione con le istituzioni quali, per esempio, i bilanci di salute dei neonati. In quanto strategie di contenimento dello stigma percepito e contestuale mantenimento dei (seppur deboli) legami al di fuori della propria cerchia comunitaria, le soluzioni adottate da queste madri riportano alla nostra attenzione gli aspetti di circolarità, frizione e reciproca influenza tra posizionamenti egemonici e periferici, in un gioco di specchi che, come vedremo, riverbera con particolare intensità nella dimensione mediale. La rete è, infatti, uno dei contesti più rilevanti di costruzione dell'apparato discorsivo che avvolge le traiettorie di queste madri e che si declina nella doppia direzione della legittimazione e dell'esautorazione.

3.5. Naturalmente on-line

Dal punto di vista delle madri veg*, il web svolge la funzione cruciale di piattaforma di condivisione di un nuovo sapere attraverso il quale vengono stretti legami comunitari⁵, si esplicita la rottura della continuità intergenerazionale rispetto alle pratiche genitoriali⁶ e si rafforza la resistenza all'ingerenza istituzionale. In rinforzo alle proprie scelte, e in coerenza con il posizionamento antagonista rispetto alla normatività veicolata dai saperi esperti *mainstream*, le madri intervistate svolgono un'intensa attività di (ri)costruzione di un sapere alternativo riprodotto e condiviso nelle interazioni con altre madri della propria cerchia subculturale e, soprattutto, on-line⁷. La circolazione di informazioni in rete è infatti descritta con grande ricorrenza come strumento cruciale di autodeterminazione attraverso l'autodidattica e l'acquisizione di una conoscenza "nuova" e, in un certo senso, salvifica, proprio perché percepita come non assoggettata a logiche di mercato, di sopraffazione specista o, più in generale, anti-naturalistiche (Benasso e Stagi 2018).

Quali sono, dunque le peculiarità di questa nuova conoscenza in quanto potenziale effetto della "rivoluzione inavvertita" (Boccia Artieri 2012) prodotta dai social media sulla costruzione e circolazione dei saperi? E quali strategie discorsive vengono applicate nella definizione delle sue grammatiche e contenuti?

Tra le tante pagine e i gruppi Facebook, i blog e i siti indicati dalle nostre intervistate come fonti primarie di circolazione di questo sapere possiamo rintracciare un set di temi, argomenti e grammatiche ricorrenti.

Lo stile più utilizzato in queste narrazioni è quello diaristico, e la struttura dei blog rappresenta il formato che meglio si adatta a questo scopo, prestandosi anche alla successiva circolazione dei post sui social network. Il racconto diaristico assolve simbolicamente la funzione di (ri)centratura della narrazione sulla soggettività

⁵ Per un'analisi approfondita della relazione tra la costruzione dei legami sociali, le pratiche di consumo e il contesto mediale si rimanda agli articoli e all'introduzione del fascicolo monografico "Consumo e prosumerismo in rete: processi di creazione di valore" di *Sociologia della Comunicazione* a cura di Bartoletti e Paltrinieri (2012). Per un approfondimento dello specifico contesto delle interazioni on-line tra madri veg* si rimanda invece a Mortara (2013).

⁶ Per una riflessione in merito al mutamento dei modelli genitoriali si rimanda a Magaraggia (2015).

⁷ Diversamente da quanto facciamo per gli altri testi on-line analizzati in questo lavoro, abbiamo scelto di non rendere visibili i link dei siti gestiti dalle nostre intervistate per tutelare la loro privacy.

dell'autrice, corrispondendo in questo senso alla rivendicazione delle proprie scelte di madre e all'occupazione di uno spazio di parola altrimenti colonizzato dai saperi esperti e/o istituzionali. Inoltre, la prospettiva biografica implicitamente incorporata nella scrittura diaristica è funzionale alla rappresentazione di quel momento di "rinascita" che queste madri fanno spesso corrispondere alla loro definitiva acquisizione di consapevolezza in merito ai condizionamenti della società egemonica. Questa seconda vita – o, interpretando, quella che è sostanzialmente rappresentata come una nuova soggettività – è definita soprattutto a partire dall'antagonismo rispetto al sapere medico allopatico e alla sue emanazioni in termini di pratiche ospedaliere e di mercato – con particolare riferimento all'industria farmaceutica e allo specifico tema delle vaccinazioni obbligatorie – da stili di vita centrati su pratiche di consumo il più possibile avulse dalle logiche della produzione di massa e, soprattutto, dall'orientamento rispetto al valore fondamentale della "naturalità". È, infatti, dal *frame* simbolico della naturalità che queste madri attingono e riproducono i significati delle proprie pratiche, condividendo un repertorio discorsivo utilizzabile anche in termini di distinzione (Bourdieu 1979).

Interrompendo quasi materialmente i processi di socializzazione che hanno conformato la prima fase delle loro vite, la rinascita di queste donne parte dalla rimozione del carattere di verità illusoria attribuito ai saperi esperti dominanti, così come a buona parte di quelli tradizionali, per traguardare un nuovo principio di verità centrato sulla dimensione del naturale. La rinascita viene dunque fatta corrispondere alla sostituzione, in termini di riferimento morale, del paradigma capitalista neoliberale con quello della naturalità. Ciò a nostro parere conferma la forza con la quale i modelli egemonici si imprimono nell'ordine sociale, regolando le istanze di conformità tanto quanto quelle di opposizione, e questo assume particolare evidenza in contesti di particolare rilevanza culturale quali, appunto, quello della maternità. È allora utile analizzare le forme di declinazione narrativa della prospettiva della rinascita prodotte dalle madri non conformi. In particolare, ci concentreremo sugli elementi ricorrenti in materia di corpo, cibo e maternità tra queste narrative on-line riportando, pur senza pretendere esaustività, alcune loro esemplificazioni.

3.6. *Do it yourself*

Allineandosi alle prospettive e ai condizionamenti che osserviamo convergere sulla dimensione corporea, il corpo (proprio e dei propri figli) sta al centro di molte di queste narrative on-line. Si tratta in ultima analisi degli effetti di una forma alternativa di biopolitica, nell'ambito della quale le nozioni di "sano" e "adeguato" vengono sovrapposte a quelle di "puro" e "naturale" e il controllo sulle corporeità è mantenuto – quando non accentuato – a livelli intensi. Grande spazio è di conseguenza assegnato alla gestione degli elementi che valicano i confini corporei, in quanto potenziali minacce o tutele della naturalità del corpo stesso. Ciò comporta, innanzitutto, la circolazione di un'estesa varietà di ricette veg*, spesso accompagnate da narrazioni centrate sulla condivisione delle strategie di reperimento e/o autoproduzione delle materie prime.

La scelta di emancipazione dal mercato alimentare di massa rappresenta uno degli emblemi identitari più rilevanti per queste madri che, al tempo stesso, riconoscono e condividono le sue ricadute in termini di significativo aumento dei loro carichi di lavoro materno. Alla generale difficoltà percepita riguardo alla partecipazione a forme alternative di mercato – quali, per esempio, i Gas⁸ – che non sempre risultano facilmente accessibili (anche per questioni di distribuzione geografica e, soprattutto di classe⁹), si aggiungono le risorse di tempo ed energia investite nella coltivazione autonoma dei vegetali e, in senso più generale, nella ricerca di strategie educative volte a contenere la pervasività del mercato di massa. A questo proposito, sono particolarmente interessanti i riferimenti alle strategie di marketing e alle logiche commerciali pubblicitarie che, inevitabilmente, attraversano le maglie del filtro protettivo di queste madri e raggiungono i loro figli, costituendo un fattore di potenziale

⁸ Gas: Gruppi di Acquisto Solidale.

⁹ A questo proposito possiamo richiamare il lavoro di Cairns *et al.* (2013) nel quale viene problematizzata la questione delle diseguaglianze rispetto alle possibilità concretamente agibili dalle madri di classe medio-bassa. «Naturalizzando un *set* di pratiche di consumo privilegiate, l'ideologia dell'*organic child* suggerisce che le "buone madri" possano e debbano nutrire i loro figli con le materie prime più pure ed etiche. Questa individualizzazione del consumo contribuisce a occultare i vincoli strutturali che condizionano le donne delle classi inferiori incontrano nel nutrire i loro figli, rappresentando le loro difficoltà come prodotti delle loro mancanze e limiti personal e non come prodotto della diseguaglianza strutturale» (Ivi, 111). Inoltre, la già citata prospettiva del *food desert* muove interessanti interrogativi in merito alla distribuzione diseguale dell'offerta di cibo "sano" nelle diverse aree urbane, mostrando come in alcune zone il "cibo spazzatura" risulti sostanzialmente l'unica tipologia di alimenti facilmente reperibile.

attrazione verso stili di alimentazione rischiosi che, di conseguenza, deve essere costantemente neutralizzato dalla pedagogia materna.

Inoltre, le narrative costruite a partire da queste ricette fungono spesso da contro-narrazioni rispetto al discorso sulla cucina tradizionale (incarnato, come abbiamo visto, soprattutto dalle proprie madri e/o suocere), nell'ambito del quale l'importanza attribuita alle proteine animali costituisce ovviamente l'argomento di opposizione più ricorrente, soprattutto quando ulteriormente contestualizzato alla gravidanza, all'allattamento e all'alimentazione dei bambini. Quella che in un interessante gioco di specchi viene qui decostruita è la presunta naturalità della dieta onnivora, ri-significata in questo *frame* come intossicante e, soprattutto, non corrispondente alle originali inclinazioni alimentari umane¹⁰. Peraltro, le narrazioni attraverso le quali si condivide la contestazione della regola onnivora sull'alimentazione infantile sono spesso corredate dal resoconto di episodi nei quali, soprattutto per mano delle nonne, la normatività ha valicato i confini prettamente discorsivi per materializzarsi in proteine animali somministrate ai loro bambini. Queste ingerenze sono descritte come esplicite riappropriazioni della propria autorità di madre e nonna, quindi come chiari inviti allo scontro, o come tentativi non riusciti di imposizione dello stile alimentare tradizionale attraverso il suo camuffamento in preparazioni apparentemente vegetariane. Ma a prescindere dalla loro connotazione in termini di conflitto o aggiramento, la narrazione di questi episodi contribuisce a rafforzare la descrizione di un contesto che sembra continuamente insistere sul tentativo di correggere e standardizzare queste madri confermando, dal loro punto di vista, la necessità di presidio continuo rispetto alle minacce veicolate da un ambiente sociale che, al di fuori dei confini della propria cerchia comunitaria, appare sempre meno meritevole di fiducia, quando non esplicitamente oppositivo.

Quando il focus delle narrazioni si sposta dalla dimensione alimentare a quella prettamente salutistica, tuttavia, il sapere tradizionale non viene necessariamente negato. In quanto percepito come maggiormente vicino allo stato di natura ed

¹⁰ A conferma di queste posizioni vengono spesso riportati episodi nei quali bambini di circa sei mesi – quindi in “aspettativa di svezzamento” secondo la calendarizzazione istituzionale delle tappe di sviluppo – se lasciati liberi di scegliere quali cibi assaggiare, tenderebbero “naturalmente” a rifiutare cibi di origine animale e/o continuerebbero a dimostrare la preferenza per il latte materno.

eticamente più sostenibile (sia in termini ambientali che economici) rispetto a quello ufficiale, il “sapere delle nonne” in materia di “rimedi naturali” viene infatti valorizzato e impugnato, anche in un’ottica di ri-soggettivazione delle pratiche di autoproduzione. Tuttavia, il richiamo alla saggezza di questi saperi antichi non sembra essere sufficiente alla completa legittimazione del sistema di conoscenze e competenze condiviso da queste madri. La continua sollecitazione al paragone con la complessità e la stratificazione del sapere medico ufficiale sembra comunque comportare la ricerca di forme di aggancio a suoi quadri simbolici, alle sue grammatiche e alle sue logiche di campo (Bourdieu 1992). A questa finalità contribuisce allora l’integrazione di una serie di riferimenti alla produzione e al pensiero di professionisti che, nella maggior parte dei casi, provengono da posizioni periferiche nella comunità scientifica *mainstream*. In ragione del loro ruolo istituzionale, per quanto spesso antagonista, queste voci attestano “ufficialmente” la bontà delle scelte alternative di questa comunità di madri, contribuendo a conformare le pratiche condivise al suo interno. Le pagine Facebook e i blog analizzati sono ricchi di link e rimandi ad articoli e post prodotti soprattutto da medici, nutrizionisti e pediatri che catalizzano e promuovono il contro-discorso medico e/o alimentare, svolgendo spesso anche la funzione di mediatori tra il loro bacino di utenza e le istituzioni che, comunque, non rinunciano alle proprie istanze regolative su queste “nicchie”.

3.7. (Ri)nascere e crescere

Considerando il significativo investimento identitario sul proprio ruolo di madri, è facilmente intuibile quale rilevanza venga assegnata alla gravidanza e all’allattamento nelle narrazioni condivise da queste donne. Nel grande numero di post e conversazioni osservati rintracciamo una tendenza a far corrispondere la gestazione a un periodo di preparazione alla propria “rinascita”, durante il quale il corpo della madre diventa il tramite materiale di preservazione della purezza originale di quello del figlio. Di conseguenza, l’alimentazione è posta nuovamente al centro e i regimi alimentari consigliati per le donne incinte sono descritti con una grande dovizia di dettagli e

informazioni, lasciando intuire un certo carico di lavoro aggiuntivo nella loro routine quotidiana. Contestualmente, come le storie delle madri intervistate confermano, le prassi del sistema sanitario prevedono che il corpo della gestante entri in un sistema di controllo istituzionale particolarmente rigido dalle primissime fasi della gravidanza (Duden 1994; 2006; Veneri 2017). Sottrarsi a questi monitoraggi periodici, discostarsi dalla standardizzazione delle pratiche alimentari o dalla prescrizione dei comportamenti considerati adeguati genera una serie di conflitti con gli attori istituzionali, che con diversi gradi di intrusività tendono a sanzionare queste resistenze all'aumento del loro controllo (incremento che, nuovamente, è legittimato anche in termini di investimento sui cittadini del futuro). Queste maternità non conformi, dunque, mostrano caratteri intensivi già durante la gravidanza, quando il progetto di purezza per i propri figli inizia a tradursi in pratiche e l'aumento della pressione normativa è concentrato sulla madre. In termini narrativi, anche le frizioni che tendono a prodursi attorno alle loro gravidanze vengono rappresentate dalle madri soprattutto in chiave di contrapposizione tra artificiale e naturale. Una parte significativa delle narrazioni on-line osservate si concentra sulla critica alla medicalizzazione della gravidanza e del parto, sia in termini di pratiche che di farmaci solitamente utilizzati. Di conseguenza, sono altrettanto numerosi i post nei quali si condividono esperienze e consigli a proposito di pratiche alternative, con particolare ricorrenza del parto in casa¹¹, delle sue modalità di gestione e delle figure di supporto attivabili (soprattutto ostetriche, ma anche altre figure non qualificate formalmente ma riconosciute come competenti all'interno della comunità). La ricerca di naturalità in queste pratiche di parto autogestite corrisponde alla prospettiva della rinascita in occasione della venuta al mondo dei propri figli, e il prolungamento dello stato di purezza dei bambini, così come la purificazione del corpo rinato delle madri, passano nuovamente, e con un investimento simbolico

¹¹ La preferenza per il parto in casa è, inoltre, spesso motivata dalla scelta di operare il cosiddetto *lotus birth*, la pratica ostetrica che prevede il fatto che il cordone ombelicale non venga reciso alla nascita ma mantenuto, insieme alla placenta, fino alla sua essiccazione (che di solito avviene entro una settimana dalla nascita). In questo modo, il distacco dall'organismo della madre dovrebbe avvenire in modo graduale, garantendo il pieno sfruttamento delle risorse trasmesse attraverso il cordone ombelicale. Considerando come la Società Italiana di Neonatologia sconsigli questa pratica per ragioni igieniche, la sua realizzazione risulta difficilmente praticabile nei contesti ospedalieri (a tale proposito si veda, per esempio, <http://www.sanita24.ilsole24ore.com/art/lavoro-e-professione/2017-05-24/lotus-birth-sin-esclude-italia-nessun-vantaggio-certo-e-rischio-infezioni-122833.php?uuiid=AEZk1CSB>) (ultima consultazione 4 gennaio 2018).

particolarmente intenso, attraverso la dimensione del nutrimento. La placenta e il latte materno sono i vettori materiali e, in un certo senso, gli archetipi di una purificazione che viene estesa il più possibile nel tempo, per esempio protraendo l'allattamento ben oltre la sua durata media¹². La condivisione delle informazioni in merito alle straordinarie proprietà nutritive attribuite alla placenta – che spesso viene in parte consumata fresca e in parte essiccata e incapsulata per essere assunta in seguito dalle madri – e alle potenzialità curative e protettive del latte materno contribuisce a costruire un piano narrativo nel quale il legame tra madre e figlio è inquadrato in un sistema simbolico di purezza, protezione e, soprattutto, “ritorno alla natura”, oltre a rafforzare la percezione di una maternità “autosufficiente” e resistente alle istanze di intrusione istituzionale.

Certamente, la dinamica di contenimento dell'autonomia delle scelte materne non si risolve unicamente attorno alla dimensione della nascita e della prima infanzia ma, anzi, si diversifica in parallelo alla crescita dei bambini. Questo risuona particolarmente nelle narrazioni on-line focalizzate sulla condivisione degli episodi ricorrenti di ostruzionismo da parte di docenti e personale scolastico rispetto alla (formalmente legittima) richiesta di diete speciali nei menù delle mense e più generale sulla ricostruzione del clima di ostilità¹³ rispetto ai valori espressi dai loro figli in materia di cibo, natura e antispecismo. Anche in questo ambito, la comunità di pratiche di queste madri si riorganizza attorno alla definizione di modelli educativi alternativi, per esempio, promuovendo e supportando percorsi di *home schooling* individuali o di gruppo centrati, proprio in contrasto con la standardizzazione spersonalizzante contestata al modello pedagogico dominante, su un'ideologia di sviluppo autonomo (e non modellizzabile) dei propri figli.

¹² Mentre a livello italiano Istat (2014) stima una durata media dell'allattamento al seno pari a 8,3 mesi, pur non costituendo un'unità statistica rappresentativa, le testimonianze raccolte direttamente e le narrazioni on-line analizzate ci lasciano ipotizzare per queste madri un'estensione che, in media, raggiunge almeno i tre anni.

¹³ Alcune delle madri intervistate nell'ambito della nostra ricerca (cfr. Benasso e Stagi 2018), hanno esplicitamente ricondotto episodi di bullismo subiti dai loro figli in contesti scolastici alla diffusa tendenza a ridicolizzare o criticare le loro scelte alimentari, individuando nel personale docente i principali responsabili di questo ostracismo.

3.8. Distruggere

In diversi passaggi di questo lavoro abbiamo descritto i conflitti che si generano nella tensione tra le maternità non conformi e le spinte normative verso la loro correzione. In particolare, ci siamo fin qui concentrati sulla pressione agita dalle istituzioni (sistema sanitario e scolastico su tutti) e, nella sfera del privato, dalle principali depositarie del sapere tradizionale – inevitabilmente *gendered* – riguardo la maternità, quindi soprattutto le madri e le suocere. In questo paragrafo esploreremo invece alcune espressioni del fastidio e della dissonanza cognitiva prodotte dagli stili di maternità non conformi a livello di senso comune, considerando la loro declinazione nel discorso mediatico *mainstream*. La prospettiva analitica è dunque orientata alla restituzione della circolarità tra le rappresentazioni e le grammatiche dei saperi istituzionali e della cultura di massa, considerati come elementi che, influenzandosi reciprocamente, si complementano nella definizione di un discorso egemone a proposito di maternità.

Un contributo significativo alla definizione e circolazione dei canoni della stigmatizzazione delle madri veg* nel panorama mediale italiano è certamente attribuibile alla produzione narrativa del “Signor Distruggere”¹⁴. Il blogger gode attualmente di una grande visibilità – a titolo esemplificativo, la sua pagina Facebook è seguita da oltre ottocento mila persone – e, in quanto, sedicente “distruttore” di “sogni altrui” attraverso l’“esposizione della realtà oggettiva”, il suo successo si basa sulla ridicolizzazione di quelle che rappresenta come visioni e pratiche totalmente irrazionali e scollate da qualsiasi principio di realtà e buon senso. La strategia utilizzata dal Signor Distruggere prevede solitamente l’estrappolazione di conversazioni circolate on-line (anche in gruppi privati¹⁵) e la loro ricontestualizzazione nella logica di un discorso stigmatizzante. In particolare, in una serie di post (in seguito raccolti in un e-book) il Signor Distruggere si è concentrato sulle conversazioni scambiate sul gruppo Facebook “Mamme vegane contro l’invidia”, costruendo una narrazione che ha suscitato un

¹⁴ <http://www.ilsignordistruggere.com>.

¹⁵ La questione della legittimità dell’utilizzo delle conversazioni condivise in gruppi on-line privati è problematizzata dallo stesso Signor Distruggere in diversi post, nei quali risponde alle accuse di partecipazione impropria a questi gruppi attraverso profili falsi dichiarando di aver ricevuto i materiali estrappolati da quei contesti grazie all’invio spontaneo da parte di una rete di suoi lettori e lettrici.

grande interesse, proprio in ragione della sua capacità di incanalare l'ostilità che, con diverse sfumature¹⁶, tende a permeare il clima attorno alle scelte veg*. Oltre ad aver sancito il personale successo editoriale del Signor Distruggere, la sua narrazione sulle madri veg* ha introdotto la figura stereotipata della “madre pancina” nel vocabolario e nel discorso mediale, portando alla ribalta una visione monodimensionale e totalizzante (quindi facilmente spendibile in termini di spettacolarizzazione) di questi stili di maternità.

Prima di addentrarci nell'analisi delle strategie retoriche applicate in questa costruzione stereotipante, riteniamo importante sottolineare come la rilettura critica della produzione del Signor Distruggere sia in questo lavoro innanzitutto funzionale allo svelamento dei caratteri di arbitrarietà e parzialità favoriti dal web in quanto dispositivo di condivisione di informazioni e rappresentazioni non necessariamente verificate in termini di attendibilità e coerenza. Nei contorni di quello che è stato definito come “regime di post-verità” (per esempio, Sismondo 2017; Lewandowsky *et al.* 2017), infatti, la moltiplicazione delle fonti delle notizie, così come la decontestualizzazione e la rimodulazione dei contenuti attraverso diversi supporti di riproduzione generano un “effetto alone” che, da un lato, alimenta lo scetticismo rispetto alle verità “ufficiali”, ma dall'altro paradossalmente modifica i criteri stessi di attribuzione di veridicità alle informazioni, rendendoli sempre più mobili e flessibili. È in questo ambito che, per esempio, la distinzione tra prodotti di giornalismo, divulgazione e *fiction* – ma, in un certo senso, anche del sapere scientifico – diviene sempre meno evidente nel magma eterogeneo dei flussi informativi. Considerato come lo stesso Signor Distruggere si collochi in una posizione ambigua in queste dinamiche, dichiarando di non doversi attenere ad alcun criterio giornalistico e, tantomeno, scientifico nella scrittura dei suoi post¹⁷, ma riconoscendo il loro grande potere generativo in termini di ulteriori

¹⁶ A questo proposito, ci pare importante sottolineare come, quantomeno a livello di produzione discorsiva dei media italiani, le scelte vegetariane godano di un crescente riconoscimento “trasversale”, per certi versi funzionale anche all'ulteriore alterizzazione dei posizionamenti strettamente vegani.

¹⁷ La questione dell'utilizzo di *fake news* da parte del Signor Distruggere è stata sollevata, per esempio, da un post a firma “fjd” (<https://medium.com/@ffffjd/il-signor-distruggere-le-prove-db1734bd474f>) (ultima consultazione 8 febbraio 2018). In questo intervento vengono messe in discussione le modalità di estrapolazione delle conversazioni utilizzate dal Signor Distruggere e si dimostra come alcuni post presentati come contenuti creati dalle madri veg* siano in realtà *meme* che circolano in rete da diversi

conversazioni (confermato, peraltro, da un numero considerevole di ripubblicazioni), ai fini della nostra analisi la sua produzione è significativa, perché a prescindere dalla valutazione della sua veridicità, quello che ci interessa è ragionare sull’“effetto di verità” creato nel suo contesto.

Nel suo complesso, quindi, la selezione operata dal Signor Distruggere sulle conversazioni circolate nei gruppi delle madri veg* sembra amplificare la rilevanza dei contenuti effettivamente connotati da un alto grado di irrazionalità, reinquadrandoli come rappresentativi delle visioni e delle pratiche di un’intera comunità. In queste pagine non intendiamo negare il fatto che i gruppi on-line delle madri veg* siano *anche* un contesto di condivisione di consigli e pratiche irrazionali, ma la nostra analisi ci ha mostrato come il loro significato non si riduca a questo¹⁸. Come abbiamo visto, l’interazione on-line di queste madri assume significati più ampi e complessi sistema derivanti dall’integrazione di condizionamenti culturali (rischio, individualizzazione, responsabilizzazione del cittadino neoliberale) e morali e dalla loro integrazione in *frame* simbolici subculturali (quali, per esempio, la cultura *new age*) o espressamente antagonisti (quali per esempio la controcultura anti-specista). Tuttavia, la distorsione provocata dalla decontestualizzazione dei post, così come la negazione dei valori simbolici assegnati dalle madri veg* alla partecipazione ai gruppi – come contesto di protezione, superamento della solitudine e creazione di comunità (Boccia Artieri 2009) – sono particolarmente efficaci nella costruzione di alterità spendibili in termini canzonatori e/o sensazionalistici. Di conseguenza, la vicenda riportata sul blog e sulle pubblicazioni del Signor Distruggere ha presto valicato i confini della sua cerchia di contatti per diventare un elemento centrale – quantomeno in termini di grammatiche – della diffusione di un panico morale a proposito di infanzia, cibo e stili veg* che, a livello italiano, appare sempre più pervasivo.

anni. Particolarmente interessante risulta essere la sintesi dello scambio di battute tra fjd e il Signor Distruggere su Twitter, perché anche in questa occasione il blogger ha dichiarato il carattere di non sistematicità e parzialità nel reperimento e nell’utilizzo delle sue fonti.

¹⁸ Inoltre, la già citata indagine netnografica (Kozinets 2002) di Mortara (2013) sulle interazioni on-line di quelle che l’autrice definisce “techno mamme veg*” dimostra per esempio come in questi contesti si esprimano anche visioni molto consapevoli, nelle quali si rilegge criticamente la propria scelta in termini etici e salutistici, problematizzando anche la dimensione di “inevitabile” imposizione di queste scelte ai propri figli.

3.9. Una parte per il tutto

Quali sono, dunque, le modalità adottate dal Signor Distruggere per costruire questa rappresentazione stereotipante?

Gli *screenshot* riportati ci permettono di individuare alcune caratteristiche ricorrenti nella strategia retorica applicata a questi post.

Laura è una cannibale, guai a sorvolare le Ande in sua compagnia (questa la capiranno in pochi). Una di quelle mamme che si mangiano la placenta. Qualcuno le fece notare che i vegani non dovrebbero mangiare alcun tipo di carne, anche se c'è molta indecisione su questo argomento. Pare che se la carne è tua però, gli animali non vengono né sfruttati né uccisi, quindi magari rientra nelle eccezioni. Poi sarebbe una tantum, solo quando partorisci. O no?



Fig. 1 – Post sulle preparazioni della placenta¹⁹

¹⁹ <http://www.ilsignordistruggere.com/index.php/2016/12/06/mamme-vegane-linvidia-2-la-cannibale/> (ultima consultazione 6 dicembre 2017).



Questo è uno di quei giorni in cui realizzi che al peggio non c'è mai fine. Abbiamo accettato (con molte riserve) l'idea che possano esistere **gioielli realizzati con il latte materno** (su Facebook è pieno di gruppi sul tema), abbiamo semplicemente bollato come psicopatica la signora che ha offerto la ricotta di latte materno all'ignara vicina di casa ([il ricottone veg mami](#)), abbiamo tollerato le tetta-talebane che allattano fino alla maturità... ma non pensavamo che si sarebbe arrivati a tanto.

Superata la storia del latte... passiamo alla placenta. Pare che alcune mamme ritengano utile per il neonato che la placenta si stacchi da sola. Quindi la lasciano attaccata sul letto decorandola con petali e ghirigori. Questa "stranezza" si chiama: **Lotus birth**. Non ne pubblico foto, ma vi è possibile ammirare la ricerca che **Google Immagini** vi può offrire andando direttamente sul portale e cercare le due parole citate.

Una mamma, sempre nello stesso gruppo di prima, ha cercato quindi un consiglio sul come giustificare ai vicini la presenza della placenta in casa.



Basterebbe dire la verità, non la disturberanno mai più.

Quando a questo punto si credeva di aver già visto tutto, scopriamo che alcune di queste mamme questa placenta **se la cucinano**. Ebbene si signore e signori. Scovati un paio di post ne è seguita una polemica aberrante, una cosa è certa però, voglio il pdf di "Sonia".

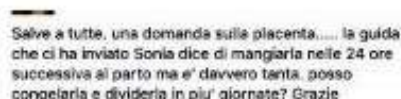


Fig. 2 – Post sulle madri che cucinano la placenta²⁰

²⁰ <http://www.ilsignordistruggere.com/index.php/2016/07/21/mamme-mangiano-la-placenta/> (ultima consultazione 6 dicembre 2017).

Lo stile sarcastico permea la scrittura del blogger e la selezione operata sui post del gruppo privato “Mamme vegane contro l’invidia” viene spesso accompagnata da ulteriori *screenshot* scattati sulle pagine personali delle madri che nel gruppo mostrano un più elevato potenziale in termini di ridicolizzazione. In questo modo si rafforza la percezione di un profilo unico di madre veg* connotato attraverso l’integrazione e l’enfaticizzazione delle mancanze e dei limiti individuali di alcune partecipanti ai gruppi. La ridicolizzazione si appoggia su alcune dimensioni centrali in questa costruzione di alterità: il disgusto facilmente provocato da alcune delle pratiche condivise dalle madri (con particolare ricorrenza di quelle che riguardano l’ingestione di materiali corporei come la placenta o il latte materno), la povertà lessicale e gli errori grammaticali, la tendenza a cadere in contraddizione, l’uso estensivo di nomignoli e appellativi infantili in riferimento a sé stesse, a parti del proprio corpo o, in senso più generale, alla sessualità e il richiamo a saperi non riconosciuti dalla comunità scientifica.

Al fine di esemplificare ulteriormente la prospettiva del Signor Distruggere, riportiamo gli *screenshot* (fig. 3) di un post nel quale, peraltro, sembra voler svincolarsi dalle accuse (potenziali e/o esplicitamente indirizzategli) di *mother blaming*, ricostruendo le caratteristiche delle madri a suo parere non criticabili per differenza rispetto alle “mamme vegane contro l’invidia”.

Questa stereotipizzazione è condensata dal Signor Distruggere nella figura della “madre pancina”, infantilizzata a partire dall’appellativo che il blogger ha recuperato dagli stessi gruppi Facebook messi in ridicolo, e assunta a oggetto privilegiato di *mother blaming*.

PERLE PERLE DISTRUTTIVE

IL FANATICO MONDO DELLE MAMME

05-11-2016



Ma cos'hai contro le mamme?! Ma assolutamente nulla. È però il fatto di aver scoperto questo mondo parallelo composto da pateticità disgustose e sgrammaticate che mi turba. Decine e decine di pagine Facebook e di gruppi aperti e privati, popolati da migliaia e migliaia di *pancine d'amore* e *tettine ripiene*. Non se ne può davvero più. Ci fosse anche solo un quesito che si pongono normale o formulato correttamente. Niente.



Stiliamo quindi un'esaustiva classifica delle **Mamme che piacciono a Distruggere**.

(segue trascrizione) Stiliamo quindi un'esaustiva classifica delle Mamme che piacciono a Distruggere.

- scrivono brillantemente in italiano;
- non chiedono su Internet consigli medici, né frequentano mestri gruppi su Facebook gestiti da ritardate;
- non si fotografano la pancia per poi chiedere su Facebook "Secondo voi è maschio o femmina?", perché, anche se qualcuno avesse la vista a raggi x, servirebbe osservare il vero pancino e non il monitor;
- non fanno salire l'omicidio con termini patetici tipo "pancine", "batuffole" e "mammine";
- non chiamano il ginecologo "gine" o la pediatra "pedy";
- non realizzano un'oscena competizione tra tette, dove la posizione più ambita è rappresentata da una malata di mente che allatta il figlio a sei anni;
- non danno un nome alla loro vagina;
- non producono favolose ciabattine con degli assorbenti;
- non realizzano le oscene torte partoritrici per festeggiare la nascita del pupo;
- iniziano lo svezzamento al sesto mese e non arrivano ad allattare a oltranza per anni, per le temerarie è consigliata Sbrodolina, non invecchia mai e può essere allattata all'infinito;

- non pubblicano su Facebook foto dei bimbi nudi, né con la tetta in bocca, in quanto i pedofili esistono e l'idea che un signore possa spararsi una sega sulla foto di un bambino mi deprime;
 - il peso della creatura lo esprimono con le virgole e non con numeri a 5 cifre, questo perché si tratta di bambini e non di aliscafi;
 - non pubblicano foto di gruppo in cui censurano solo il volto del bambino, in quanto non stanno su "Diva&Donna". Nessuno se le incula quelle foto e, comunque, la superstizione è pratica medievale;
 - optano per un'alimentazione bilanciata e completa;
 - non assumono una baby sitter con l'idea di aver trovato una nuova sguattera da sfruttare;
 - vaccinano i figli e l'unica omeopatia che considerano è quella che Eridania vende al supermercato;
 - non contano l'età dei figli in mesi, perché un bambino non è una forma di formaggio. Inoltre arrivare a dire "mio figlio ha 71 mesi" è accettato solo se servisse ai servizi sociali per svolgere al meglio il loro lavoro;
 - non giudicano le donne che NON vogliono figli, perché le donne non sono incubatrici e c'è anche chi sta tanto bene così;
 - non partoriscono in casa, né lasciano che la placenta si stacchi da sola. Dalla casa nella prateria è passato un bel po' di tempo e l'ospedale con la sala parto e la rianimazione, in caso di emergenza, è gratis;
 - non cucinano la placenta, né preparano manicaretti, da offrire al vicinato, con il loro latte materno;
 - non realizzano, né cercano, favolosi e adorabili bijoux con latte materno, peli, cordone ombelicale, denti e feci. Semplicemente perché fanno schifo e per chi li apprezza è consigliabile una terapia farmacologica;
 - al ristorante non fanno cagare il figlio di due anni nel vasino allietando gli altri commensali con nauseabondi aromi;
 - se proprio fossero cattoliche, lascerebbero specchiare i figli anche prima del battesimo. Satana gradirà;
 - non preparano un infallibile test di gravidanza con la Ferrarelle, l'olio e la curcuma;
 - non danno ai figli nomi di merda; (ps. Je suis Sabrina)
 - non realizzano la torta a forma di assorbente per festeggiare il primo ciclo delle figlie;
 - non si vergognano delle mestruazioni, né creano loro imbarazzo, né gli affibbiano nomignoli idioti tipo "i giorni del barone rosso" o "i giorni della rugiada";
 - non allietano le loro amicizie su Facebook con foto del pupo in sequenza infinita, che vanno dalla prima diarrea nel pannolino al primo dentino. A questi amici non fotte un cazzo. Stessa cosa vale per le dirette Facebook per assistere alle prime cagate nel vasino... non interessano a nessuno;
- E qui finisce questa nuova puntata di "Perle Distruttive".

Fig. 3 – Post sulle madri adeguate nella prospettiva del Signor Distruggere²¹

Come abbiamo accennato, la potenzialità della madre pancina in termini di spettacolarizzazione mediatica è tale da aver attirato, piuttosto rapidamente, un grande numero di lettori del blog e delle pubblicazioni del Signor Distruggere e, allo stesso tempo, l'attenzione di alcuni dei quotidiani e dei periodici più diffusi a livello nazionale. Tra questi citiamo un articolo de *L'Espresso* e un approfondimento del settimanale *D. di Repubblica* nei quali la narrazione del Signor Distruggere è legittimata acriticamente in quanto descrizione di "fenomeno sociale". Nello specifico, giocando proprio sulla formula retorica della "realtà che supera la finzione", il giornalista de *L'Espresso* dialoga con il blogger, che in un passaggio dell'intervista dichiara di sperare che questi post siano in realtà falsi, pur garantendo la veridicità dei commenti riportati e, soprattutto, non dando alcuna informazione rispetto alla verifica delle fonti utilizzate.

²¹ <http://www.ilsignordistruggere.com/index.php/2016/11/05/fanatico-mondo-delle-mamme/> (ultima consultazione 6 dicembre 2017).

Mamme pancine e "vegani contro l'invidia", il folle mondo del Signor Distruggere

A caccia di assurdità sul web con Vincenzo Maisto, creatore del blog che scova i gruppi social più inquietanti: «È la speranza che siano dei falsi che ci fa tirare avanti»

DI LUIGI GAETANI

28 dicembre 2017



Fig. 4 – Prima pagina dell'articolo de L'Espresso sulle mamme pancine²²

Se, nuovamente, la questione della correttezza delle fonti e del loro utilizzo non può essere considerata cruciale nella rilettura critica della produzione di un blogger, l'aspetto significativo per il nostro lavoro è l'assunzione di questa produzione – a partire dall'etichetta di “pancine”, per comprendere tutta la fenomenologia ricostruita dal Signor Distruggere – nel discorso mediale e scientifico. Infatti, l'articolo di *D.it di Repubblica* rappresenta un ulteriore passaggio in questo processo di legittimazione, considerando come quello che viene definito come “universo parallelo delle mamme-social” venga posto al centro della riflessione di due antropologhe.

²² <http://espresso.repubblica.it/visioni/societa/2017/09/21/news/dalle-mamme-pancine-alle-vegane-linquietante-mondo-del-signor-distruggere-1.310552> (ultima consultazione 6 dicembre 2017).

L'universo parallelo delle mamme pancine: il parere di due antropologhe



Fig. 5 – Intestazione dell'articolo di *D.it* di *Repubblica* sulle mamme pancine²³

L'analisi delle due studiose conduce peraltro a conclusioni plausibili e non stigmatizzanti riguardo queste madri, collocandole in contesti di solitudine (anche in relazione a partner poco presenti), scarsa alfabetizzazione alla sessualità e bassa scolarizzazione, quindi rintracciando alcune delle condizioni che probabilmente fanno da sfondo alle storie delle madri veg* che meglio si prestano alla ridicolizzazione.

Tuttavia, quella che non sembra rispondere ai criteri di scientificità ai quali i saperi esperti sarebbero tenuti ad attenersi è l'assunzione acritica della stessa fenomenologia delle pancine. La riflessività generata dalla circolarità delle rappresentazioni che fluttuano nel panorama mediale sembra in questo caso coinvolgere anche il discorso scientifico, determinando conseguenze rilevanti in ragione del peso simbolico che il sapere esperto – quantomeno in parte – mantiene. In altre parole, diventando oggetto di analisi antropologica, le madri pancine e la loro fenomenologia divengono fatti sociali talmente “reali” da nascondere le componenti di spettacolarizzazione che hanno determinato la loro costruzione. Inoltre, una volta ufficializzata la presenza delle madri

²³ https://d.repubblica.it/life/2017/12/05/news/chi_sono_le_mamme_pancine_significato-3779539/ (ultima consultazione 6 dicembre 2017).

pancine, si avvia una nuova dinamica di negoziazione del potere di definizione, in una triangolazione tra rappresentazioni medialità più o meno parodistiche, interpretazioni scientifiche potenzialmente oggettivanti e attribuzioni/riappropriazioni soggettive di etichette stereotipanti. Del resto, il fatto che una delle madri nella nostra ricerca si sia presentata dichiarandosi “...*pancina, io SONO una pancina!*” può essere letta, a seconda delle prospettive, come un’introiezione dello stigma o, al suo contrario, come una rivendicazione della propria non conformità attraverso la traduzione di uno stereotipo negativo in emblema identitario²⁴ (cfr. Wieviorka 2002; Sayad 2002).

Bibliografia

- Abercrombie, N. e Longhurst, B. (1998), *Audiences: Towards a Theory of Performance and Imagination*, London, Sage.
- Alanen, L. (2009), “Generational order”, in Qvortrup, J., Corsaro, W. e Honig, M. (eds.), *The Palgrave Handbook of Childhood Studies*, New York, Palgrave Macmillan, pp. 159-174.
- Alanen, L. e Mayall, B. (2001), *Conceptualising Child-Adult Relations*, London, Routledge/Falmer.
- Baird, B. (2008), *Child Politics, Feminist Analysis*, «Australian Feminist Studies», vol. 23, n. 7, pp. 291-305.
- Bartoletti, R. e Paltrinieri, R. (2012), *Consumo e prosumerismo in rete: processi di creazione di valore*, «Sociologia della comunicazione», 43, pp. 7-14.
- Beagan, B., Chapman, G.E., D’Sylva, E. e Bassett, B.R. (2008), *‘It’s just easier for me to do it’: Rationalizing the family division of foodwork*, «Sociology», vol. 42, n. 4, pp. 653-671.
- Beck, U. (2000), *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Roma, Carocci.

²⁴ L’inversione dello stigma è descritta da Wieviorka (2002) come il processo attraverso il quale i tratti salienti delle rappresentazioni escludenti costruite dalla società egemone a danno di gruppi marginali vengono da questi rivendicati e risignificati. Attraverso questa dinamica, i gruppi subalterni si riappropriano del potere di autodefinizione sulla scena pubblica.

- Benasso, S. e Stagi, L. (2018), *Maternal foodwork e biopolitica dell'alimentazione infantile*, «Salute e Società», n. 3, in corso di stampa.
- Bichi, R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Blatterer, H. (2007), *Contemporary Adulthood: Reconceptualizing an Uncontested Category*, «Current Sociology», vol. 55, n. 6, pp. 771-792.
- Boccia Artieri, G. (2009), "SuperNetwork: quando le vite sono connesse", in Mazzoli, L. (a cura di), *Network Effect. Quando la rete diventa pop*, Torino, Codice.
- Boccia Artieri, G. (2012), *Stati di connessione. Pubblici, cittadini e consumatori nella (Social) Network Society*, Milano, FrancoAngeli.
- Bourdieu, P. (1979), *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Paris, Les Éditions de Minuit – trad. it.: *La distinzione, critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 1983.
- Bourdieu, P. (1992), *Risposte. Per una antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Brembeck, H. e Johansson, B. (2010), *Foodscapes and children's bodies*, «Culture Unbound: Journal of Current Cultural Research», vol. 2, pp. 797-818.
- Brembeck, H., Johansson, B., Bergstrom, K., Engelbrektsson, P., Hillen, S., Jonsson, L., Karlsson, M., Ossiansson, E. e Shanahn, H. (2013), *Exploring Children's Foodscapes*, «Children's Geographies», vol. 11, n. 1, pp. 74-88.
- Bucchi, M. (2001), "La salute e il rischio", in Bucchi, M. e Neresini, F. (a cura di), *Sociologia della salute*, Roma, Carocci.
- Burman, E. e Stacey, J. (2010), *The child and childhood in feminist theory*, «Feminist Theory», vol. 11, n. 3, pp. 227-224.
- Burrows, R., Nettleton, S. e Bunton, R. (eds.) (1995), *The sociology of health promotion: Critical analyses of consumption, lifestyle and risk*, London and New York, Routledge.
- Cairns, K. (2016), "Morality and Relationality in Children's Foodscapes", in Skelton, T., Dwyer, C. e Worth, N. (eds.), *Geographies of Identities and Subjectivities, Geographies of Children and Young People*, vol. 4, Singapore: Springer, pp. 371-388.

- Cairns, K. e Johnston, J. (2015), *Choosing health: embodied neoliberalism, postfeminism, and the “do-diet”*, «Theory and Society», vol. 44, n. 2, pp. 153-175.
- Cairns, K., Johnston, J. e MacKendrick, N. (2013), *Feeding the ‘organic child’: Mothering through ethical consumption*, «Journal of Consumer Culture», vol. 13, n. 2, pp. 97-118.
- Caliandro, A. e Cossetta, A. (2013), *La maternità nelle narrazioni online*, «Sociologia Italiana, Ais, Journal of Sociology», vol. 9, n. 1, pp. 79-101.
- Coveney, J. (2008), *The Government of Girth*, «Health Sociology Review», vol. 17, n.2, pp. 199-213.
- Curtis, P., James, K. e Ellis, K. (2009), “‘She’s got a really good attitude to healthy food ... Nannan’s drilled it into her’: Intergenerational relations within families”, in Jackson, P. (ed.), *Changing Families, Changing Food*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, pp. 77-92.
- Douglas, M. (1966), *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pottution and Taboo*, London, Routledge – trad. it.: *Purezza e Pericolo*, Bologna, il Mulino, 1993.
- Douglas, M. (1990), *Risk as a Forensic Resource*, «Daedalus», vol. 119, n. 4, pp. 1-16.
- Duden, B. (1994), *Il corpo della donna come luogo pubblico. Sull’abuso del concetto di vita*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Duden, B. (2006), *I geni in testa e il feto nel grembo. Sguardo storico sul corpo delle donne*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Fairbrother, H. e Ellis, K. (2016), “Everyday Family Food Practices”, in Punch, S., Vanderbeck, R. e Skelton, T. (eds.), *Families, Intergenerationality and Peer Group Relations. Geographies of Children and Young People*, Singapore, Springer, pp. 1-20.
- Featherstone, B. (2004), *Family Life and Family Support: A Feminist Analysis*, London, Palgrave MacMillan.
- Fischler, C. (1979), *Gastro-nomie et gastro-anomie*, «Communications», vol. 31, n. 1, pp. 189-210.
- Foucault, M. (1992), *Tecnologie del sé. Un seminario con Michel Foucault*, Torino, Bollati Boringhieri – ed. orig. 1988.
- Franzoso, M. (2012), *Il bambino indaco*, Torino, Einaudi.

- Galeano, E. (2000), *Upside Down: A Primer for the Looking-Glass World*, New York, Picador.
- Gibson, K.E. e Dempsey, S.E. (2013), *Make good choices, kid: Biopolitics of children's bodies and school lunch reform*, «Children's Geographies», vol. 13, n. 1, pp. 44-58.
- Giddens, A. (1991), *Modernity and Self-identity: Self and Society in the Late Modern Age*, Cambridge, Polity Press.
- Hays, S. (1996), *The Cultural Contradictions of Motherhood*, New Haven, CT: Yale University Press.
- Henderson, S. e Petersen, A.R. (eds.) (2002), *Consuming health: The commodification of health care*, London and New York, Routledge.
- Herndon, A.M. (2010), *Mommy Made Me Do It. Mothering fat children in the midst of the obesity epidemic*, «Food, Culture & Society. An International Journal of Multidisciplinary Research», vol. 13, n. 3, pp. 331-350.
- Hockey, J. e James, A. (1993), *Growing Up and Growing Old. Ageing and Dependency in the Life Course*, London, Sage.
- Istat (2014), *Gravidanza, parto e allattamento al seno*, Roma, Istat.
- Jackson, P., Watson, M. e Piper, N. (2013), *Locating anxiety in the social: The cultural mediation of food fears*, «European Journal of Cultural Studies», vol. 16, n. 1, pp. 24-42.
- James, A. e James, A.L. (2004), *Constructing Childhood: Theory, Policy and Social Practice*, London, Palgrave Macmillan.
- Johnston, J. e Goodman, M.K. (2015), *Spectacular foodscapes: Food celebrities and the politics of lifestyle mediation in an age of inequality*, «Food, Culture & Society», vol. 18, n. 2, pp. 205-222.
- Johnston, J., Szabo, M. e Rodney, A. (2011), *Good food, good people: Understanding the cultural repertoire of ethical eating*, «Journal of Consumer Culture», vol. 11, n. 3, pp. 293-318.
- Kozinets, R. (2002), *The Field behind the Screen: Using Netnography for Marketing Research in Online Communities*, «Journal of Marketing Research», vol. 39, n. 1, pp. 61-72.
- Lewandowsky, S., Ecker, U.K.H. e Cook, J. (2017), *Beyond Misinformation:*

- Understanding and Coping with the "Post-Truth" Era*, «Journal of Applied Research in Memory and Cognition», 6, pp. 353-369.
- Lupton, D. (1996), *Food, the body and the self*, London, Sage – trad. it: *L'anima nel piatto*, Bologna, il Mulino, 1999.
- Lupton, D. (2003), *Il rischio. Percezione, simboli, culture*, Bologna, il Mulino.
- MacKendrick, N. (2014a), *Jargon: Foodscape*, «Contexts», vol. 13, n. 3, pp. 16-18.
- MacKendrick, N. (2014b), *More Work for Mother: Chemical Body Burdens as a Maternal Responsibility*, «Gender and Society», vol. 28, n. 5, pp. 705-728.
- Magaraggia, S. (2015), *Essere giovani e diventare genitori. Esperienze a confronto*, Roma, Carocci
- Maher, J.M., Fraser, S. e Wright, J. (2010), Framing the mother: childhood obesity, maternal responsibility and care, «Journal of Gender Studies», vol. 19, n. 3, pp. 233-247.
- Mason, J. (2005), "Child Protection Policy and the Construction of Childhood", in Mason, J. e Fattore, T. (eds.), *Children Taken Seriously: In Theory, Policy and Practice*, London, Jessica Kingsley Publishers, pp. 91-97.
- Milne, R., Wenzer, J., Brembeck, H. e Brodin, M. (2011), *Fraught cuisine: Food scares and the modulation of anxieties*, «Distinktion: A Scandinavian Journal of Social Theory», vol. 12, n. 2, pp. 177-192.
- Mortara, A. (2013), 'Techno mums' motivations towards vegetarian and vegan lifestyles, «Italian Sociological Review», vol. 3, n. 3, pp. 184-192.
- Pike, J. e Kelly, P. (2014), *The moral geographies of children, young people and food: Beyond Jamie's School Dinners*, London, Palgrave MacMillan.
- Poulain, J.P. (2008), *Alimentazione cultura e società*, Bologna, il Mulino.
- Qvortrup, J., Bardy, M., Sgritta, G. e Wintersberger, H. (eds.) (1994), *Childhood Matters: Social Theory, Practice and Politics*, Aldershot, Avebury.
- Sayad, A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.
- Satta, C. (2016), *Per sport e per amore. Bambini, genitori e agonismo*, Bologna, il Mulino.
- Sismondo, S. (2017), *Editorial: Post truth?*, «Social Studies of Science», vol. 47, n. 1,

pp. 3-6.

Sousa, A. (2011), *From Refrigerator Mothers to Warrior-Heroes: The Cultural Identity Transformation of Mothers Raising Children with Intellectual Disabilities*, «Symbolic Interaction», vol. 34, n. 2, pp. 220-243.

Stagi, L. (2008), *Anticorpi. Dieta, fitness e altre prigionie*, Milano, FrancoAngeli.

Stagi, L. (2016), *Food Porn. L'ossessione per il cibo in Tv e nei Social media*, Milano, Egea.

Veneri, C. (2017), *Diventare madri: una stanza tutta per sé. Racconti di transizioni biografiche e di spazi (di sapere) materni*, Tesi di Dottorato, Scuola di Scienze Umane, Dottorato in Sociologia, xxviii ciclo, Genova, Università degli Studi di Genova.

Wenger, E. (1998), *Communities of practice: learning, meanings, and identity*, New York, Cambridge University Press.

Wieviorka M. (2002), *La differenza culturale. Una prospettiva sociologica*, Roma-Bari, Laterza.

Wintersberger, H. (2015), "Work, Welfare and Generational Order: Towards a Political Economy of Childhood", in Qvortrup, J. (eds.), *Studies in Modern Childhood Society, Agency, Culture*, New York, Palgrave MacMillan, pp. 201-220.

4. Sorvegliare e nutrire

Sebastiano Benasso

4.1. Introduzione

Nei paragrafi conclusivi del capitolo precedente abbiamo osservato il processo di fabbricazione, emersione e circolazione di rappresentazioni stereotipanti riguardo le madri veg*, concentrandoci in particolare sulla dimensione on-line. In questo ambito, l'ulteriore focalizzazione sulla costruzione del "fenomeno delle madri pancine" ci ha permesso di analizzare un particolare contesto di rappresentazioni, pratiche e grammatiche generatesi in relazione al *mother blaming*.

Nel quarto capitolo il nostro sguardo si allontana dalla specificità del discorso sulle madri pancine per concentrarsi sullo scenario che a questo fa da sfondo, quindi il più ampio ambito di produzione discorsiva mediale nel quale si produce la spettacolarizzazione della contrapposizione tra veganesimo e onnivivorismo. A tal fine, applichiamo la nostra analisi ad alcuni momenti nei quali la televisione italiana *mainstream* ha affrontato questo tema, contribuendo a sua volta a rinforzare i canoni della sua rappresentazione dominante. Nella seconda parte del capitolo vogliamo invece analizzare le forme con le quali diverse componenti di questa nebulosa discorsiva precipitano nelle grammatiche e negli apparati simbolici utilizzati dai *news media* italiani a stampa e on-line. In particolare, ci concentriamo sugli articoli riferiti a un episodio di cronaca nel quale le scelte alimentari di genitori veg* sono ricostruite come motivo cruciale di correzione e sanzione da parte delle istituzioni. Il nostro approccio alla lettura di questi materiali deve molto al concetto di *tautologia della paura*, la prospettiva attraverso la quale Dal Lago (1999) descrive il meccanismo circolare – appunto tautologico – che lega le rappresentazioni medialì, il senso comune e il *policy-making*. In altre parole, intendiamo analizzare specifiche produzioni discorsive medialì

in ragione della loro relazione con l'agenda politica e le rappresentazioni egemoniche, considerando la riflessività generata da un sistema circolare – auto-alimentato e auto-riferito – di definizioni della realtà. Inoltre, applichiamo questa prospettiva al contesto delle genitorialità non conformi seguendo la proposta di Zivkovic *et al.* (2010) che, come vedremo meglio, concentrano la loro analisi dei modelli di *governance* neoliberale sulla convergenza tra istituzioni, media e attori individuali rispetto all'“agenda biopolitica”.

4.2. Plotone veg*

La nostra analisi del discorso televisivo italiano¹ in materia di scelte veg* si concentra su alcuni recenti “snodi”² del suo processo di costruzione. Abbiamo infatti individuato in tre puntate del talk-show *Porta a Porta* (Rai Uno) e in una puntata del talk-show *Quinta Colonna* (Rete 4) i momenti di televisione generalista che, in ragione degli alti indici di ascolto dei due programmi, hanno avuto particolare risonanza a livello di dibattito *mainstream*, generando al tempo stesso una quantità consistente di commenti e critiche da parte della comunità veg* on-line³.

Considerando i quattro momenti televisivi nella loro scansione temporale osserviamo la definizione, la stratificazione e il rinforzo di due argomenti discorsivi prevalenti: l'inquadramento della relazione tra onnivori e persone veg* in una prospettiva “necessariamente” conflittuale, rappresentazione funzionale alla costruzione della messa a rischio del “diritto all'onnivorismo”, e l'attribuzione aprioristica di caratteri di inadeguatezza e pericolosità alle scelte alimentari dei genitori veg*, pretesto discorsivo alla legittimazione della necessità dell'intervento regolativo da parte delle istituzioni.

¹ In termini di *media discourse analysis* i nostri riferimenti possono essere individuati in particolare nei lavori di Bell e Garret (1998), di Fairclough (1995) e Morcellini (2013). Per un approfondimento del contesto italiano rimandiamo invece soprattutto ad Antelmi (2006).

² La scelta di dedicare maggiore spazio all'analisi della prima di queste “tappe” è motivata dalla focalizzazione dell'intera puntata del programma *Porta a Porta* sulle tematiche di interesse per questo lavoro e dalla sua rilevanza in termini di impostazione di alcuni canoni di rappresentazione che ritroveremo nelle successive tappe.

³ A titolo puramente esemplificativo, riporteremo in nota alcuni link a pagine web riconducibili alla comunità veg* nei quali specifici passaggi delle trasmissioni analizzate vengono commentati. Per esigenze di sintesi, la lista dei link sarà introdotta dalla formula “reazioni della comunità veg*”.

La puntata di *Porta a Porta* del 22 settembre 2015⁴ richiama alla conflittualità tra onnivori e persone veg* a partire dal titolo: “Oltre quattro milioni, la carica dei vegani”⁵. Lasciando intuire le proporzioni di un fenomeno numericamente emergente, l'accostamento alla definizione di “carica” rimanda, infatti, a un potenziale di destabilizzazione degli ordinamenti consolidati nel *foodscape* italiano, anche in termini di messa in discussione di una tradizione fortemente connotata in termini di identità nazionale e locale. Anche la distribuzione delle due “fazioni” degli ospiti accentua la contrapposizione e introduce la caratterizzazione della cultura veg* in termini di rivendicazione aggressiva delle proprie posizioni. Se, infatti, nello schema classico dei talk-show⁶ gli invitati si scontrano frontalmente stando a due lati del conduttore, in questa puntata è presente in studio un solo rappresentante della cultura onnivora, il medico nutrizionista Giorgio Calabrese, presidente del Comitato Nazionale della Sicurezza Alimentare del Ministero della Salute e unico interlocutore di quello che il conduttore Bruno Vespa definisce in apertura come un “plotone di esecuzione vegano”. Le persone veg* sono rappresentate in questo gruppo da un pediatra, Leonardo Pinelli, uno sportivo, il nazionale italiano di rugby Mirko Bergamasco, una giornalista, blogger e madre vegana Paola Maugeri e un attore, Tullio Solenghi, accompagnato dalla moglie Laura Fiandra. In termini di conduzione e attribuzione del tempo di parola, tuttavia, la sproporzione tra le presenze in studio è compensata dalla tendenza del conduttore a valorizzare le posizioni del nutrizionista onnivoro, concedendo maggior spazio ai suoi interventi e sottolineando, con la collaborazione della regia, le espressioni verbali e non del suo scetticismo durante gli interventi del “plotone veg*”. A rafforzamento delle tesi onnivore è poi chiamato a partecipare al dibattito un macellaio, Simone Fracassi, che si collega direttamente dal banco della sua macelleria promuovendo la bontà e i vantaggi dell'allevamento di eccellenza della razza chianina. Inoltre, una parentesi in studio è dedicata alla preparazione di alcune pizze da parte di due vincitori del campionato mondiale dei pizzaioli. In questo modo, anche grazie all'utilizzo variabile di entrambe

⁴ <https://www.raiplay.it/video/2015/09/Porta-a-Porta-del-22092015-a5a636ce-236e-471e-a66d-860d6e9a4ade.html> (ultima consultazione 4 febbraio 2018).

⁵ Reazioni della comunità veg*: <https://www.vegolosi.it/news/porta-a-porta-la-carica-spenta-dei-vegani/>; <http://www.niclapress.com/blog/giorgio-calabrese-linvito-e-aperto/>; <http://genitoriveg.com/lettera-aperta-a-bruno-vespa> (ultima consultazione 4 febbraio 2018).

⁶ Per un'analisi dei codici del talk-show si rimanda a Pezzini (1999).

le definizioni da parte del conduttore e del nutrizionista, il posizionamento onnivoro è ricontestualizzato allo specifico ambito della dieta mediterranea, e ciò introduce l'attribuzione del carattere di pericolosità a una cultura veg* che, sulla scia della sua "carica", rappresenta una minaccia potenziale a uno dei fondamenti dell'italianità (Stagi 2016; Bindi 2007; Abbiezzi 2014) una tradizione alimentare sacralizzata e continuamente valorizzata in termini di apporto alla salute, di gusto e, aspetto non meno rilevante, di "comodità". A questo proposito, il "buon senso" della scelta onnivoro-mediterranea è, infatti, continuamente paragonato all'irrazionalità di quella veg*, opponendo "normalità" e pragmaticità alla complessità attribuita alle ricette veg*. Questa ulteriore contrapposizione culmina nel momento in cui il medico nutrizionista rifiuta di assaggiare cibi vegani preparati in studio da Laura Fiandra, esprimendo quel disgusto che in diverse parti di questo lavoro abbiamo richiamato in quanto strategia di costruzione di alterità (Bourdieu 1979). Questa presa di posizione viene successivamente compensata dalla distribuzione delle pizze preparate in studio, alimento che si presta al consumo di entrambi i gruppi degli ospiti ma che, soprattutto, permette di sottolineare un ritorno alla normalità e al valore positivo del *comfort food* della tradizione italiana.

In termini di alterizzazione della comunità veg*, la complicità di intenti tra il conduttore e il nutrizionista converge sulla produzione di un doppio (e contraddittorio) stigma: da un lato l'utilizzo frequente di espressioni come "ortodossia", "integralismo" e "terrorismo" dipingono le comunità veg* come una controcultura strutturata, organizzata e aggressiva, dall'altro il rimando alla moda e alla diffusione di stili di vita alternativi richiama caratteristiche di superficialità, improvvisazione ed estemporaneità difficilmente accostabili a un movimento culturale che minaccia l'ordine sociale. Quest'ultimo aspetto risuona anche in uno dei servizi di approfondimento trasmessi durante la puntata e focalizzato sugli stili di consumo veg* attribuiti a celebrità hollywoodiane e in crescente diffusione, anche al di fuori della sfera alimentare, nel mercato di massa. Il richiamo specifico al vestiario e all'influenza dei personaggi dello spettacolo nel determinare consumi aspirazionali sembra infatti rinforzare l'attribuzione

negativa di “moda passeggera” alle scelte veg* e il tono di presunta neutralità del servizio è contraddetto dalla canzone parodistica⁷ riprodotta in sottofondo.

Nelle pieghe di questa rappresentazione del conflitto onnivori vs. veg*, possiamo inoltre trovare elementi che, in modo più o meno esplicito, rimandano ai temi centrali di questo lavoro, quindi il genere, l'alimentazione dei bambini e l'ingerenza istituzionale nella regolazione dei comportamenti alimentari.

La rilevanza dei ruoli femminili nella definizione e gestione delle scelte alimentari delle famiglie è sottolineata – e in seguito reiterata – nella presentazione di due dei rappresentanti maschili della “fazione” veg*, l'attore Tullio Solenghi e lo sportivo Mirko Bergamasco⁸, nelle parole del conduttore entrambi “portati sulla cattiva strada” dalle loro compagne. È in particolare l'interazione tra l'attore e la moglie presente in studio a rinforzare in diversi momenti – quali, per esempio, quello in cui la donna prepara cibi vegani e il marito li serve agli ospiti introducendoli attraverso descrizioni poco puntuali – la rappresentazione della regia femminile in materia di alimentazione, una *leadership* che viene tratteggiata soprattutto in termini di condizionamento e imposizioni di scelte non conformi.

Il tema dell'alimentazione infantile ritorna in diversi momenti della trasmissione ed è spesso associato alla legittimazione della normatività agita dalle istituzioni. Coerentemente con quanto abbiamo discusso nelle pagine precedenti, infatti, il rimando al tema dell'infanzia contribuisce a superare i confini simbolici delle scelte soggettive – retoricamente riconosciute come plausibili nei limiti della libertà individuale – per spostare il piano del discorso sul livello dell'interesse comune, nell'equazione tra

⁷ Il brano “Una vita da vegano”, ribalta in tono canzonatorio il testo della celebre canzone del “Una vita da mediano” del cantautore Luciano Ligabue. La cifra comica della parodia è determinata dalla rappresentazione delle diverse difficoltà quotidiane incontrate dalle persone vegane, attraverso passaggi come «*una vita da vegano, a recuperar cetrioli / nato da un macellaio mangio seitan e fagioli / una vita da vegano, mangio spesso tofu e bisi / la banana alle dieci, a pranzo poi la zuppa ai ceci / li, sempre li, corro al cesso / finché vien giù sto li*» (il brano completo è ascoltabile all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=lmAtqoizZ0w>).

⁸ In una prospettiva di genere non possiamo trascurare il fatto che gli interventi dello sportivo a difesa della scelta vegana godano, durante la trasmissione, di una maggiore legittimazione anche da parte del conduttore e del nutrizionista. La virilità e la condizione di salute attribuite a Bergamasco in quanto sportivo professionista sembrano infatti funzionare, diversamente da quello che succede per gli altri ospiti, come fattori di compensazione e giustificazione implicita della sua posizione agli occhi del conduttore che, *nonostante* la scelta veg*, ascolta le parole del rugbista limitando le interruzioni e i commenti ironici.

benessere dei bambini nel presente e buona salute pubblica nel futuro. La spettacolarizzazione televisiva⁹ a questo riguardo è prodotta nella trasmissione soprattutto dalle accese discussioni tra il medico nutrizionista e il pediatra veg*, in supporto del quale interviene spesso Paola Maugeri in veste di madre veg*. L'atteggiamento del conduttore nei riguardi del pediatra è particolarmente emblematico, perché gioca ambiguamente con la delegittimazione delle parole del medico in quanto «*eccessivamente scientifiche*» nei momenti in cui questo fa riferimento a dati e ricerche, per poi tacciare di irrazionalità «*terroristica*» gli interventi durante i quali lo stesso pediatra utilizza un approccio divulgativo (e quindi irrimediabilmente riduttivo e, soprattutto, povero in termini richiami alle evidenze scientifiche). Inoltre, lo scontro tra il sapere esperto ufficiale e quello deviante si coagula nel corso della trasmissione soprattutto attorno alla messa in discussione, da parte del pediatra veg*, dell'importanza del latte bovino nell'alimentazione infantile. La discussione a questo proposito monta fino a portare il nutrizionista a interrompere bruscamente il pediatra, in ragione della pericolosità che la sua argomentazione potrebbe comportare in termini di distorsione del messaggio di pedagogia alimentare veicolato dalla televisione generalista verso il grande pubblico. È in questo ambito discorsivo che a nostro parere prende forma l'attribuzione acritica della connotazione di “genitorialità inadeguata” alle scelte veg*, prospettiva rinforzata anche in modo esplicito da Calabresi, quando dichiara che: «*i bambini che crescono con la dieta vegana hanno qualcosa in meno dei bambini onnivori*», ponendo la questione come obiettiva e, peraltro, comprovata dal fatto di essere stato interpellato in quanto esperto di nutrizione da diversi magistrati in occasione di indagini su genitori veg*.

Ecco che gli elementi fondamentali del discorso sul veg* compaiono nella spettacolarizzazione dell'efficacia di un sapere esperto ufficiale, quello medico, che attraverso la televisione *mainstream* diffonde i corretti stili alimentari, dimostrandosi competente nel monitorare l'emersione di elementi di disturbo o, addirittura, di rischio (in questo caso la comunità veg*), ricollocandoli in una posizione di subalternità¹⁰. La

⁹ Questa tendenza verso l'eccessiva spettacolarizzazione può essere ricondotta, riferendosi all'analisi di Dovey (2000), al più ampio contesto delle fenomenologie del *freak show*.

¹⁰ Ma l'intenzione pedagogica della trasmissione non si riduce a questo. Osserviamo infatti un attento bilanciamento tra gli argomenti che concorrono alla costruzione del panico alimentare (rappresentati

focalizzazione sulla genitorialità ammantata questo approccio di un'intenzione morale facilmente spendibile: la tutela dei minori e l'assenza di problematizzazione dell'influenza delle diseguaglianze strutturali¹¹ nel contesto delle scelte alimentari contribuiscono a individualizzare il discorso moralizzante della trasmissione, indirizzandolo verso i genitori in generale e, data l'implicita naturalizzazione degli obblighi di cura femminili, verso le madri in particolare.

Esattamente a un anno di distanza, il 13 settembre 2016, nella puntata “Viaggio nel mondo delle diete”¹², *Porta a Porta* torna a occuparsi di alimentazione veg* e infanzia nell'ambito di un più ampio approfondimento sui regimi dietistici. La presenza tra gli altri ospiti di Giorgio Calabresi garantisce un elemento di continuità rispetto ai precedenti e la sua interazione con la dottoressa Luciana Baroni, presidente della Società Scientifica di Nutrizione Vegetariana è il contesto dal quale emergono i significati più interessanti per questo lavoro. Infatti, in seguito al rilancio del conduttore Vespa che scredita la dottoressa Baroni ricordando come lei stessa appartenga alla “fazione” di «*quelli che credono che il latte faccia male*»¹³, Calabresi prosegue l'operazione di stigmatizzazione delle posizioni veg*. Anche questo caso la strategia retorica applicata dal nutrizionista si sviluppa in due direzioni: la negazione della credibilità scientifica della sua interlocutrice attraverso il rifiuto di un confronto tra pari su dati e argomenti tecnici, e l'attribuzione arbitraria di finalità proselitistiche al suo discorso. In vista di questo fine, Calabresi reintroduce in termini allarmistici il dubbio riguardo al potenziale di destabilizzazione della diffusione delle scelte veg*, arroccandosi su una posizione conservatrice che, tipicamente, si appoggia sulla bontà delle scelte tradizionali e che vede nella loro messa in discussione una deprivazione del “diritto alla normalità”. Dicendo: «*voi [veg*] siete una minoranza e volete diventare i*

in questo caso dalle critiche di entrambe le “fazioni” (ai rischi degli allevamenti intensivi) e la valorizzazione dell'efficacia ed efficienza del sistema nazionale di controlli dei Nas (Nuclei Antisofisticazioni e Sanità), in funzione di assicurazione.

¹¹ Per esempio, il fatto che l'allevamento biologico della razza chianina sia introdotto, nonostante la contestazione degli ospiti veg*, come implicitamente rappresentativo della bontà della tradizione produttiva di carne italiana mostra a nostro una rimozione della questione dei differenziali di qualità comportati dalla produzione industriale di proteine animali.

¹² <https://www.raiplay.it/video/2016/09/Porta-a-Porta-del-13092016-a877e89c-8951-466c-a1f6-d4eb50456d24.html> (ultima consultazione 4 febbraio 2018).

¹³ Reazioni della comunità veg*: <https://www.vegolosi.it/news/porta-a-porta-vegani-baroni/>; <https://www.vegolosi.it/news/vitamina-b12-vegetariani-vegani/> (ultima consultazione 4 febbraio 2018).

capi del mondo» o «noi [onnivori] *rappresentiamo delle idee mondiali, la normalità»* il nutrizionista contribuisce a far avanzare il processo di costruzione del “pericolo veg*” in direzione del panico morale (Thompson 1998). Inoltre, uno degli approfondimenti trasmessi nella stessa puntata¹⁴ si concentra sulla vicenda del bambino di circa un anno figlio di genitori vegani e ricoverato per una grave denutrizione, vicenda che nel periodo della messa in onda della puntata godeva di grande attenzione mediatica e che, nel paragrafo successivo, analizzeremo dal punto di vista delle sue rappresentazioni da parte della stampa.

La strutturazione dell’approfondimento è emblematica: se, infatti, sia il suo titolo “Dieta vegana, il caso di un bambino di Milano” che il suo incipit “*la dieta vegana spinta agli estremi finisce sotto accusa*” mettono al centro la scelta veg*, diverse interviste ai medici che hanno preso in carico, così come il testo dell’autrice dell’approfondimento, dichiarano apertamente che il bambino non è stato cresciuto con alimentazione vegana e che, peraltro, entrambi i genitori avrebbero un approccio piuttosto flessibile al loro stesso stile alimentare veg*. La grave denutrizione del bambino è invece dovuta a una disfunzione cardiaca trascurata dai genitori e risolta solo dopo il ricovero su impulso dei nonni (ai quali in seguito la tutela del bambino è stata affidata). Anche questa palese contraddizione può essere a nostro parere considerata una strategia discorsiva che, sfruttando la sensazionalità delle notizia e la sua spendibilità in termini emotivi e morali, fa da cassa di risonanza per la stigmatizzazione delle scelte veg*, sottolineando ambigualmente la loro correlazione (in questo caso peraltro non dimostrata in termini di significatività) con stili genitoriali impropri, rischiosi e irresponsabili. Se, dunque, la pericolosità dei genitori veg* diventa sempre più un dato scontato nel discorso televisivo *mainstream*, l’ultima puntata di Porta a Porta che prendiamo in considerazione – quella del 21 settembre 2017 – accentua ulteriormente la caratterizzazione di prepotenza attribuita all’intera comunità veg*. Il tema affrontato in apertura della puntata è infatti la “guerra contro i fasciovegani”¹⁵, sulla scia del titolo

¹⁴ Reazioni della comunità veg*: <https://www.famigliaveg.it/genitori/dossier-bambini-vegan-stampa.html> (ultima consultazione 4 febbraio 2018).

¹⁵ Reazioni della comunità veg*: <https://thevegetarianchance.org/2017/09/23/porta-a-porta-la-serenita-di-pietro-leemann-contro-il-nervosismo-degli-onnivori/>; <http://www.miomondoveg.org/scelta-vegana-scelta-damore/> (ultima consultazione 4 febbraio 201).

del libro del giornalista e conduttore radiofonico Giuseppe Cruciani *I fasciovegani. libertà di cibo e di pensiero*. In questo episodio, i tre rappresentanti dei carnivori, il nutrizionista Calabresi, Cruciani e lo chef Gianfranco Vissani incarnano le istanze dei carnivori minacciati dall'avanzata veg* (che appunto, due anni prima iniziava a essere rappresentata come una "carica"). Il ribaltamento retorico operato dal conduttore e gli ospiti ricostruisce di fatto un carattere egemonico per la cultura veg* (rappresentata in studio dalla giornalista vegetariana Giulia Innocenzi e dall'attrice vegana Claudia Zanella) che, con modalità fascistoidi e intolleranti, imporrebbe la propria visione al resto del mondo. Cruciani a questo proposito denuncia il fatto che, nonostante la popolazione carnivora sia ancora nettamente prevalente, questa sia rappresentata dai fasciovegani come «*un passato arcaico che deve essere superato*», riallacciandosi alla questione della difesa della tradizione. A rinforzo di questa costruzione, due dei servizi di approfondimento trasmessi durante la puntata si concentrano ripetitivamente sulla "rivincita del barbecue" e sul "vegan-fest"¹⁶. In questo modo, su un versante si sottolineano nuovamente le istanze di riaffermazione di uno stile alimentare che viene rappresentato come sempre più ostracizzato, mentre il servizio sul vegan-fest è un pretesto per sottolineare la crescita («*triplicata in un anno*») dei consumatori e del mercato veg*, lasciando intuire che si tratti di un fenomeno potenzialmente dilagante. In modo evocativo, inoltre, un ulteriore servizio di approfondimento si conclude accennando ai problemi che si potrebbero creare in coppie miste di persone onnivore e veg*, ammiccando in questo senso alle incompatibilità dei profili alimentari come possibile fonte di ulteriore destabilizzazione della famiglia, tipicamente costruita dal discorso televisivo generalista come simbolo e funzione dell'ordine sociale tradizionale.

Attraverso l'analisi delle tre puntate del *talk-show Porta a Porta* abbiamo osservato la progressione – anche in termini di esasperazione dei toni e dei registri utilizzati – del

¹⁶ Anche la colonna sonora di questo servizio su un'importante fiera di esposizione di prodotti veg* è particolarmente evocativa, perché si presta alla rappresentazione dell'aggressività della comunità veg*. Si tratta, infatti, della canzone rap *Odio di palma* prodotta dagli autori della web-serie *Vegan chronicle*. Diversamente da quanto abbiamo riportato per la parodia *Una vita da vegano*, il testo di questa canzone non si concentra sulla ridicolizzazione delle difficoltà e della marginalità della vita veg* ma, anzi, rivendica con toni aggressivi questo stile di vita, con passaggi come «*non chiedeteci dove prendiamo le proteine/ go vegan go vegan / siamo la B12 tra l'alfa e l'omega / tutti ci odiano ma chi se ne frega*» o «*Abbatto i muri come Ronald Reagan, Roland McDonald prega*» (il brano è ascoltabile all'indirizzo web: <https://www.youtube.com/watch?v=5iOF3uvaiRc>).

discorso sulla conflittualità tra persone veg* e onnivore verso la definizione della sua rappresentazione dominante nel panorama mediale italiano. Contestualmente, la frequenza con la quale i riferimenti agli stili alimentari dei bambini ricorrono in queste stesse puntate ci è parsa conferma della tendenza all'integrazione del discorso sulle inadeguatezze genitoriali in questo contesto. Effettivamente, volendo restare nell'ambito della televisione italiana *mainstream*, rintracciamo l'eco di entrambe le costruzioni discorsive anche nella puntata del *talk-show Quinta Colonna* (Rete 4) trasmessa il 10 aprile 2017¹⁷. Al netto della riproduzione dell'ormai "classica" divisione tra ospiti veg* e onnivori – la cui conflittualità è favorita dagli interventi sarcastici del comico Massimo Ceccherini a rinforzo dello scetticismo rispetto alle posizioni veg* e dalle battute di apertura di Walter Caporale degli Animalisti Italiani¹⁸ – è interessante notare come la particolare centratura della puntata sulla questione del consumo di carne di agnello nelle feste pasquali divenga pretesto per la riproduzione di ulteriori significati. Dal punto di vista del rinforzo della valorizzazione del sapere esperto e dell'efficacia dei suoi dispositivi di controllo, ritorna infatti la celebrazione dell'operato dei Nas, elevati da Cecchi Paone a eccellenza riconosciuta a livello internazionale. Anche in questo caso osserviamo un'operazione di compensazione retorica della percezione di rischio derivante dalle immagini degli allevamenti industriali presentate negli approfondimenti intervallati dalla discussione in studio, con l'integrazione di una componente di alterità – «...però da noi non succedono queste cose, voi non siete mai stati in giro per l'Italia a vedere gli allevamenti» dice Vissani – che distingue il contesto italiano come eminente in ambito alimentare, sia in termini di qualità e tradizione che di autorevolezza istituzionale. Inoltre, gli interventi dello chef Vissani, sempre piuttosto connotati in termini di aggressività, ritornano diverse volte sulla questione della difesa della tradizione («voi volete rovinare la nostra cultura, la nostra storia»), utilizzando lo specifico del consumo della carne di agnello a Pasqua come fonte di ulteriore legittimazione della sua battaglia per la salvaguardia di un'identità

¹⁷ http://www.video.mediaset.it/video/quinta_colonna/full/puntata-del-10-aprile_709809.html (ultima consultazione 4 febbraio 2018).

¹⁸ A partire dalle primissime battute, l'intervento di Caporale esaspera i toni della discussione paragonando, per esempio, i macellai ai boia dell'Isis, legittimando indirettamente il conduttore e parte degli ospiti ad assumere atteggiamenti esplicitamente critici rispetto al complesso delle visioni veg*.

alimentare e culturale che, a suo dire, rischierebbe di essere compromessa dalla diffusione di scelte alternative. Ma, come abbiamo anticipato, anche questa volta il dibattito in studio non resta confinato al perimetro della rappresentazione dello scontro veg* vs. onnivori e, nel complesso dei frequenti richiami alla questione della dieta infantile, emerge – soprattutto in termini di reazioni prodotte in seguito – un’esternazione del giornalista Alessandro Cecchi Paone. In uno scambio di battute con l’ex concorrente del reality show *Il Grande Fratello* Daniela Martani¹⁹, Cecchi Paone contesta le sue scelte alimentari sostenendo che nel caso in cui – diversamente da quanto è accaduto – Martani fosse stata vegana già in età infantile, sarebbe rimasta «*bassa, brutta e con i baffi*». La provocazione in questo senso è duplice: da un lato si allinea alla tendenza ricorrente nella televisione italiana a sovrapporre le nozioni di salute e bellezza nella “valutazione” delle presenze femminili (cfr. per es. Dakanalis *et al.* 2012; Giomi 2012), dall’altro torna a sottolineare la connotazione di profonda inadeguatezza dell’alimentazione veg* infantile, spostando il piano del discorso dalla moralizzazione dei genitori all’esplicita stigmatizzazione e ridicolizzazione delle conseguenze delle loro scelte. Anche in ragione della trasgressione delle regole implicite del discorso televisivo “politicamente corretto” in materia di bambini e bambine, notiamo come l’affermazione di Cecchi Paone abbia prodotto un numero consistente di commenti, repliche e contro-discorsi nella comunità on-line dei genitori veg*²⁰. Dunque, anche in questo contesto incontriamo una dinamica di circolarità riflessiva, nella quale prende forma un ulteriore filone discorsivo che integra il richiamo alla contrapposizione tra diversi saperi esperti - in particolare quella tra l’Academy of Nutrition and Dietetics a favore della dieta veg* infantile e la medicina ufficiale

¹⁹ Non possiamo trascurare il fatto che Daniela Martani avesse goduto, circa un anno prima della puntata di *Quinta Colonna*, di una grande visibilità in seguito a un suo post Facebook nel quale riconduceva le cause del terremoto di Amatrice del 2016 a una sorta di “punizione karmica” per aver dato i natali alla ricetta della pasta all’amatriciana nella quale si fa largo uso di guanciale. Le polemiche derivanti da questa esternazione hanno contribuito a ricollocare Martani come una delle protagoniste del discorso mediale sull’irrazionalità veg*. Di conseguenza, l’invito a *Quinta Colonna* in veste di portavoce del movimento veg* può a nostro parere essere considerato come una strategia per enfatizzare, nuovamente, la pericolosità delle scelte veg*.

²⁰ Reazioni comunità veg*: <http://www.miomondoveg.org/cecchi-paonebimbi-veg-bassi-brutti-larisposta-mamma/>; <https://carmenluciano.com/2017/07/19/lettera-aperta-ad-alessandro-cecchi-paone-vegani-bassi-e-brutti-parliamone/>; <http://it.vegephobia.info/index.php?post/2017/04/12/paone>; <http://genitoriveg.com/cecchi-paone>; <https://www.veggiechannel.com/video/veggie-people-gente-vegana/bambini-vegani-meravigliosi> (ultima consultazione 4 febbraio 2018).

rappresentata indirettamente da Cecchi Paone – alla tendenza a ribaltare le accuse subite su altre categorie quali per esempio – in modo molto evocativo per questo lavoro – i bambini obesi cresciuti a “cibo spazzatura”.

4.3. Cronaca di una devianza annunciata

In conclusione della nostra analisi spostiamo la focalizzazione del nostro sguardo dallo specifico del contesto mediale, dirigendola verso l’intersezione tra interventi istituzionali di regolazione della genitorialità, responsabilità e *governance*. Anche questa prospettiva, tuttavia, si appoggia su un’analisi di testi mediali (in questo caso articoli di cronaca) in quanto contemporaneamente prodotti e strumenti rilevanti nel campo discorsivo delle genitorialità non conformi.

Come anticipato, il riferimento fondamentale di quest’ultima analisi, sia in termini di metodo che di *frame* teorici, è la ricerca di Zivkovic *et al.* (2010). Nel loro lavoro, gli autori considerano l’interazione tra le rappresentazioni del sapere medico-legale in materia di negligenza genitoriale la legittimazione degli interventi regolativi da parte delle istituzioni e il discorso mediale, mostrando una dinamica di reciproco rinforzo. Attraverso l’analisi del discorso operata su diversi articoli di stampa australiana, Zivkovic *et al.* dimostrano come, innescato da un articolo scientifico che problematizzava il tema dell’inadeguatezza dei genitori di bambini obesi anche in termini di urgenza della sua correzione da parte dello Stato, questo filone discorsivo venga rinforzato dalla stampa attraverso strategie retoriche finalizzate alla rappresentazione degli stili di genitorialità come fattore determinante – e sostanzialmente unico – di prevenzione del rischio obesità o, nei casi di negligenza, di sviluppo della stessa. In questa costruzione, inoltre, risuonano diversi accenni alla questione della salute pubblica futura, ammantando il tono generale di quella connotazione morale che, come abbiamo visto, contribuisce a intensificare la pressione verso le famiglie, soggetto collettivo che, peraltro, viene formalmente citato ma di fatto negato. Se, infatti, questi articoli si riferiscono spesso alla generica figura dei “genitori”, l’assenza dei padri nel ruolo di interlocutori dei giornalisti così come nelle foto di

corredo e la contemporanea dovizia di dettagli con la quale le madri sono introdotte contribuiscono a “personalizzare” l’astrazione de “i genitori” ritagliandola sempre ed esclusivamente sul profilo delle madri. Contestualmente, l’uso estensivo della locuzione *the child* comporta un effetto di de-soggettivazione anche per quanto riguarda i bambini e le bambine cui gli articoli fanno riferimento, costruendo un profilo generico e omogeneo che si presta al rinforzo della loro rappresentazione in quanto bisognosi di protezione/controllo e, soprattutto, alla rimozione delle specificità delle loro storie personali. Questa rimozione si integra perfettamente nella più generale epurazione di informazioni, dati e riflessioni sulla dimensione strutturale delle diseguaglianze nel discorso – mediale, ma anche esperto – sull’obesità, e la conseguenza è un’ulteriore spinta verso la colpevolizzazione individuale. Favorita da queste retoriche, l’introiezione del fallimento da parte dei genitori (e in questo caso soprattutto delle madri) getta così le basi per la legittimazione di un intervento regolativo e autoritario da parte dello Stato, ricomponendo la circolarità tautologica del panico morale in materia di obesità. Infatti, come sottolineano gli stessi Zivkovic *et al.*, la governamentalità non ha del tutto rimpiazzato il potere sovrano dello Stato come la visione foucaultiana avrebbe lasciato immaginare, ma è anzi intimamente legata ai sistemi giuridici e alla possibile minaccia dell’impiego repressivo del potere (Ivi, 377). Per quanto dunque profondamente incorporato in diversi apparati regolatori (quello medico, quello amministrativo e così via) e rinforzato da diversi *frame* discorsivi, il potere sovrano mantiene e alimenta un’autorità che non si è del tutto sublimata nelle dinamiche di governamentalità ma che, anzi, con queste interagisce, in una relazione che metaforicamente richiama quella tra arterie e capillari (cfr. Zivkovic *et al.* 2010, 388).

Volendo riprodurre l’approccio di Zivkovic *et al.* nell’ambito delle genitorialità veg*, abbiamo scelto di riferirci alle rappresentazioni veicolate dalla stampa a proposito dell’episodio di cronaca²¹ riportato dal servizio trasmesso durante la seconda delle puntate di *Porta a Porta* analizzate. È la vicenda del bambino milanese di circa un anno ricoverato nei primi giorni del luglio 2016 su iniziativa dei nonni materni allarmati dal suo grave stato di denutrizione – nonni ai quali in seguito è stata affidata la tutela del

²¹ Consideriamo questo tipo di produzione giornalistica, con Petti (cfr. Petti e Stagi 2015), uno dei tre argomenti discorsivi applicati dall’Ubu foucaultiano: la scienza psicosociale, gli operatori del diritto e della morale, e il giornalismo, in particolare di cronaca.

minore. Come abbiamo già visto, si tratta di un caso particolarmente esemplare nell'economia della nostra analisi, perché il fatto che i genitori del bambino siano vegani ha prodotto, nella nebulosa discorsiva immediatamente generatasi, una ricostruzione “automatica” dei problemi del bambino in quanto problemi di dieta, nonostante questi siano stati ricondotti dallo stesso responsabile dell'unità pediatrica ospedaliera alla disfunzione cardiaca corretta urgentemente dopo il ricovero. Inoltre, la resistenza dei genitori al ricovero del figlio ha a sua volta contribuito a rafforzare la stigmatizzante delle scelte veg* come generalmente pericolose e particolarmente incompatibili con i doveri genitoriali.

In termini operativi, abbiamo composto la nostra base informativa prendendo in considerazione i primi dieci risultati pertinenti²² restituiti (in navigazione anonima) da Google per la stringa “bambino + veg + milano”. La tab. 1 riporta i titoli degli articoli, la data della loro pubblicazione on-line e il sito dal quale sono stati estratti.

²² Abbiamo considerato pertinenti solo gli articoli riconducibili a testate giornalistiche, escludendo per esempio le pagine della comunità veg* nelle quali si commenta la vicenda.

<i>Titolo dell'articolo</i>	<i>Data di pubblicazione on-line</i>	<i>Sito</i>
<i>Il bimbo "vegano" diventa un caso: ha un anno e pesa come un neonato</i>	08-lug-16	Il Corriere
<i>Milano, a un anno pesa come un neonato: bimbo vegano salvato da medici e Tribunale</i>	08-lug-16	La Repubblica
<i>Dieta vegana, a Milano il caso di un bimbo denutrito: operato, ora sta bene. Patria potestà all'ospedale</i>	08-lug-16	Il Fatto Quotidiano
<i>Bambino di un anno pesa come un neonato di tre mesi: sotto accusa i genitori vegani</i>	08-lug-16	Milano Today
<i>Ha un anno e pesa come un bambino di tre mesi. Il bambino "vegano" in gravissime condizioni di malnutrizione</i>	08-lug-16	Huffington Post
<i>Bambino "vegano" di un anno ricoverato in ospedale: è gravissimo</i>	08-lug-16	Today
<i>Dieta vegana al bimbo di un anno: ricoverato d'urgenza in ospedale</i>	08-lug-16	Il Giornale
<i>Bimbo vegano salvato dal bisturi. I genitori potevano farlo operare mesi prima</i>	10-lug-16	Il Giorno
<i>Dieta vegana al bimbo di un anno: il Tribunale lo affida ai nonni</i>	31-ago-16	Il Giornale
<i>Milano. Denutrito per dieta vegana, il giudice affida il bimbo ai nonni</i>	01-set-16	Rai News

Tab. 1 - Elenco degli articoli analizzati in questo lavoro²³

Sette dei dieci articoli analizzati sono stati pubblicati lo stesso giorno (8 luglio 2016), mentre i restanti tre sono comparsi in rete rispettivamente il 10 luglio, il 31 agosto e il

²³ Articoli consultabili ai seguenti link (in ordine di comparsa in tabella) (ultima consultazione 4 febbraio 2018): http://milano.corriere.it/notizie/cronaca/16_luglio_08/bimbo-vegano-diventa-caso-ha-un-anno-pesa-come-neonato-f782e90e-44ca-11e6-888b-7573a5147368.shtml; http://milano.repubblica.it/cronaca/2016/07/08/news/milano_bambino_vegano-143678442/; <https://www.ilfattoquotidiano.it/2016/07/08/dieta-vegana-a-milano-il-caso-di-un-bimbo-denutrito-a-un-anno-pesa-come-un-neonato/2890342/>; <http://www.milanotoday.it/cronaca/bambino-vegano-malnutrito.html>; https://www.huffingtonpost.it/2016/07/08/bambino-vegano-denutrito_n_10877432.html; <http://www.today.it/rassegna/bambino-vegano-milano-ricoverato.html>; <http://www.ilgiornale.it/news/cronache/dieta-vegana-neonato-ricoverato-ospedale-1281172.html>; <https://www.ilgiorno.it/milano/cronaca/bambino-vegano-1.2332481>; Dieta vegana al bimbo di un anno: il Tribunale lo affida ai nonni; <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Milano-Denutrito-per-dieta-vegana-il-giudice-affida-il-bimbo-ai-nonni-06d98a38-4660-4ceb-8a02-6c959de76273.html>.

settembre 2016. Per quanto riguarda l'impostazione dei titoli, balza immediatamente all'attenzione il fatto che la cardiopatia del bambino non sia mai citata. Sono invece sempre presenti i richiami alla dieta vegana, attraverso la (più ricorrente) aggettivazione diretta del bambino, comprensiva in alcuni casi di una virgolettatura che sembra voler sottolineare la stranezza e/o l'inadeguatezza della sua condizione generale, della sua dieta e/o dei suoi stessi genitori.

A rinforzo dell'assunzione implicita del regime alimentare come causa principale dei problemi del bambino, diversi titoli si riferiscono alle sue condizioni di malnutrizione, ed è interessante notare come anche i titoli che citano esplicitamente la questione chirurgica non diano informazioni in merito alla cardiopatia. Possiamo poi individuare un ulteriore set di temi ricorrenti in queste titolature nel dualismo tra l'incoscienza dei genitori e la prontezza dell'intervento correttivo di diverse istituzioni (quella medica, quella familiare incarnata dai nonni e quella giuridica). A questo proposito, la ricorrenza della questione della sospensione della patria potestà dei genitori sembra funzionare come elemento di rassicurazione in merito all'efficacia di un sistema capace di monitorare e correggere prontamente le eventuali devianze.

L'analisi dei testi degli articoli mostra a sua volta una certa omogeneità delle strutture e dei focus principali. A fronte della ricorrente collocazione di questo specifico episodio in una specifica casistica di problematiche legate all'alimentazione infantile veg*²⁴, in questo ambito la disfunzione cardiaca del bambino acquisisce maggiore spazio. Nonostante questo, diversi articoli fanno riferimento al regime alimentare del bambino utilizzando accezioni negative come quella di *imposizione (Il Giorno)* per introdurre l'approccio dei genitori alla sua gestione, e aggettivazioni a loro volta connotanti per la dieta stessa (definita come *rigida* su *Il Giornale* e *Il Corriere*). Il comportamento dei genitori – che tutti gli articoli presentano come coppia di madre italiana e padre indiano²⁵ – gode di uno spazio consistente nell'economia di questi testi e, aspetto particolarmente evocativo, il loro atteggiamento non collaborativo rispetto allo staff medico che ha preso in cura il figlio è nella maggior parte dei casi evidenziato attraverso lo specifico riferimento alla loro decisa richiesta di non somministrare

²⁴ L'episodio citato con maggior frequenza in questo contesto è quello relativo al ricovero di una bambina genovese di due anni per denutrizione.

²⁵ Con l'eccezione della più generica definizione di *straniero* nell'articolo su *Rai News*.

latticini durante il ricovero. Simbolicamente, l'inadeguatezza di questi genitori e la loro rimozione dell'urgenza dell'operazione di correzione della cardiopatia del bambino vengono in questo modo condensate nella loro opposizione ai latticini – e di conseguenza fatte coincidere con questa – ponendo nuovamente la questione alimentare al centro del discorso ed evidenziando il carattere di non conformità rispetto al valore nutrizionale – ma anche simbolico, cfr. Veneri 2017 – tradizionalmente attribuito al latte. Inoltre, alcune sfumature contribuiscono ad arricchire la caratterizzazione della coppia di genitori in termini di irrazionalità, sempre riproducendo la sua equivalenza con la scelta veg*. In particolare, diversi articoli (*Il Corriere*, *Huffington Post*, *Il FattoQuotidiano*, *Il Giornale*) citano lo stesso estratto dall'atto della Procura che ha sancito l'affido temporaneo del bambino all'ospedale in un primo tempo e ai nonni poi. In merito all'ispezione della polizia nell'abitazione dei genitori, lo stralcio riporta: «veniva rinvenuta una certa quantità di preparati omeopatici e siringhe etichettate con nome di alimenti: i genitori riferivano in seguito di attenersi rigorosamente ad una dieta vegana». A questo fa da corollario l'aggiunta dell'informazione (*Il Giorno* e *Il Corriere*) sulla presenza di un numero elevato di animali nell'appartamento (dieci gatti e, secondo uno degli articoli, anche un cane). Si ricomponе dunque un affresco generale nel quale le medicina non standard, approcci animalisti radicali e diete veg* vengono integrati, più o meno esplicitamente, in coerenza con le rappresentazioni che abbiamo visto circolare e imporsi nel panorama mediale.

In termini di genere, rispetto all'analisi di Zivkovic *et al.* la rimozione del ruolo paterno dal discorso sulla responsabilizzazione genitoriale appare meno evidente. Gli articoli analizzati infatti non riportano interviste alla madre, e utilizzano il plurale anche quando accentuano la sfumatura di imposizione delle scelte alimentari. Tuttavia, possiamo immaginare che il ricorrente riferimento alla nazionalità del padre funzioni come assunzione implicita della sua non corrispondenza ai canoni dell'alimentazione infantile tradizionale, e il fatto che l'uomo sia indiano lascia supporre che la connotazione esotica della sua provenienza (largamente riconosciuta come una delle culture dove la scelta veg* è maggiormente diffusa) richiami implicitamente alla questione della salvaguardia del sapere alimentare locale dalle contaminazioni esterne. Quella che invece emerge chiaramente è la totale assenza dei riferimenti al padre nei

(ricorrenti) passaggi nei quali gli articoli ipotizzano potenziali sviluppi per la vicenda. Le soluzioni citate sono infatti l'affido definitivo ai nonni, ai servizi sociali o a una comunità madre-bambino e, anche l'articolo pubblicato a maggior distanza dal ricovero (quello su *Rai News*), racconta il periodo post-ricovero del bambino dicendo che alla madre è stato concesso il diritto di visita al piccolo, senza prendere in considerazione la figura paterna. Il riferimento alla già citata questione della patria potestà, ci permette inoltre di richiamare il tema della legittimità dell'intervento regolativo istituzionale. Questo argomento è costruito da tutti gli articoli alternando la valorizzazione della prontezza con la quale il personale medico ha riconosciuto e risolto i deficit del bambino con la reiterazione della necessità di prassi di collaborazione tra le famiglie e le istituzioni, in assenza delle quali cadono i presupposti della fiducia di quest'ultime nella capacità di gestione di una corretta *performance* genitoriale. Ciò comporta un pronto – e gli articoli sottolineano particolarmente questa immediatezza – intervento dello Stato, in una dinamica analoga a quella descritta da Arani (2002 cit. in Zivkovic *et al.* 2010, 379): «fallendo nella relazione con il sapere medico, i genitori sono accusati di non stare agendo nel modo migliore per l'interesse dei loro figli, e lo Stato ha quindi il dovere di assolvere al proprio ruolo di *parens patriae*». Questa prospettiva, peraltro, risuona in modo molto suggestivo nel passaggio dell'articolo de *Il Giornale* in cui si sottolinea come: «*in ospedale ci [siano] anche i genitori. Ma non [possano] prendere alcuna decisione sul suo [del bambino] conto*». Tuttavia, ritornando alla metafora di Zivkovic *et al.*, questo non significa che la sinergia tra arterie e capillari sia interrotta definitivamente, infatti due articoli (*Il Corriere*, *Rai News*) si riferiscono esplicitamente a una modifica dell'atteggiamento oppositivo dei genitori che, in seguito alla vicenda, avrebbero ammorbidito le proprie posizioni integraliste, lasciando intuire che una forma di riparazione sia sempre operabile, anche per i cortocircuiti più rischiosi degli schemi di governamentalità.

Bibliografia

- Abbiezzi, P. (2014), *La TV è servita. Viaggi e sapori della cucina televisiva*, Milano, FrancoAngeli
- Antelmi, D. (2006), *Il discorso dei media*, Bari, Carocci.
- Arani, S. (2002), *State Intervention in Cases of Obesity-Related Medical Neglect*, «Boston University Law Review», n. 82, pp. 875-892.
- Bell, A. e Garrett, P. (eds.) (1998), *Approaches to Media Discourse*, Oxford, Blackwell.
- Bindi, L. (2007), *Cibo via cavo. Tradizioni enogastronomiche e produzione mediatica della località*, «Etnoantropologia», n. 2, pp. 27-35.
- Bourdieu, P. (1979), *La distinction. Critique sociale du Jugement*, Paris, Les Éditions de Minuit – trad. it.: *La distinzione, critica sociale del gusto*, Bologna, il Mulino, 1983.
- Dakanalis, A., Di Mattei, V.E., Prunas, A., Riva, G., Sarno, L., Volpato, C. e Zanetti, M.A. (2012), *Il corpo oggettivato: media, benessere psicofisico e differenze di genere*, «Psicologia Sociale», n. 2, pp. 261-284.
- Dal Lago, A. (1999), *Non-persone: l'esclusione dei migranti in una società globale*, Milano, Feltrinelli.
- Dovey, J. (2000), *Freakshow: First Person Media and Factual Television*, London, Pluto Press.
- Fairclough, N. (1995), *Media Discourse*, Londra-New York, Edward Arnold.
- Giomi E. (2012), *Da 'Drive in' alla 'Makeover Television'. Modelli femminili e di rapporto fra i sessi nella TV berlusconiana (e non)*, «Studi Culturali», n. 1, pp. 3-28.
- Morcellini, M. (2013), *Comunicazione e media*, Milano, Egea.
- Petti, G., Stagi, L. (2015), *Nel nome del padre. Paternità, conflitti e governo della famiglia neoliberale*, Verona, ombre corte.
- Pezzini, I. (1999), *La TV Delle Parole: Grammatica Del Talk Show*, Roma, Rai Eri.
- Stagi, L. (2016), *Food porn: L'ossessione del cibo in TV e nei social media*, Milano, Egea.
- Thompson, K.W. (1998), *Moral Panics*, London, Routledge
- Veneri, C. (2017), *Diventare madri: una stanza tutta per sé. Racconti di transizioni*

biografiche e di spazi (di sapere) materni, Tesi di Dottorato, Scuola di Scienze Umane, Dottorato in Sociologia, XXVIII ciclo, Genova, Università degli Studi di Genova.

Zivkovic, T., Warin, M., Davies, M. e Moore, V. (2010), *In the name of the child. The gendered politics of childhood obesity*, «Journal of Sociology», vol. 46, n. 4, pp. 375-392.

Riflessioni conclusive. Le madri docili

La disciplina organizza uno spazio analitico

(Foucault 1975/1993, 155)

«La disciplina è un'anatomia politica del dettaglio» che si basa sul «procedurizzare le prassi, misurarle, apprezzarle» afferma Michel Foucault in *Sorvegliare e Punire* (1975/93, 149). Conoscere, controllare e, se necessario, sanzionare: la disciplina organizza i corpi e li rende controllabili. I corpi sorvegliati divengono “corpi docili”, un'espressione utilizzata da Foucault per definire il modo in cui la razionalità del potere disciplinare moderno ha programmato il processo di produzione della soggettività a partire dal XVII secolo. I corpi docili possono essere «sottomessi, utilizzati, trasformati» (1975/1993, 148), operano come il potere vuole, secondo le tecniche e l'efficacia che il potere determina.

Nell'epoca moderna i discorsi scientifici sul corpo si moltiplicano creando uno spazio di significazione simbolica in cui il corpo diviene una superficie politicamente rilevante. Attraverso il discorso scientifico, sfera di produzione del sapere e di operatività del potere, la superficie corporea è descritta, raccontata, sanzionata. La conoscenza scientifica è perciò funzionale agli intenti politici. Tale sapere, infatti, mira a produrre un assoggettamento del corpo che può avvenire attraverso la costruzione dello stesso; la proliferazione discorsiva si spiega in effetti nel contesto “costruttivo”: solo un corpo attraversato da discorsi scientifici (medici, anatomici e psicanalitici) può essere un corpo docile, controllabile, assoggettato. In sintesi, l'alleanza tra sapere (produzione scientifica) e potere è funzionale a produrre soggetti che sono tali perché assoggettati al potere attraverso il discorso scientifico (Guaraldo 2003).

La scienza nutrizionale è una delle scienze della popolazione a disposizione dell'anatomia politica per il monitoraggio dei comportamenti umani. Essa opera attraverso le linee guida e la sorveglianza del sapere istituzionale, dettando i modi,

ovvero definendo le norme alimentari, e i fini, cioè gli standard delle forme corporee. Per diffondere e rendere efficaci le tecnologie del sé, il sistema di governamentalità ha incaricato la famiglia del ruolo di agenzia di socializzazione alla norma alimentare e all'autosorveglianza dei confini corporei ma, di fatto, la genderizzazione dei ruoli familiari ha caricato la madre della responsabilità morale della cura.

Le pratiche del sé (Lupton 1999) si inscrivono nel corpo, segnandolo e modellandolo in modi culturalmente specifici che, in seguito, possono essere letti, riconosciuti e interpretati dagli altri. Le abitudini e le preferenze alimentari sono pratiche fondamentali in questo ambito, perché il nutrimento del corpo come cura di sé si realizza soprattutto attraverso cibi considerati culturalmente appropriati. Questo avviene in un contesto di società capitalista e del rischio, nel quale i comportamenti individuali cercano una mediazione tra istanze contraddittorie. È infatti in una società in cui si celebra la passione consumistica “smisurata” che, allo stesso tempo, il corpo snello assume un valore simbolico assai potente. La magrezza diventa la cifra di un sé perfettamente gestito e costruito attraverso pratiche alimentari corrette da un soggetto che, nonostante le spinte opposte verso l'edonismo e l'autocontrollo, riesce a negoziare adeguati compromessi (Lupton 1999).

Si tratta di una evidente incoerenza, resa ancor più complessa dal fatto che tutto ciò avviene in circostanze in cui all'aumentata possibilità di scelta corrisponde un'amplificazione della percezione dei rischi alimentari. Si produce in questo modo quello che il giornalista Michael Pollan (2008) ha definito “il dilemma dell'onnivoro”: da un lato l'obbligo al consumo porta a costruire le soggettività attraverso la scelta e la variazione degli stili alimentari, dall'altro i pervasivi richiami al rischio ricordano che ogni cibo sconosciuto rappresenta un pericolo potenziale. Tali dilemmi riguardano anche la maternità in quanto dimensione di realizzazione delle istanze di governamentalità, e i suoi esiti in termini di salute dei figli divengono un dispositivo di valutazione dell'adeguatezza dell'adesione ai canoni della “buona cittadinanza”.

Se, infatti, le madri di figli obesi sembrerebbero soccombere sotto il peso delle contraddizioni culturali, sociali ed economiche, rinunciando alla ricerca della “giusta misura”, quella delle madri veg* sembra invece un'“appropriazione indebita” del potere che la delega della responsabilità del *foodwork* ha loro affidato, ma non ceduto. La

stigmatizzazione che queste due categorie di madri subiscono dipende quindi principalmente dal rapporto con il controllo: perdita del controllo per le prime, abuso di controllo per le seconde.

La capacità/necessità di assunzione della responsabilità derivante dalla gestione delle spinte contraddittorie rispetto al consumo è quindi uno degli scenari in cui le riflessioni contenute in questo volume acquistano particolare significato. Se la narrazione della progressiva decadenza della società occidentale moderna costituisce lo sfondo della costruzione e circolazione del “panico dell’obesità” (Gard e Wright 2001), tra i discorsi che la attraversano c’è anche il racconto del disagio dell’adolescenza e dell’infanzia come esito di deficit di cura e di controllo: “*I nostri bambini consumano sostanze velenose perché siamo troppo occupati a diventare ricchi per cucinare*” oppure “*Gli adolescenti non accettano le responsabilità o la disciplina*”, sono solo alcune delle frasi ricorrenti nei prodotti mediatici di pedagogia familiare. Il campo discorsivo del consumo come territorio in cui si misura la capacità di controllo genitoriale pervade dunque anche l’approccio dei media al tema dell’educazione alimentare infantile. Le abitudini alimentari della famiglia, l’erosione della tradizione del pasto familiare e l’occupazione femminile sono infatti tra i fattori più frequentemente messi in correlazione con il sovrappeso prima, e con il benessere psico-fisico di bambine e bambini poi (Maher 2010).

Nel più ampio contesto del rapporto tra *welfare* e responsabilizzazione individuale, i principi della scienza nutrizionale costituiscono una componente fondamentale degli assetti neoliberisti. Per riflettere sulla profondità e complessità di queste interazioni, dobbiamo prima di tutto operare una distinzione tra il concetto di *foodwork*, ampiamente utilizzato nelle pagine precedenti, e quello di *provisioning*.

Il termine *provisioning* – traducibile come “approvvigionamento semantico” – è utilizzato per descrivere il lavoro alimentare delle donne nelle famiglie, ponendo l’accento sul modo in cui gli sforzi delle donne trasformano i beni acquistati in pasti che “fanno la famiglia” (Cook 2009, 322). Con tale concetto si intende allora riferirsi all’insieme di attività coagulato attorno alla cura alimentare, cura sostanzialmente permanente e decisamente onerosa in termini di risorse e attenzione. Tali attività non possono essere isolate o separate dal contesto delle relazioni sociali, perché si tratta del

lavoro svolto quotidianamente dalle donne per assicurare la sopravvivenza e il benessere di se stesse e dei propri familiari. In questo senso dunque, il *provisioning* diviene espressione materiale dell'intimità e dell'impegno di amore che si attua attraverso cura e responsabilità, e l'enfasi sul concetto di cibo come dono (Mauss, 1925/2002) o del pasto come famiglia (De Vault 1991) sono efficaci dispositivi di assunzione della responsabilità come scelta.

Il corretto *provisioning* presuppone il fatto di essere in grado di soddisfare i bisogni di base della famiglia, negoziando tra alimenti sani e appropriati e, allo stesso tempo, adeguati rispetto al gusto e alla cultura, mantenendo attenzione per le soggettività alimentari e per il perseguimento dell'ideale di snellezza, tutto in una volta. L'insieme di questi imperativi e strategie opera quotidianamente a livello individuale, in ragione del desiderio profondo di garanzia della salute, del benessere e della longevità ottimali dei propri figli, tutti obiettivi che il paradigma della maternità intensiva ha reso imperativi morali per le madri.

È in questo modo che le madri diventano corpi docili al governo dell'alimentazione infantile.

Nel concetto di *provisioning*, quindi, diversamente da quanto accade quando si parla di *foodwork*, il lavoro alimentare svolto dalle donne è messo a valore nella dimensione etica della cura. La riflessione a questo proposito sarebbe ampia e complessa. In questa sede ci limitiamo ad accennare a tale dibattito, riferendoci soprattutto a ciò che concerne il discorso della messa a valore dell'etica della cura in rapporto al tipo di *welfare*. Nei paesi nordeuropei, nei quali i sistemi di *welfare* mantengono un ruolo cruciale nel supporto alle traiettorie individuali, la cura è un sistema valoriale che attraversa tutta la società e si distribuisce a livello collettivo (Marinelli 2015). Nella società neoliberale, al contrario, l'appello all'etica della cura rischia di trasformarsi in un dispositivo di adesione volontaria ai bisogni del *workfare*, come ha spesso argomentato la filosofa femminista Nancy Fraser, mettendo in guardia dalle dimensioni oblativo della cura, che corrispondono a un'idealizzazione dell'autogoverno e della cooperazione improntata alla gratuità (2014).

Seguendo la ricostruzione di Brunella Casalini (2015) sulla linea della riflessione tracciata da Loïc Wacquant (per es. 2010, 2013), per *workfare* si intende la cosiddetta

“terza via” promossa da Bill Clinton e Tony Blair per ridisegnare le funzioni dello Stato e del *welfare* in prospettiva di *social investment state*, quindi introducendo alcuni tratti dell’impostazione neoliberista al fine di scongiurare «l’eventualità che i benefici sociali concessi dallo Stato possano favorire il fenomeno dell’azzardo morale e anche della frode» (Ivi, 57). Secondo Casalini, per comprendere meglio le diseguaglianze generate da questo passaggio di sistema è necessario considerare la natura poliforme del nuovo Stato liberale. Esso infatti agisce attraverso la sua mano sinistra – definita metaforicamente come il *versante materno* dello Stato – e, allo stesso tempo, la sua mano destra – il *versante maschile* dello Stato. Mano sinistra e mano destra assolvono, rispettivamente, alle funzioni riconducibili allo Stato sociale e a quelle regolative e punitive della disciplina economica e del ricorso alla politica penale. Questo permette allo Stato liberale di assumere la configurazione di un *centauro*, bilanciando il controllo paternalistico e autoritario delle classi inferiori con un governo degli individui delle classi medio-alte centrato sulla libertà e, soprattutto, salvaguardando la disciplina del mercato dalle potenziali resistenze delle classi svantaggiate.

Politica sociale e politica penale dunque convergono sulla base del principio di responsabilità individuale, determinando un regime di *workfare* nel quale l’azione delle due mani dello Stato è rivolta, di fatto, agli stessi destinatari, quindi i soggetti che occupano le posizioni inferiori dal punto di vista della stratificazione, distinti unicamente dal genere (come lo stesso Wacquant nota, infatti, i servizi sociali hanno un’utenza prevalente femminile, mentre il sistema penale è decisamente concentrato sulla regolazione delle condotte maschili). In quanto interlocutrici principali del sistema di *workfare*, nella lettura di Casalini le donne scontano, anche in questo contesto, l’ambiguità derivante dalla duplice aspettativa in termini di apporto produttivo attraverso il lavoro e riproduttivo attraverso la cura. È quindi soprattutto alla componente femminile che è richiesto di trovare mediazioni tra le contraddizioni prodotte dal mutamento della concezione dello Stato sociale. Nella nuova filosofia del *social investment state*, infatti, «i requisiti di reddito non sono ora più sufficienti per poter accedere all’aiuto dello Stato, bisogna dimostrare la volontà di cambiare il proprio “stile di vita”, la volontà di inserirsi nel mercato del lavoro, di seguire corsi di formazione, di controllare la propria capacità riproduttiva ecc. Il nuovo utente dei

servizi, per essere aiutato, deve dimostrare di saper aiutare se stesso; e questo nel caso delle donne significa soprattutto dimostrare non solo di voler lavorare, ma anche di essere buone madri» (Ivi, 58). La funzione di supporto da parte dello Stato può quindi arretrare in termini economici, concentrandosi sulla definizione e circolazione dei comportamenti e degli stili di vita adeguati, generando quella riflessività che in diversi parti di questo lavoro abbiamo visto coinvolgere la dimensione mediale e il senso comune.

L'agenda pedagogica dominante diviene allora prima di tutto uno strumento di prevenzione dei potenziali futuri costi sociali provocati da socializzazioni inadeguate o non conformi, e le madri sono investite del ruolo di riproduzione, controllo ed eventuale regolazione della corretta *programmazione* degli stili di vita dei futuri cittadini e, soprattutto, agenti di produzione. Coerentemente con questa impostazione ideologica, i fallimenti in questo ambito – che appaiono più frequenti e, soprattutto, eclatanti anche in ragione degli effetti di amplificazione operati dai media – possono essere ricondotti a deficit individuali dei genitori e delle madri, salvaguardando il sistema da letture critiche destabilizzanti perché concentrate sulla struttura, cioè la dimensione costantemente rimossa dal – e nel – discorso neoliberale.

Se, tirando le fila, il complesso delle fenomenologie e delle dinamiche che abbiamo considerato in questo lavoro trovano una matrice comune nel contesto degli effetti sempre più pervasivi e diffusi della neoliberalizzazione del *welfare*, questo non comporta un'esclusione aprioristica di modelli a esso alternativi.

Il *welfare plurale*, per esempio, si propone come alternativa a quello di matrice neoliberista che considera la famiglia responsabile delle disfunzionalità sociali. Infatti, il complesso delle possibili forme di interazione tra Stato sociale e famiglia non si deve ridurre necessariamente all'appiattimento sull'individualizzazione promosso da questo modello, o alla parcellizzazione prodotta dalla visione neo-welfarista della famiglia come sommatoria individui verso cui indirizzare singoli interventi. Nella prospettiva di *welfare plurale*, la famiglia si configura invece in senso positivo, come luogo che contribuisce a creare società, che può interagire con pari dignità con le altre entità presenti nella società, un insieme verso cui si indirizzano politiche sociali rivolte a promuoverne il benessere complessivo (Boccacin 2004; 2007).

Data questa possibilità in termini di obiettivo verso cui tendere, è a nostro parere necessario mantenere attenzione rispetto alle potenziali insidie prodotte dal neoliberismo e, in alcuni casi, riprodotte dalle sue stesse istanze critiche. Tornando a riferirci alla maternità questo significa anche ricordare, con Fraser (2014), quanto lo stesso femminismo abbia incorporato condizionamenti neoliberali nella valorizzazione della dimensione oblativa e, paradossalmente, anche nelle sue contrapposte rivendicazioni di indipendenza e autonomia. Il capitalismo, infatti, ha saputo acquisire una nuova forma di legittimità, una sorta di nuova giustificazione etica, fornendo agli attori sociali delle ragioni individuali e collettive per aderire volontariamente alla sua logica.

È possibile mettere a valore la cura in una società in cui siano presenti forme di *welfare*, magari di tipo plurale, capaci di coniugarsi con un orientamento valoriale improntato all'etica della collettività. Sul versante opposto delle società individualizzate e regolate dai regimi di *workfare*, invece, la dimensione della cura rischia di configurarsi come un contesto assai vischioso rispetto alla costruzione di modelli e di ruoli – come il paradigma della “maternità intensiva” e la madre “guardiana della salute” – in cui l'introduzione delle rispettive aspettative può trasformarsi in un “desiderio” a servizio delle istanze neoliberali.

Bibliografia

- Boccacin, L. (2007), *Il terzo settore tra le generazioni. Un'analisi delle relazioni tra i soggetti del “welfare” plurale*, Milano, Vita e pensiero.
- Boccacin, L. (2004), “Famiglia e servizi alla persona in una prospettiva di welfare plurale”, in De Natale, M.L., *Pedagogisti per la giustizia*, Milano, Vita e pensiero.
- Casalini, B. (2015), *Neoliberalismo e femminismi*, «Jura Gentium», vol. 12, n. 1, pp. 31-65.
- Cook, D.T. (2009), *Semantic provisioning of children's food: Commerce, care and maternal practice*, «Childhood», 16, pp. 317-34.

- De Vault, M. (1991), *Feeding the Family: The Social Organization of Caring Work*, Chicago, University of Chicago Press.
- Foucault, M. (1993), *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Einaudi, Torino – ed. orig. 1975.
- Fraser, N. (2014), *Fortune del femminismo. Dal capitalismo regolato dallo Stato alla crisi neoliberista*, Verona, ombre corte.
- Gard, M. e Wright, J., (2001), *Managing Uncertainty: Obesity Discourses and Physical Education in a Risk Society*, «Studies in Philosophy and Education», 2, pp. 535-549.
- Guaraldo, O. (2003), *Politica e racconto. Trame arendtiane della modernità*, Roma, Meltemi.
- Lupton, D. (1999), *L'anima nel piatto*, Bologna, il Mulino.
- Maher, J., Fraser, S.M. e Wright, J. (2010), *Framing the mother: Childhood obesity, maternal responsibility and care*, «Journal of Gender Studies», vol. 19, n. 3, pp. 233-247.
- Marinelli, A. (2015), *La città della cura, ovvero, Perché una madre ne sa più dell'urbanista*, Napoli, Liguori.
- Mauss, M. (2002), *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Einaudi, Torino – ed. orig. 1925.
- Pollan, M. (2008), *Il dilemma dell'onnivoro*, Milano, Adelphi.
- Wacquant, L. (2013), *Neoliberalismo e criminalizzazione della povertà negli Stati Uniti*, Verona, ombre corte.
- Wacquant, L. (2010), *Three Steps to a Historical Anthropology of Actually Existing Neoliberalism*, «Social Anthropology», vol. 20, n. 1, pp. 66-79.

Appendice metodologica

1. Come si sono sviluppate le ipotesi

Quando si guarda alla realtà attraverso una certa prospettiva, spesso accade che si formulino ipotesi che portano a indagare un fenomeno illuminandone solo, o prevalentemente, alcuni tratti. Anche l'immaginazione sociologica, infatti, tende a nutrirsi di un contesto teorico di riferimento, che sensibilizza lo sguardo su alcuni aspetti specifici. Tuttavia, quando si incontrano prospettive teoriche che forniscono nuovi apparati concettuali, secondo una prospettiva euristica, si può muovere diversamente sulla base empirica di riferimento.

Questo lavoro è il frutto di un percorso di successive stratificazioni teoriche che hanno prodotto diversi sguardi sullo stesso campo di analisi. Anzi, per dirla *à la* Simmel, si tratta di “uno sguardo obliquo”: un itinerario a forma di spirale, che integra la ricorsività dell'interesse di ricerca, che torna instancabilmente sulle proprie riflessioni – “come un minatore nella sua caverna” – mettendole alla prova delle nuove acquisizioni e scoperte (Federici, D'Andrea 2005). Sulla scia di Simmel, che talvolta ha proposto forme nuove per temi da lui già trattati, abbiamo quindi tentato di inserire i problemi che già avevamo affrontato in “forme diverse” tornando, in una prospettiva di approfondimento, allo stesso punto di partenza, ma con strumenti concettuali diversi.

Per noi tutto ciò ha innanzitutto significato tornare ai disturbi del comportamento alimentare, punto di partenza di un lungo percorso di ricerca, ripercorrendo le analisi già condotte attraverso una nuova prospettiva analitica.

Mettere al centro dell'analisi la “colpevolizzazione materna” come dispositivo di responsabilizzazione e controllo dei sistemi di *workfare* nella società neoliberale, ci ha costretto a tornare su dati e informazioni già raccolti, per ripercorrerli secondo questa

chiave interpretativa, ma ci ha anche portato a raccogliere ulteriore materiale a partire dalla stessa base empirica, ampliando alcune traiettorie di ricerca.

Questo lavoro pertanto si colloca al crocevia tra una parte di ricerche già condotte e parzialmente pubblicate¹ e una fase esplorativa di un nuovo percorso che si sta aprendo.

2. Le tappe teoriche

Quando abbiamo iniziato a occuparci di DCA, l'anoressia, in particolare ma non solo, era letta prevalentemente nel quadro diagnostico della relazione patologica madre/figlia. Allora, era la fine degli anni Novanta, il nostro intento è stato dimostrare che occorreva inserire questo fenomeno, che presentava una espansione esponenziale e una evidente correlazione tra variabili, in una riflessione di matrice sociale e culturale. L'applicazione del concetto di “disturbo etnico” nella formulazione delle ipotesi ha permesso di far emergere gli aspetti anomici del fenomeno, relegando il rapporto con la madre, o con la famiglia anoressizzante, alla dimensione di fattore eventualmente di rischio o di sostegno².

Fino ad allora, i DCA erano stati studiati secondo un quadro concettuale che si basava sull'impianto teorico costruito dalla psichiatra Hilde Bruch, per anni il principale riferimento per questo campo di studi. Riguardo al sovrappeso dei bambini, per esempio, Bruch credeva che fosse causato dalla sovralimentazione come meccanismo di risposta alle nevrosi e alle perversioni delle madri. Secondo il suo schema analitico è l'atmosfera patologica che produce l'obesità infantile: il bisogno di proteggersi da un “implacabile dominio materno”. L'idea di Bruch che l'amore distorto o incompetente di una madre possa “provocare” il grasso dei bambini è tutt'ora in circolazione, sia tra gli specialisti della cura, sia nell'immaginario popolare. Oggi si è scoperto come il pensiero

¹ Benasso, S., Stagi, L. (2018), *Maternal foodwork e biopolitica dell'alimentazione infantile*, «Salute e Società», n. 3, in corso di stampa; Stagi, L. (2016), *Food Porn. L'ossessione per il cibo in tv e sui social media*, Milano, Egea; Stagi, L. (2015), *Mise en scene du genre dans les émissions culinaires italiennes*, «Journal des Anthropologues», n. 140-141, pp. 73-92; Stagi, L. (2014), *Lifestyle television and diet: body care as a duty*, «Italian Journal of Sociology of Education», vol. 6, n. 3, pp. 130-152; Stagi, L. (2013), *You Are What You Eat. Television narratives between hedonism and self-control*, «Italian Sociological Review», vol. 3, n. 3, pp. 152-164;

² Stagi, L. (2002), *La società bulimica. Le trasformazioni simboliche del corpo tra edonismo e autocontrollo*, Milano, FrancoAngeli.

di Hilde Bruch sia stato profondamente influenzato dai discorsi messi in circolazione, proprio negli anni in cui formulava le sue teorie, dall'opera di Phillip Wylie. Negli Stati Uniti uno dei nomi più associati al *mother blaming* è proprio il suo: è Philip Wylie che ha coniato il concetto di “*momism*” nel suo bestseller *Generation of Vipers*. Pubblicato prima nel 1942 e poi riemerso con lunghe annotazioni nel 1955, questo testo di Wylie sostiene che la civiltà americana stia implodendo dall'interno, consentendo l'ingresso di fascismo e comunismo (Farell 2015, 104). In questa visione, l'attacco più pungente e completo cade proprio sulle madri d'America: «l'aspetto delicato degli uomini di oggi è il risultato di *momismo*» dichiara Wylie, poiché: «con le mani sui libretti degli assegni dei mariti e le loro contorte manipolazioni emotive ai figli, le donne hanno letteralmente risucchiato gli uomini nelle loro vite, impedendo loro di riconoscere e combattere tutto ciò che stava minacciando la libertà e la sicurezza americana» (Farell 2015, 98).

È interessante notare come le pericolose madri descritte da Wylie non fossero povere, non sposate, o nere, quindi i tipici bersagli del *mother blame* in epoca neoliberale. Erano invece madri borghesi, bianche, sposate: quelle che successivamente divennero poi le “buone madri”, sono invece dipinte da Wylie come «creature improbabili, le cui giornate si consumano mangiando, bevendo, fumando, intromettendosi negli affari dei vicini e dei bambini, imponendo a tutti la ginocrazia» (Farell 2015, 97). Il suo lavoro, che ora può anche apparire a tratti umoristico, è stato così credibile da convincere i servizi militari statunitensi a condurre studi “ufficiali” sul “*momismo*” come causa di omosessualità. Il “*momismo*” di Wylie era infatti una divulgazione della teoria freudiana di metà secolo, che individuava nell'incapacità dei ragazzi di separarsi dalle madri prepotenti la causa di una serie di disagi (*Ibidem*).

La costruzione del cambiamento dell'identità femminile come minaccia alla famiglia e alla nazione affonda le sue radici in queste premesse storico-culturali. Il grasso diventa quindi simbolico di una madre che è fuori controllo, interessata solo alla soddisfazione dei suoi desideri corporei, brutale ed egoista nelle relazioni, distruttiva verso suoi figli. Un tale tipo di inquadramento collaborerà alla costruzione della narrazione della “società senza padri”. È stato proprio il tentativo di decostruire le

retoriche della “*fatherless society*”³, che ci ha fatto incontrare il concetto di *mother blame*. Approfondendo l’applicazione di questo concetto, abbiamo poi intuito la potenzialità della sua applicazione nell’incontro tra sociologia della salute e dell’alimentazione e approccio critico ai dispositivi di governamentalità della società neoliberale.

Attraversando questo campo di studi, abbiamo scoperto l’esistenza di un apparato concettuale piuttosto consolidato e riconosciuto tra alcuni studiosi di riferimento che operano tra Canada, Gran Bretagna e Nord America.

3. Il metodo

Abbiamo perciò provato ad applicare tale quadro concettuale alle ricerche che avevamo svolto o stavamo svolgendo. Il metodo su cui si è basato questo nostro lavoro di rivisitazione è l’analisi del discorso.

L’analisi del discorso intende mostrare l’ordine – mai semplice e univoco ma sempre differenziato e mobile – che presiede alla produzione dei discorsi, degli oggetti che questi suscitano, delle posizioni soggettive che vi si trovano implicate (Vitale 2004, 63). La questione alla quale l’analisi del discorso deve rispondere è la seguente: «in che modo, nelle società occidentali moderne, la produzione di discorsi cui si è attribuito un valore di verità è legata ai vari meccanismi ed istituzioni di potere?» (Foucault 1978, 8).

Foucault ne *l’Ordine del discorso* (1972), propone una serie di principi ai quali ispirare l’analisi del discorso per una pratica flessibile: il rovesciamento, la discontinuità, la specificità e l’esteriorità, ovvero:

«- Rovesciamento: riconoscere nel ruolo positivo tradizionalmente attribuito alle nozioni di autore, opera, disciplina, volontà di verità delle istanze di controllo e rarefazione del discorso; dei dispositivi che regolano il proliferare dei discorsi secondo limiti, ordine e misura riconoscibili.

³ Nel lavoro Petti G., Stagi L. (2015), *Nel nome del padre*, Verona, ombre corte.

- Discontinuità: riconoscere che al di là delle istanze di controllo non vi è un discorso unico e semplice, da queste represso, ed al quale bisogna restituire la parola, così come non vi è un'unica istanza di potere che esercita il controllo da un'unica posizione e secondo un unico fine

- Specificità: il discorso non è semplice rispecchiamento della realtà ma la sua elaborazione. Dal tipo di elaborazione dipende l'integrazione del discorso in un certo ordine o la sua esclusione, la regolarità o rarità delle sue apparizioni in ambiti differenti o contigui.

- Esteriorità: l'analisi non si rivolge al discorso quale semplice manifestazione di un significato, di un pensiero da interpretare, ma procede "verso le sue condizioni esterne di possibilità" (Foucault 1972, 30).

La ricerca ispirata a questi quattro principi opera secondo due prospettive diverse ma articolate tra loro: la critica e la genealogia:

«Da una parte l'insieme critico che mette in opera il principio del rovesciamento: cercare di individuare le forme dell'esclusione, della limitazione, dell'appropriazione; mostrare come si sono elaborate, in risposta a quali bisogni, come si sono modificate e spostate, quale costrizione hanno effettivamente esercitato, in che misura sono state aggirate. D'altra parte, l'insieme genealogico che mette in opera gli altri tre principi: come si sono formate, attraverso, a dispetto o con l'appoggio di tali sistemi di costrizione, delle serie di discorsi; qual è stata la norma specifica di ciascuna, e quali sono state le loro condizioni di apparizione, di crescita, di variazione» (Foucault 1972, 33).

L'opera di Foucault è largamente presente nella produzione degli studi culturali dalla scuola di Birmingham fino alla produzione più recente. In particolare fanno da sfondo alle nostre analisi le prospettive che considerano la televisione quale forma di produzione e istanza di controllo della cultura popolare (Fiske 1994), che riguardano le relazioni di potere che presiedono al discorso scientifico, con particolare attenzione all'affermarsi delle nuove tecnologie (Bennett 1998) e che, soprattutto, si fondano sull'uso della prospettiva metodologica, o riflessiva, definita *Critical Discourse Analysis* (Fairclough 1995; Barker, Galasiski 2001).

La complessità multiforme del nostro oggetto di ricerca ha richiesto la compresenza di una pluralità di metodi e di tecniche per dar conto, nelle singole esperienze empiriche, degli aspetti specifici di volta in volta presi in considerazione.

Etnografia dei media (Boni 2004), netnografia (Kozinets 2002), analisi delle

narrazioni (Longo 2006) e interviste semi-strutturate (Bichi 2002) sono le tecniche attraverso cui abbiamo raccolto le informazioni.

Abbiamo inoltre cercato di replicare l'impianto metodologico di alcuni lavori che ci sono parsi particolarmente efficaci: il lavoro di Lynch (2005) è stato utilizzato per l'analisi delle pubblicità su alimentazione infantile, il lavoro di Farrell (2015) per l'analisi dei documentari e il lavoro di Zivkovic *et al.* (2010) per la ricostruzione della circolarità tra le rappresentazioni medialì, il senso comune e la legittimazione degli interventi istituzionali degli apparati medici e giudiziari.

Scegliamo la definizione di "narrazioni di medio raggio" per restituire la forma entro la quale abbiamo fatto convergere la raccolta di informazioni e di dati, al fine di rintracciare o ricostruire la struttura simbolica che lega tali frammenti di realtà, secondo una prospettiva epistemologica che integra riferimenti teorici e approccio metodologico. In queste narrazioni di medio raggio va rintracciata la capacità della sociologia di spiegare/comprendere frammenti della realtà: una capacità che si fonda su presupposti teorici e metodologici tipicamente sociologici, che rendono specifico il sapere della sociologia, differenziandola da altre forme di approssimazione del reale (Longo, 2006).

Bibliografia

- Barker, C. (1999), *Television, Globalization and Cultural Identities*, Buckingham, Open UP.
- Barker, C., Galasiski, D. (2001), *Cultural Studies and Discourse Analysis*, London, Thousand Oaks and New Delhi, Sage.
- Bennett, T. (1998), *Culture. A Reformer's Science*, London & New York, Sage.
- Bichi, R. (2002), *L'intervista biografica. Una proposta metodologica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Boni F. (2004), *Etnografia dei media*, Roma-Bari, Laterza.
- Fairclough, N. (1995), *Critical Discourse Analysis*, London, Longman.
- Farrell, A.E. (2015), *When I Was Growing Up My Mother Cooked Dinner Every Single Day: Fat Stigma and the Significance of Motherblame in Contemporary United*

- States*, «Body Politics – Zeitschrift für Körpergeschichte», vol. 3, n. 5, pp. 95-109.
- Federici, M.C., D'andrea, F. (2005), *Lo sguardo obliquo. Dettagli e totalità nel pensiero di Georg Simmel*, Perugia, Morlacchi.
- Fiske, J. (1994), *Media Matters. Everyday Culture and Political Change*, Minneapolis-London, University of Minneapolis Press.
- Foucault, M. (1972), *L'ordine del discorso*, Torino, Einaudi - ed. orig. 1970.
- Foucault, M. (1978), *La volontà di sapere*, Milano, Feltrinelli - ed. orig. 1976.
- Kozinets, R. (2002), *The Field behind the Screen: Using Netnography for Marketing Research in Online Communities*, «Journal of Marketing Research», vol. 39, n. 1, pp. 61-72
- Longo, M. (2006), *Sul racconto in sociologia. Letteratura, senso comune, narrazione sociologica*, in “Nòmadas, Revista de ciencias Sociales y Juridicas”, vol. 14, n. 2 – Publicacion Electrònica de la Universidad Complutense.
- Lynch, D.K. (2005), *Advertising Motherhood: Image, Ideology, and Consumption*, «Berkeley Journal of Sociology», XLIX, pp. 32-57.
- Vitale, F. (2004), “Analisi del discorso”, in Cometa M., *Dizionario degli studi culturali* Roma, Meltemi, pp.62-67.
- Zivkovic, T., Warin, M. and Davies, M. (2010), *In the name of the child: The gendered politics of childhood obesity*, «Journal of Sociology», vol. 46, n. 4, pp. 375-392.

*Collana **Immagin-azioni sociali***

Volumi pubblicati

01. *Sociologie visuelle et filmique. Le point de vue dans la vie quotidienne*, a cura di Joyce Sebag, Jean-Pierre Durand, Christine Louveau, Luca Queirolo Palmas, Luisa Stagi, 2018 (ISBN: 978-88-97752-97-4)
02. Luca Giliberti, *Negros de Barcelona. Juventud dominicana entre racismo y resistencia*, 2018 (ISBN: 978-88-94943-00-9)
03. Sebastiano Benasso, Luisa Stagi, *Ma una madre lo sa? La responsabilità della corretta alimentazione nella società neoliberale*, 2018 (ISBN: 978-88-94943-02-3)

Sebastiano Benasso è dottore di ricerca in Sociologia e assegnista presso Di.S.For. (Università degli Studi di Genova). È membro del comitato editoriale di *AG – About Gender rivista internazionale di studi di genere e del Laboratorio di Sociologia Visuale di Genova*.

I temi principali delle sue ricerche riguardano la costruzione dei percorsi biografici, le transizioni e le culture giovanili, i consumi e il mercato del lavoro.

Luisa Stagi è docente di Sociologia generale e Introduzione agli studi di genere presso l'Università degli Studi di Genova. È co-direttrice di *AG – About Gender rivista internazionale di studi di genere* e co-responsabile del *Laboratorio di Sociologia Visuale di Genova*. Sul tema del cibo ha scritto tre monografie (la più recente del 2016, *Food Porn. L'ossessione del cibo in tv e nei social media*) e curato il numero monografico della rivista *Salute e società (Sul fronte del cibo. Corpo, controllo e soggettività)*.

Madri grasse, madri di figli/e grassi/e, madri che adottano stili alimentari vegani o vegetariani per i propri familiari, sono oggi tra i principali bersagli di *mother blame*. Per *mother blame* si intende il processo di colpevolizzazione delle madri per i fallimenti, i disagi, le devianze delle loro figlie e dei loro figli. Nella società neoliberale la scienza della nutrizione attribuisce soprattutto alle madri le responsabilità di controllo e protezione dei corpi della famiglia, definendo standard alimentari e salutistici a cui attenersi tramite l'ausilio e il controllo del sapere esperto istituzionalizzato. La stigmatizzazione delle non conformità in questo contesto trascende i confini del privato e del soggettivo, richiamando le madri al loro dovere di cittadine. Attraverso una prospettiva di analisi dei media, il volume esplora le rappresentazioni e le strategie discorsive che contribuiscono ad alimentare il *mother blaming* nel territorio dell'alimentazione.

Lately, strong mother blaming has been targeting fat mothers, the mothers of fat children, or the mothers who adopt vegan or vegetarian diets for their daughters and sons. With the expression "mother blaming", we refer to the cultural process stigmatizing the mothers for their children's failures and/or deviant behaviours. In the neo-liberal societies, by means of an expert knowledge, the nutritional sciences make mothers the main responsible for the control and protection of their children's bodies, setting-up strict food and health standards. The blaming for non-conformity overcomes the private and subjective spheres, calling mothers to their duties as "good citizens". In the frame of a media analysis perspective, the book investigates the representations and the discursive strategies which inform mother blaming about foodwork.

ISBN: 978-88-94943-02-3



9 788894 943023